Carlo Goldoni

COMMEDIE

SCELTE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME PRIMO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXI

GLI EDITORI

AI

SIGNORI ASSOCIATI

---

*S*ECONDO *la promessa da noi fattavi, o Signori, nel nostro* Manifesto *del* 31 *gennajo* 1818, *vi presentiamo ora una trascelta delle commedie di carattere dell' immortale Goldoni. Voi non vi troverete compresa nessuna delle sue composizioni scritte in tutto od in parte nel dialetto veneziano, ancorchè molte di esse sieno tenute per eccellenti: noi avremmo mancato all' obbligo che ci siamo imposti infin dal principio di questa nostra impresa, se ci fossimo lasciati persuadere nella presente occasione a stampar cose che non fossero*

dettate nella lingua comune d' Italia. Per lo stesso motivo abbiamo omesso il Bourru bienfaisant, *scritto in francese, e dall' autore medesimo giudicato per quasi impossibile ad essere ben tradotto nella nostra favella. In quanto poi alla* Scozzese, *che è pure un bellissimo dramma, non abbiamo stimato d' inserirla nella nostra Raccolta per essere un lavoro non originale, ma condotto sul testo francese del Voltaire.*

Le commedie che noi pubblichiamo, ottennero tutte un costante e luminoso successo sulle scene, o furono dal Goldoni stesso riguardate con predilezione: e se alcune ne abbiamo lasciate indietro, non ostante che vantino forse un' eguale fortuna, possiamo accertare ch' esse appartengono a quelle scritte in versi; ora, siccome il Goldoni, al dir degl' intendenti, non era molto felice in questa parte, così n' è parso

che bastar potesse a soddisfare i lettori un saggio solo di quelle ch' egli verseggiò più lodevolmente; e ciò abbiam fatto. Del resto noi pensiamo che l' andar ritenuti e scarsi nel mettere a luce le produzioni degli autori estinti, sia per giovare assai più alla lor fama, che non l' allargarsi inconsideratamente ad esporre al giudizio del Pubblico tutto ciò che uscì dalle lor penne.

Nell' ordinar la presente Raccolta noi ci siamo tenuti a' consigli del ch. sig. Dottor Gio. Gherardini, il qual pure si compiacque di stendere la Vita del Goldoni, cavando le principali notizie dalle Memorie *lasciate dall' autore medesimo in tre volumi in* 8.°, *e che noi non potevamo stampare tra per essere scritte in francese, e perchè avrebbero passato di troppo i confini che ci siamo prefissi.*

VITA

DI

CARLO GOLDONI

Carlo Goldoni nacque in Venezia l'anno 1707. Giulio Goldoni, suo padre, era nato anch'egli nella medesima città; ma l'antica sua famiglia era modenese. L'avolo suo, non gli bastando l'animo di separarsi da due nobili Veneziani coi quali avea stretto amicizia nel collegio di Parma, elesse la lor patria per suo domicilio. Ricco e spensierato, egli teneva a pigione una deliziosa villetta nella Marca Trivigiana, dove passava il più de' suoi giorni in conviti e banchetti; nella propria casa faceva rappresentar melodrammi e commedie; i più rinomati così musici, come attori, si pregiavano d'obbedire a' suoi cenni; e tutti quelli ch'erano vaghi di feste e di sollazzi, concorrevano quivi in gran folla da' paesi all'intorno.

In mezzo a tanto strepito e in un vivere così leggiadro, venne al mondo Carlo Goldoni: non è quindi maraviglia s'egli fu poi sempre appassionato per gli spettacoli e pe' divertimenti d'ogni specie, e se contrasse quell'abito

di trascuraggine che neppure i gastighi dell'esperienza poterono mai del tutto fargli dismettere.

Sua madre (ch'era una vaga brunetta, un po' zoppa, ma dotata d'ingegno) si prese la cura di educarlo; il genitore, di tenerlo allegro: fatto costruire a bella posta un teatro da burattini, egli medesimo li facea muovere e parlare, con sommo diletto del figlio.

Ben presto finirono così bei giorni. Morto l'avolo nel 1712, il padre di Carlo Goldoni si trovò ridotto in cattivi termini. Nemico dei litigi e de' fastidj, egli fece un viaggio a Roma per distraere l'animo dalle sopraggiunte sventure, lasciando al governo della casa la moglie, la quale per giunta alle presenti angustie gli avea fatto poc'anzi un secondo figliuolo.

Il picciolo Carlo, ne' momenti d'ozio che gli concedevano i suoi studi, si divertiva a legger commedie, e soprattutto quelle del Cicognini, le quali, benchè sogliano cadere nel basso e nello scurrile, hanno l'arte spesse volte di commovere, e sempre tengono desta la curiosità fino allo scioglimento. Scaldato da tale lettura, egli stesso abbozzò una commediola. Non aveva allora più che otto anni.

Il detto abbozzo fu spedito a suo padre, il quale in questo mezzo tempo, grazie a' consigli ed alla protezione del celebre Lancisi, avea conseguita la laurea medica in Roma, e già con esito felicissimo cominciava ad esercitar la sua professione in Perugia. Invaghito delle buone disposizioni del figlio, lo chiamò presso di sè, e gli fece ricominciar tutti i

suoi studi nelle scuole de' Gesuiti. Venute le vacanze, l'amoroso genitore dispose una sala, nel palazzo Antinori, ad uso di teatro; raccolse una compagnia di giovanetti, ed egli medesimo gli esercitò a recitar commedie. Negli Stati pontificj (eccettuate le tre Legazioni) erano a que' tempi escluse le donne dalle scene. Al nostro Carlo pertanto, che aveva un aspetto avvenente, fu assegnata una parte di donna nella *Sorellina di Don Pilone* (commedia notissima del Gigli): ma fin d'allora suo padre s'accorse ch'egli non sarebbe stato giammai un buon attore; nè s'ingannò; chè in fatti, trovatosi da poi in altre occasioni di dover recitare, egli fu sempre gentilmente dileggiato nelle parti serie, e rare volte ottenne applausi in quelle da far ridere.

Terminato il corso della rettorica, andò Carlo a studiar filosofia sotto a' Domenicani di Rimini; ma il professor Candini (Tomista infino alle midolle), benchè tenuto da tutti in grande stima, lo annojava mortalmente: ond'egli quasi di furto procacciava d'attignere una filosofia più vantaggiosa e più pronta nelle opere di Plauto, di Terenzio, d'Aristofane, e ne' frammenti di Menandro. Nè qui sta il tutto. Una compagnia di Comici recitava allora sul teatro di Rimini; egli v'interveniva puntualmente, e gli brillava l'animo alle loro rappresentazioni. Ben presto trovò pur modo d'entrare in amicizia cogli attori; nè più si lasciò vedere dal reverendo Padre Candini. Giunge alla fine il tempo stabilito per la partenza de' Comici; dovevano essi condursi a Chioggia;

sua madre dimorava appunto in quella città: egli non mira più avanti; s'imbarca co' suoi diletti istrioni; ed eccolo in pochi giorni fra gli amplessi della tenera genitrice. Contenta di così dolce sorpresa, ella di buon grado gli perdonò la sua giovenile scappata. Ma d'indi a poco, quando manco niuno se l'aspettava, arriva a Chioggia suo padre medesimo, il quale da Rimini avea ricevuto avviso d'ogni cosa. Ben parea da principio ch'egli non si volesse lasciar placare a niun partito; tanto si mostrava adirato! Nondimeno quell'ira cedette prestamente all'amore: il padre esercitò la sua professione in Chioggia, andò a veder la commedia, e vi condusse il figlio. Egli volea destinarlo a fare il medico; e con questa intenzione visitava insieme con esso i suoi malati, stimando che un poco di pratica gli dovesse agevolar la via a intendere la teorica. Ma frattanto i Comici se ne partirono; e il soggiorno di Chioggia, non meno che la medicina diventarono per Carlo un tormento insopportabile. La madre se ne avvide; e tanto fece e disse, che suo marito finalmente acconsentì ch'ella medesima il conducesse a Venezia a pigliar qualche tintura nelle cose della giurisprudenza.

Mentre che il giovinetto, nello studio del signor Indric (suo zio, ed uno de' più stimati Procuratori della Curia veneziana), andava acquistando molta facilità nel fare il sommario ed il sunto de' processi, un marchese Goldoni, senator di Milano, gli aveva ottenuto una *piazza* gratuita nel Collegio Ghislieri a

Pavia. Suo padre non mise tempo in mezzo a condurlo alla nuova destinazione; ma poco mancò che a nulla riuscisse quel viaggio. I Collegiali a *piazza* gratuita dovevano esser chierici. Ora che fare? Non altro, che accomodarsi lietamente allo statuto. Ecco dunque il futuro ristoratore della Commedia Italiana col suo collarino e tonsurato.

Nel primo anno di collegio (1723), egli vi apprese la scherma, il ballo, la musica, il disegno, e specialmente tutti i giuochi possibili; di jus civile e di jus canonico, o nulla o ben poco: così pur facevano quasi tutti i suoi compagni ad onor della chierica. Le vacanze le passò a Chioggia appresso de' suoi parenti. Fu allora ch'ei lesse e rilesse per ben dieci volte la *Mandragola* del Machiavelli: e ciò ch' è da ridere, uno scrupolosissimo canonico fu quegli che gli diede in prestito un libro di cotal fatta; tuttavia sarebbe ingiustizia il fare a costui il minimo rimprovero; quantunque canonico, egli non solea mai leggere nessun libro più là dal frontispizio.

Il second' anno, il nostro Carlo fu meno scorretto, e attese lodevolmente a' suoi studi. Tornate le vacanze, volle rivèdere i parenti; onde si mise in un galante burchiello insieme con una diecina di compagni, al par di esso allegri a meraviglia e faceti, i quali per tutto il viaggio, che durò più giorni, non fecero altro che giocare e ridere e cantare e sonare: il Goldoni, per non parere da meno, metteva in versi gli aneddoti che andava offrendo di mano in mano quella pazza brigata,

e dopo desinare ne facea la lettura, levando intorno a sè continui scoppi di risa e applausi senza fine.

Arrivato a Chioggia, egli non potè dispensarsi dal comporre un panegirico, che doveva essere recitato da un grazioso abatino, il quale godeva la protezione d'una monaca di S. Francesco, amica della madre del Goldoni. Piacque il bel porgere dell'abatino; ma piacque più d'assai il sermone del giovine oratore, il quale, ben conoscendo il vezzo di quelle amabili monachette, aveva avuto l'accorgimento di apostrofarle con attribuir loro tutte le virtù senza il difetto del bacchettonismo.

Funesto fu per Carlo il terzo anno di collegio. I Pavesi, giurati nemici della scolaresca per cagione di rivalità d'amore, si erano tra di lor convenuti che qualunque donzella avesse ricevuto in sua casa uno studente, non sarebbe mai più richiesta in isposa da verun cittadino. Istigato da'suoi falsi amici, egli compose a comune vendetta una satira mordace e scandalosa: gli avevano essi giurato il più profondo segreto; e non prima ebbero in mano i suoi versi, che lo tradirono. Egli aveva errato per semplice sconsideratezza; fu punito coll'estremo rigore. Espulso vergognosamente dal collegio, e minacciato per fino della vita, dovette abbandonare i suoi studi e Pavia

Avvilito, costernato, oppresso da'rimorsi, egli non avea più fronte da presentarsi alla propria famiglia. Risolvette adunque di trasferirsi a Roma, dove non solo sperava ne' suoi vaneggiamenti d'essere addottrinato dall'illustre

Gravina nelle belle lettere e nell' arte drammatica, ma fors' anco d' ottenere da esso quell' affezione che già ne aveva ottenuto il Metastasio. Lungo era il viaggio, e pressochè vuoto il suo borsellino: un frate gli si mise alle coste, lo indusse a fare la sua confessione generale, gli tolse l' impaccio de' pochi quattrini che ancor gli rimanevano, e, in cambio d' accompagnarlo a Roma, lo condusse a Chioggia, dove i suoi parenti, dopo i soliti rimbrotti, gli perdonarono come al solito.

Suo padre lo menò con sè nel Friuli: intanto ch' egli esercitava in Udine la medicina, il figlio vi riprendeva con zelo gli studi intermessi, non lasciando per altro di trascorrere tratto tratto in alcune disviatezze di gioventù. In questo tempo infermò un certo conte Lantieri, il quale dimorava a Vipack (nella Carniola). Goldoni, il padre, fu quivi chiamato a curarlo: il figlio lo accompagnò. La casa del conte Lantieri era tutto il giorno frequentata da gran numero di gentili signori: Carlo pensò a sollazzarli; mise in ordine alcuni fantocci, e diede una rappresentazione dello *Starnuto d' Ercole*, bizzarro componimento di Pierjacopo Martelli, chiamato da esso *La bambocciata.*

Dopo una rapida gita in Germania, gli si offerse l' occasione di andare a compiere il corso degli studi nell' università di Modena. Appena fu giunto in quella città, che gl' incontrò di vedere un miserando spettacolo. Veniva strascinato sovra un palco un uomo a testa nuda e colle mani legate: era questi un

abate, conosciuto e applaudito nella repubblica letteraria: un religioso teneva non so che libro in mano, un altro lo interrogava; e intanto una frenetica moltitudine di popolo facea rimbombar l' aria di villane ingiurie contro il paziente. Egli era accusato d'aver mosso parole scandalose ad una donna da esso tanto amata, quanto amar si possa. E chi lo avea dinunziato? Quella donna medesima! . . . . Il Goldoni ebbe tanto orrore di questo avvenimento, che pigliò per partito d'abbandonare il secolo, e di farsi cappuccino. Con quest' animo egli si parte da Modena, e ritorna a Chioggia. Suo padre, uomo esperto de' giuochi della fantasia, lo accoglie con molte carezze, e lo conduce a Venezia sotto colore di presentarlo al guardiano de' Cappuccini; ma primieramente si fanno visite a' congiunti ed agli amici; si pranza in casa degli uni, si cena in quella degli altri; si scherza, si ride, si va alla commedia, e in capo a quindici giorni non si parla più di cappuccio.

Contava allor Carlo anni ventuno interi, e bisognava pensar una volta a pigliare uno stato. Ad istanza del padre egli fu ricevuto per aggiunto al coadiutore del cancellier criminale di Chioggia. Poco tempo dopo occupò l' impiego di coadiutore in capo nella città di Feltre, dove attese a' suoi uffici con somma diligenza. Ma nel palazzo del Governo vi era un piccolo teatro: non prevalersene sarebbe stato un mancamento imperdonabile. Laonde il Goldoni si fece direttore d' una compagnia di dilettanti, e vi recitò con essi la *Didone* ed il *Siroe* del

Metastasio. Egli compose in oltre due picciole commedie, *Il buon padre* e *La cantatrice*, nelle quali sostenne due parti di carattere, e fu molto applaudito come autore e come attore.

Intanto che Carlo spendeva il giorno a far processi, e la sera a recitare; non senza trovar pure alcuni momenti da consecrare all' amore, suo padre avea conseguito un posto lucroso di medico a Bagnacavallo (nella Legazione di Ravenna). A compiere la sua contentezza non gli mancava che la presenza del figlio. Un anno dopo ch' ebbe avuta questa consolazione, egli si morì di febbre maligna, lasciando la sua famiglia in profondissimo dolore e con beni di fortuna meno che mediocri. (1731)

Allora il Goldoni deliberò fermamente di addottorarsi in legge. Andato all' università di Padova, egli si fece grande onore ne' pubblici esami, e ottenne a pieni voti la laurea, sebbene avesse consumata tutta la notte avanti a giocare al faraone col suo repetitore e con varj studenti. L' anno appresso (1732) fu ricevuto nel corpo degli avvocati di Venezia, e presentato alla curia in toga e parrucca e con tutte quelle altre solenni formalità che erano quivi in uso.

Ma i clienti penavano a comparire; e il giovine avvocato, mentre studiava la sua professione, avea pur bisogno di qualche ricreamento e soprattutto di denaro. Egli provvide a un tratto all' una cosa ed all' altra col far degli almanacchi; e specialmente ne diede fuori uno di cui si fece grande rumore per tutta

Venezia (*). Era esso una curiosa mescolanza di serio e di faceto, di prosa e di versi, con certi pronostici, ognuno de' quali avria potuto somministrare il soggetto d'una commedia. Questa baja lo invogliò nuovamente a fare un poco d'abbozzo di qualche rappresentazione: ma considerando che dal genere comico non v'era da cavar molto frutto, si provò a stendere un melodramma, l'*Amalasunta*, con cui sperava di guadagnare un cento zecchini a un colpo.

In questo mezzo gli si offre da trattare una causa importante: egli arringa contro il più famoso avvocato del Foro veneto, e ne riporta la vittoria. Chi avrebbe mai potuto dubitare che un successo così luminoso non fosse per essergli scala a salir celeremente all'auge della fama e della fortuna? Ma il destino avea stabilito altrimenti; il tempio di Talía era la meta che gli riserbava, e volea condurvelo per tortuosi sentieri. In mezzo a quel primo trionfo, un amore, in cui mal suo grado egli si era lasciato invescare, gli riesce a mal termine in sul più bello delle speranze: allora tra per vendetta e per genio egli casca a fare un contratto di matrimonio con una donzella allevata nel lusso e nelle morbidezze; le spese disorbitanti che gli cagiona questo impegno, lo immergono ne' debiti: per evitare l'ultima rovina era necessario un partito violento: egli rompe la data parola, e via si parte da Venezia alla

(*) *Esperienza del passato, l'Astrologo dell'avvenire, o sia l'almanacco critico per l'anno* 1732.

volta di Milano, seco recando l'unico tesoro che gli rimaneva, l'*Amalasunta*.

Egli fu bene accolto in questa capitale, e prestamente ottenne di leggere il suo melodramma al Direttore degli spettacoli. Quest'uomo, invecchiato nella pratica del teatro, gli fece toccar con mano che un tal lavoro, contuttochè non mancasse di pregi poetici, non era suscettivo in niun modo d'esser messo sulle note. Udita a capo chino l'irrevocabile sentenza, si ritira il Goldoni nel suo albergo (*), e consegna alle fiamme l'oggetto d'ogni sua speranza. La mattina appresso andò a complimentare il Residente di Venezia, e lo fece ridere più che mai, raccontandogli appuntino il fatto dell'*Amalasunta*. Questo aneddoto gli acquistò la protezione del Ministro, il quale lo ricevette in casa sua per *gentiluomo*, non occupandolo in altro che in alcune commissioni piacevoli e di lievissimo momento. Il Goldoni si profittò del grande ozio che gli permetteva la sua carica, per comporre un intermedio in musica intitolato *Il gondolier veneziano*. Questa composizione ebbe tutto quell'esito felice che potea meritare una bagattella sì fatta; nondimeno, ciò dice l'autore medesimo nelle sue *Memorie* (**), essa fu la prima Opera giocosa fatta a suo modo che comparisse davanti al Pubblico, e che poi fosse stampata.

(*) L'*albergo del Pozzo*.

(**) *Mémoires pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre*. È questa la fonte onde si sono tratte quasichè tutte le notizie raccolte nella presente scrittura.

Le vicende della guerra del 1733, che fece perdere alla Casa d'Austria i possedimenti d'Italia, interruppero altri lavori incominciati dal Goldoni, fra i quali una tragicommedia (il *Belisario*), e lo cacciarono successivamente da Milano a Crema, e da Crema a Pizzighettone. Punto in sul vivo da certi sospetti del Residente di Venezia (che poco avanti lo avea fatto suo segretario), prese da lui congedo, e detto fatto se ne partì alla ventura. Lungo il viaggio, fu svaligiato da una masnada di disertori, non altro lasciandogli che il suo *Belisario*. Giunto a Verona, vi trovò per buona sorte una compagnia di Comici: era fra essi un certo Casali, ch'egli avea conosciuto in Milano, e giusto pel quale s'era messo a lavorare la tragicommedia suddetta. Per suo mezzo, il Goldoni vien presentato ai compagni; legge loro il *Belisario*; e ad una voce è proclamato poeta della Compagnia.

Il *Belisario* fu per la prima volta rappresentato a Venezia il 24 di novembre 1734, e stette in iscena fino al 14 di dicembre, che si chiuse il teatro. Se ne ripigliò la rappresentazione verso la metà del carnevale, e si chiuse con essa anche quella stagione. Nondimeno un così maraviglioso successo non fece velo all'ingegno dell'autore; egli riconosceva i difetti di questa tragicommedia, e sempre l'ebbe in sì poca stima; che mai non volle consegnarla alle stampe (*). Per ricrear maggiormente il Pubblico,

(*) Fu però conservata e impressa nelle edizioni fatte dopo la morte dell' autore.

il Goldoni avea pur fatto due Operette buffe (*), le quali servivano d'intermedio alle rappresentazioni del *Belisario*. L'Opera buffa, nata in Napoli ed in Roma, non era a quei dì conosciuta ancora in Lombardia e negli Stati veneti: questa novità piacque dunque sommamente agli spettatori, e contribuiva a invitar la folla al teatro. Avanti che si fossero riprese nel carnevale le rappresentazioni del *Belisario*, il Goldoni avea dato alle scene una tragedia intitolata la *Rosimonda*; ma neppur l'attrattiva dell'intermedio valse a sostenerla.

Qui la vita del Goldoni non presenta più per alcuni anni, fuorchè un giovane poeta che era legato per interesse a' suoi commedianti, che vendea loro le produzioni della sua penna, che facea vita con essi in comune, e che, nuovo al mondo, non sapea distinguere il vero amore dalle civetterie di quelle maliziose d'attrici: egli era un tordo che dava in ogni rete.

Finalmente nel 1736 un fortunato accidente lo ritrasse da simili sregolatezze; essendo in Genova, vide a caso una bellissima fanciulla, figlia d'un signor Conio, rispettabile notaio di quella città; se ne accese fieramente, la dimandò in moglie al padre, la ottenne, e l'ebbe sempre in delizie fino all'ultimo de' suoi giorni.

Ritornato a Venezia, continuò a lavorare pel teatro, cui diede una tragicommedia (**) ed una tragedia (***); non piacque gran fatto la

(*) *La pupilla* e *La birba*.
(**) *Rinaldo di Montalbano*.
(***) *Enrico Re di Sicilia*.

prima, e assai meno la seconda. In questo tempo la sua Compagnia comica fece l'acquisto d'alcuni buoni attori, e specialmente del Golinetti e del Sacchi; l'uno assai valente nelle parti di *Pantalone*, e l'altro famosissimo in quelle d'*Arlecchino*. Credette allora il Goldoni che fosse omai giunto il momento sospirato di dar mano a quella riforma della Commedia italiana ch'egli andava tutto il dì volgendo per la fantasia. Di fatto egli scrisse varie coserelle che piacquero, qual più, qual meno, a' Veneziani (*): ma queste composizioni non erano scritte che in parte; il resto era in ossatura, e vi si dovea supplire all'improvviso dalle Maschere. Laonde il Golinetti ed il Sacchi, non che concorressero a ritirar la Commedia italiana dall'antica rozzezza e trivialità, ma anzi più che ogni altro attore, le attraversavano il cammino verso il miglioramento che il Goldoni s'avea prefisso; poichè il recitare a braccia, quantunque lasci all'attore un campo larghissimo da poter trasfondere negli ascoltanti la sua allegria, nondimeno si trae pur seco la necessità di dover cadere a quando a quando in grossolane facezie, in lazzi scurrili, ed in concetti fuor

(*) *Il cortesan veneziano.* — *Il prodigo.* — *Le trentadue disgrazie d'Arlecchino.* — *La notte critica, o cento e quattro accidenti in una notte.* — In questo mezzo scrisse pure un melodramma, il *Gustavo Vasa*: tutti applaudirono alla musica; nessuno parlò del libretto: è questo il costume; non si parla del libretto se non quando l'opera cade a terra, per darne al poeta tutta la colpa.

di proposito che tradiscono l'intenzione del poeta, e cangiano le circostanze da esso preparate per formare o condurre il suo intreccio; di che nascono assurdi e inverisimiglianze da stomacare. Ben se ne accorse il Goldoni medesimo; e assai gli parve per allora di rivolgere i suoi sforzi a levar via dalla scena quelle stranezze che maggiormente offendevano il sentimento comune, e ad introdurre a poco a poco un cotal gusto per la regolarità dell'azione e per la convenienza de' costumi, aspettando che apparisse l'occasione propizia d'attaccare di fronte e risolutamente i vizj radicali della Commedia antica. Frattanto egli studiava le opere del Molière, e si disponeva ad emularlo.

Il Goldoni avea piena la mente di questi suoi disegni, quando i parenti di sua moglie gli ottennero la carica di Console di Genova in Venezia (1740); carica, a dir vero, onorevole, ma che non gli rendeva meglio di cento scudi all'anno, e che, pel suo decoro, lo necessitava ad allargarsi nelle spese troppo più che non comportavano le sue facoltà. Ad onta però del nuovo stato e delle nuove occupazioni, egli non perdea di vista il teatro (*). Intorno a questo

(*) Le opere composte dal Goldoni durante il suo consolato (1740-1741) sono le seguenti: *Oronte;* melodramma che meritò vivi applausi al maestro di cappella, e neppure un *bravo!* al poeta: — *La bancarotta;* commedia in tre atti, che ebbe felicissimo successo: — *La donna di garbo*, che non fu recitata se non quattro anni appresso, e di cui si parlerà al suo luogo: — *Statira;* melodramma, del cui esito l'A. non fa menzione: — *L'Impostore;* commedia senza donne: — e l'*Arlecchino imperatore nel mondo della Luna*; commedia a braccia che incontrò molto aggradimento.

tempo un avventuriere raguseo, che si spacciava per capitano, gli truffò sei mila lire: pel Goldoni era questa una perdita che lo metteva in fondo. Che fece egli? Da vero filosofo si divertì a tessere sopra un tal fatto una piacevolissima commedia (*l'impostore*). Nondimeno, tra per questa e per altre disdette, egli fu necessitato, in sul finire del 1741, a partirsi di Venezia, se mai la fortuna gli volesse altrove mostrar buon viso. Lasciato un sustituto nel suo ufficio di console, si condusse insieme colla moglie a Bologna, e quindi a Rimini. I Commedianti ch'egli trovò in queste città, e le sue produzioni che a gara gli venivano da essi domandate, cominciavano a farlo vivere in una certa agiatezza, quando gli sopravvenne tale sciagura, che chiunque, dal Goldoni in fuori, si sarebbe disperato d'ogni conforto. Una nuova guerra funestava in quell'anno l'Italia, e il soggiorno di Rimini era diventato pericoloso. In queste dubbiezze, egli si consigliò di trasferirsi a Pesarò. Fatto il tragitto per mare, e preso terra alla Cattolica, affidò le sue robe alla custodia de' servi che doveano raggiungerlo nella città suddetta; indi accomodatosi d'un carretto da contadini, egli e sua moglie si dirizzarono a quella volta. Ma frattanto ch'egli, senza un sospetto al mondo, facea quel poco di viaggio in sul carretto, gli Austriaci occuparono la Cattolica, e certi usseri s'impadronirono delle sue valige e de' suoi bauli: si trovava in essi ogni suo avere. Ricevuta una cosiffatta notizia, il Goldoni non si lasciò punto smarrire; in sull'istante si deliberò d'andare al quartier generale

austriaco a richiamarsi delle cose che gli erano state involate; e sua moglie, mansueta come un'agnelletta, non esitò punto ad accompagnarlo. Pesaro è distante dalla Cattolica dieci miglia: essi ne aveano fatto poco più di tre, quando occorse loro di dover uscire per un momento dalla carrozza: ma non erano appena smontati, che il vetturino (il quale di mala voglia facea quel viaggio) voltò indietro i cavalli, e di tutta carriera tornossi a Pesaro. Avevano essi un bel gridare; il ribaldo se ne fuggiva, che parea se lo portasse il diavolo; e da nissuna parte non si vedeva anima viva. Laonde, fatto di necessità virtù, così a piedi e l'uno a braccio coll'altra continuarono il loro cammino. In capo ad un'ora s'imbattono in un grosso ruscello che taglia la strada: il Goldoni, senza far segno della minima inquietudine, si leva in collo la sua cara compagna, e lo passa a guazzo cantando quelle parole del filosofo *omnia bona mea mecum porto*. Alla fine, dopo superati alcuni altri accidenti, essi giungono alla lor meta, dove sono accolti da un garbatissimo colonnello, il quale, riconosciuto nel supplicante l'autore del *Belisario*, del *Cortesan veneziano* e d'altri piacevoli drammi, subitamente gli fa restituire tutte le sue robe con questa sola condizione ch'egli non torni a Pesaro. I due sposi, cui parea d'averne un buon mercato, gli rendettero quelle grazie che per lor si potevano le maggiori, e lietamente si condussero a Rimini.

Ben presto il Goldoni trovò quivi di che dimenticare i passati disagi. Da prima il Principe

Lobkovvitz, generale in capo dell' esercito imperiale, gli commise di fare una Cantata per festeggiar le nozze del Principe Carlo di Lorena coll' augusta sorella dell' Imperatrice e Regina Maria Teresa; e quindi gli affidò la direzione degli spettacoli, che, durante il soggiorno dell' esercito austriaco in quella città, erano continui e sempre variati. Egli guadagnò molto, e si divertì moltissimo.

In questo tempo il Goldoni si dipose interamente del consolato di Genova; e quando gli Austriaci abbandonarono Rimini, andò a visitar la Toscana, come quegli cui parea mill'anni di conversare co' Fiorentini e co' Sanesi, ch' egli chiamava i *testi vivi* del gentil favellare. Egli si trattenne in Firenze quattro mesi; e vi strinse amicizia col Dottor Antonio Cocchi, col celebre antiquario Gori, coll' abate Lami e con altri personaggi di gran nome. A Siena ascoltò con maraviglia il famoso improvvisatore Perfetti, che avea ricevuta la corona poetica in Campidoglio, e che, vecchio com'era, improvvisava ancora con un fuoco e con una disinvoltura, che parea cosa fuor nell' umana possibilità.

Andato a Pisa, volle il caso ch' egli assistesse ad una radunanza della *Colonia arcadica di Roma*. Vi udì del buono e del cattivo, e fece applauso all' uno ed all' altro. Intantó gli sovvenne d' un sonetto ch' egli avea composto altra volta in una occasione simile; sui due piedi ne adattò alcune parole alla circostanza presente; e quindi, impetrata la licenza d' esprimere in versi i sentimenti che aveva in

lui destati quell'egregio consesso, lo recitò con bel garbo, lasciando credere agli astanti che fosse cosa improvvisata. Il sonetto fu ricevuto con un batter di mani interminabile, e l'autore divenne l'oggetto della curiosità generale. Questa innocente malizia gli aperse la strada a farsi gran numero d'amici. Eccitato da' loro consigli e dalle loro proferte, egli gittò da canto il socco, e vestì nuovamente la toga. Nè ci faccia specie una tale volubilità; era essa ereditaria (*). In poco tempo egli si vide circondato da clienti, e guadagnò varie liti d'importanza. Ma che? mentre i suoi negozj andavano a piene vele, il diavolo fece che l'Arlecchino Sacchi si ricordasse di lui, e da Venezia gli scrivesse una lettera seducentissima, proponendogli il soggetto d'una commedia, (*Il servitore di due padroni*). Come mai resistere a tentazione sì fatta?.... Nondimeno il suo studio non sofferse per allora alcun pregiudizio: il giorno ei lavorava pel Foro; la notte pel Teatro: soltanto sua moglie era a parte del segreto. Fornita ch'egli ebbe la detta commedia, la spedì a Venezia, dov'essa fu subito rappresentata coll'esito più felice che desiderar si potesse. Tanto bastò perchè il Sacchi si facesse animo a richiederlo di qualche altro lavoro, lasciandogli la facoltà di scegliere quell'argomento che più gli fosse stato a grado. Si fu allora che il Goldoni immaginò *Il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*, commedia a braccia, com'erano tutte quelle che rappresentava la Compagnia Sacchi, ma degna di

(*) *Mémoires ec.* Cap. XXI.

particolar menzione non tanto per l'entusiasmo ch'ella destò sulle scene di Venezia, quanto per essere poi stata causa che il Goldoni fosse chiamato a Parigi (*).

Mentre ch'egli era applaudito a Venezia come poeta comico, e facea fortuna in Pisa come avvocato, i suoi amici gli ottennero da Roma due diplomi: l'uno lo aggregava all'Arcadia sotto il nome pastorale di *Polisseno*; l'altro gli dava l'investitura delle campagne *Tegée*, situate negli spazj immaginarj, che sono la *terra promessa* de' poeti. A malgrado però di queste dimostrazioni di stima, avvenne ben presto che anch'egli si dovette rendere persuaso come in Italia un cittadino fuor del suo municipio è pur sempre tenuto per forestiero. Essendo morto un vecchio avvocato pisano, il quale traea stipendio da parecchie comunità religiose, da varie compagnie d'arti e mestieri, e da certe altre case pubbliche, egli concorse a questi impieghi vacanti, sperando d'ottenerne almanco qualcuno: furono tutti conferiti a' Pisani, e rimase escluso il solo *Polisseno Tegejo*.

Intorno a questo tempo egli scrisse il *Tonin Bellagrazia*, o *Il Frappatore* (**), per compiacere alle istanze d'un signor Darbes che

(*) Il Goldoni, in sul proposito di questa commedia, dice: *Una tale composizione fu per me veramente avventurosa; tuttavia non vedrà mai la luce mentre che sarò in vita, nè avrà mai luogo nel Teatro italiano.* Così quel raro ingegno giudicava sè stesso, non lasciandosi abbagliare dal favore popolaresco.

(**) Questa commedia che alle prove avea fatto ridere gli Attori come pazzi, alla prima rappresentazione (in

era il *Pantalone* della Compagnia Madebach; e lo portò egli stesso a Livorno, dove si trovava questa Compagnia. Vide colà per la prima volta la rappresentazione della sua *Donna di Garbo*, e si confessò soddisfattissimo degli attori (*). Il signor Madebach, parendogli che gli balzasse la palla in mano, di colpo propose al Goldoni ragionevoli patti s'egli voleva acconciarsi con lui per poeta. Nessuno al certo sarà per credere che sì e no gli tenzonasse lungamente nel capo; far quegli la proposta, e questi accettarla, fu pressochè una sola cosa. Ecco dunque il Goldoni rientrato un' altra volta nella carriera comica, ma per non abbandonarla mai più.

Ritornato a Venezia dopo cinque anni d'assenza, insieme colla Compagnia Madebach, egli

Venezia), fece fischiare gli spettatori come serpenti: il che non dee recar meraviglia a chi non è nuovo alle vicende teatrali; *ma il male si è* (diceva il Goldoni colla sua solita bonarietà) *ch'essa fu stampata; peggio dunque per me* (egli soggiungeva), *e per quelli che si daranno la briga di leggerla!* (Mémoires ec. Cap. LIV). Nondimeno essa fa parte anche oggigiorno del repertorio de' nostri Comici, e il signor *Tonin Bellagrazia* è quasi sempre riveduto con piacere, massime dalla platea.

(*) *La donna di garbo* è la prima commedia del Goldoni tutta scritta; ma benchè fortunata sulle scene d'Italia, non piacea gran fatto all'autore: ecco il giudizio ch' egli ne porta. » *La donna di garbo* è tra le » mie composizioni una di quelle in cui si ravvisa meno » di spirito, di correzione, di verisimiglianza. Essa è » una commedia che in Italia fu molto applaudita, ma » che in sostanza non faceva altro che attaccar leggermente il cattivo gusto, dando però i primi annunzi » della riforma da me ideata. » *Mémoires etc. Cap. CVII.*

fu ricevuto dalla madre, dai congiunti, dagli amici e da tutti i suoi ammiratori con festa inestimabile. Volgeva allora l'anno 1747; ed è questa l'epoca veramente, che il Goldoni applicò tutto l'ingegno ad eseguire una volta la riforma della Commedia italiana, continuo scopo delle sue meditazioni, e di cui non avea dato per ancora se non deboli saggi.

Escludere le Maschere dalla scena, e in quella vece introdurvi caratteri veri e immediatamente ritratti dalla natura; alle scipite volgarità che soleano far ridere la plebe, sostituire belle facezie e dilicate arguzie da piacere alle persone bene educate; dar bando a' mostruosi accozzamenti di casi romanzeschi, e annodar la favola secondo il verisimile in universale, facendone uscire accidenti vaghi, inaspettati, e nondimeno conformi all'ordine naturale delle cose; in luogo degl'incentivi al vizio, insinuare la pratica de' buoni costumi, e tuttavia nascondere questa morale intenzione per mezzo di piacevoli scherzi e di lepide burle, a fine di non cangiare il teatro in pulpito; in somma abbattere la vecchia *Commedia dell'arte*, e sopra le sue rovine innalzare un nuovo edifizio che avesse da mettere un termine a' giusti rimproveri così degli stranieri, come d'ogni colto Italiano, tale era l'impresa che il Goldoni s'avea recata sopra di sè. Impresa arditissima e da suscitar contro di esso inimicizie e opposizioni per parte de' comici allevati in altre abituatezze, e nemici della fatica che portava seco il nuovo genere di commedie in cui tutto dovea essere scritto,

premeditato e consegnato alla memoria: animosità, gelosie, conflitti per parte de' poeti suoi rivali, cui già parea di sentirsi sul collo il piede vittorioso del fortunato riformatore: romori e lagnanze per parte del volgo medesimo, il quale era troppo incapriccito degli Arlecchini, de' Brighelli, de' Pantaloni e di tutti quegli altri personaggi fantastici, per vederli con indifferenza soppiantati e confinati ne' castelli da burattini. Così avvenne realmente; e a mala pena riuscì al Goldoni d'ottenere alquanto di tregua dallo schiamazzare degl' invidiosi e degl' ignoranti, concedendo talvolta un poco di luogo nelle sue commedie anche alle Maschere ed alle buffonerie da piazza. Con questo avvedimento egli andava intanto passo passo prendendo campo, e la sua riformagione metteva profonde radici.

A ogni modo, le critiche, le censure, le satire, le parodie tornavano pur sempre a comparire qualunque volta si vedea che l'aura popolare spirava favorevole al Goldoni. Stanco alla fine di questa noja, egli pensò di liberarsene costringendo al silenzio i suoi nemici con un colpo decisivo. L'ultima sera del carnevale 1749-1750, fece annunziare al Pubblico, per mezzo de' suoi Commedianti, che il loro poeta darebbe nella ventura stagione teatrale *sedici* rappresentazioni tutte nuove. Egli mantenne la parola, e l'esito felicissimo di tutte queste rappresentazioni (da due o tre in fuori, che parvero tanto o quanto scadenti dalle compagne) giustificò meravigliosamente la sua temerità, senza per altro disarmare i maligni (*).

(*) I titoli di queste sedici commedie sono: *Il teatro*

Ma logorato da questa fatica eccessiva e veramente straordinaria, egli si ammalò; e un forte dispiacere concorse a rendere ancor più grave la sua malattia. Egli si era pattuito col Capo comico sig. Madebach per un tanto all'anno, obbligandosi a dargli quattro drammi, l'uno per stagione; questa volta gliene avea dati dodici di più, che gli fruttarono un bel guadagno: e pure l'ingrato non aggiunse tampoco il più picciolo regalo alla mercede stabilita. Sperava il Goldoni di cavare almeno un qualche compenso dalla stampa delle sue commedie. Chi lo crederebbe? il sordido Madebach gliene contrastò la proprietà; e le sue pretensioni, per quanto fossero ingiuste ed assurde, furono sostenute da potenti protettori.

Venuta la primavera del 1750, la Compagnia Madebach si condusse a Torino. Il Goldoni la seguì a sue proprie spese insieme colla moglie, ch'era l'unico suo conforto. Le sue produzioni furono quivi applaudite; nondimeno gli risonavano sempre all'orecchio queste importune parole: *C'est bon, mais ce n'est pas du Molière.* Infastidito da un cotal ritornello, egli volle provare a' Piemontesi di conoscere il Molière assai meglio ch'e' non era conosciuto per

comico; — I puntigli delle donne; — La bottega del caffè; — Il bugiardo; — L'adulatore; — La famiglia dell'antiquario; — La Pamela; — Il cavalier di buon gusto; — Il giocatore; — Il vero amico; — La finta ammalata; — La donna prudente; — L'incognita; — L'avventuriere onorato; — La donna volubile; — I pettegolezzi delle donne.

essi; in pochi giorni compose quella vivace commedia, che appunto s'intitola dal gran poeta comico francese; e gli applausi di tutta Torino dimostrarono ch'egli avea conseguito il suo intento.

Dopo il suo ritorno a Venezia, egli continuò a scrivere per la Compagnia Madebach; ma spirato il termine de' suoi impegni con essa, si accordò con un patrizio veneziano, proprietario del teatro di S. Luca. Le sue condizioni furono più onorevoli, più libere, più vantaggiose, e soprattutto gli guarentivano la proprietà de' suoi manoscritti.

Questa è l'epoca (1753 e seg.) che il Goldoni arricchì la scena italiana de' migliori componimenti, e consolidò la sua celebrità. Ma questo fu pure il tempo che i suoi nemici lo assalirono con maggior veemenza. Molti letterati d'alta riputazione sostennero generosamente la causa di esso, e con viva gratitudine egli ne ricorda i nomi nelle sue Memorie (*); per lo contrario passa con silenzio tutti i suoi avversarj, il più formidabile de' quali si era il conte Carlo Gozzi. Questo bizzarro ingegno, dopo sconfitto l'abate Chiari (poeta gonfio e melenso, che si tenea per l'arbitro del teatro comico avanti che il Goldoni ne avesse conquistato lo scettro), credette di poter vincere con eguale facilità colui che aspirava alla gloria di ricondurre la commedia a' suoi veri principj ed al suo scopo primiero. Lunga e

(*) Fra questi merita d'esser qui citato il conte Gaspare Gozzi, fratello del conte Carlo.

gagliarda fu la tenzone; e questo effetto ne uscì notabilissimo per la storia del teatro, che il conte Gozzi, per rimettere in istima le Maschere ch'egli vedea minacciate di totale rovina, introdusse sulla scena un nuovo genere di commedie, sottomettendo alla forma drammatica i più noti racconti di Fate, e mescolandovi il serio e l'affettuoso col fantastico e col ridicolo. Ma le fiabe del Gozzi (così chiamava egli quelle sue mostruose composizioni) non ebbero che un effimero successo in Venezia; ed ancor questo era specialmente dovuto al prestigio della novità, e a quello spirito satirico che di primo lancio non manca mai di fare impressione: laddove le opere del Goldoni, rendendo immagine della vita domestica in tutta la sua naturalezza, che è il vero fine della commedia, in poco tempo trionfarono d'ogni assalto, e si fecero piazza da per tutto, e ancora oggigiorno ottengono vivissimi applausi dovunque sono convenientemente rappresentate (*).

Nel 1756, il Goldoni fu chiamato a Parma dall'Infante Don Filippo, il quale volle avere da esso tre Opere giocose, e premiò con sovrana munificenza le di lui fatiche, nominandolo poeta all'attual servizio della Corte, ed assegnandogli una pensione annua che gli fu sempre pagata.

Invitato quindi a Roma, vi soggiornò per sei mesi: le sue produzioni gli procacciavano

(*) Le fiabe del Gozzi spente fra noi nell'obblio, sono ultimamente risorte a nuova vita in Germania. Viva il buon gusto!

ogni dì nuovi ammiratori; le sue belle maniere e la sua lepida vivacità facevano ambir da tutti l' amicizia di lui. Fra gli onori ch' egli ricevette nella capitale della Cristianità, non è da tacersi quello singolarissimo d' essere stato ammesso all' udienza di papa Clemente XIII nel suo gabinetto di ritiro: ma in tale occasione egli commise una balordaggine inaudita. Nell' atto di pigliar congedo, egli si versava tutto in riverenze ed inchini e ringraziamenti; pure il santo Padre non facea segno d' esserne soddisfatto, e si agitava sopra il suo seggio, e tossiva, e lo guardava fiso in volto senza proferir parola: il povero Goldoni, come uomo estatico, non sapea più se dovesse andare innanzi o indietro; finalmente gli venne veduta la punta del piede che Sua Santità dimenava sullo sgabello; allora gli sovvenne del bacio, e con gran divozione riparò quel suo involontario mancamento.

Il Goldoni, già da molto tempo (e forse infin d' allora che il conte Carlo Gozzi gli mosse quella fiera persecuzione di cui toccammo avanti); era entrato in pensiero di fare un viaggio in Francia: l' occasione di recare ad effetto questo disegno si offerse a lui finalmente senza ricercarla, nè poteva essere più favorevole. I Commedianti italiani, stanziati a Parigi, recitarono quella sua commedia *a soggetto* intitolata: *Il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato;* il generale aggradimento ch' ella incontrò appresso de' Parigini, fece nascere il desiderio di possedere in persona l' autore. A tale effetto i primi gentiluomini

della camera del Re gli mandarono proponendo onorevoli condizioni; egli tutto lieto le accettò; e, sì tosto come ebbe ottenuto il consentimento del Duca di Parma e del proprietario del teatro di S. Luca, se ne partì colla moglie per la sospirata patria del suo maestro, il Molière. Sua madre avea cessato di vivere poco tempo innanzi.

Il Goldoni giunse a Parigi sul finir dell' estate dell' anno 1761. La prima cosa che colpì i suoi sguardi, fu la gran differenza de' costumi francesi a' costumi italiani; laonde, prima d' accignersi a nessun lavoro, dimandò quattro mesi di tempo a fine d' esaminare attentamente il genio e le maniere del Pubblico per cui dovea scrivere: tantochè, mentr' egli si andava istruendo e preparando a dar prove del suo ingegno, facea conoscenza delle persone più riputate nelle lettere e nelle belle arti, si guadagnava amici in tutte le conversazioni, e si divertiva maravigliosamente. Ma bisognava pure una volta entrar nell' aringo. Egli fece adunque una commedia in tre atti, secondo i principj della sua riforma, la quale avea per titolo: *L' amor paterno*, o *La serva riconoscente.* L' esito ne fu poco felice; ond' egli, ferito nell' amor proprio, voleva in sul fatto abbandonar Parigi. Ma, calmato quel primo trasporto, e considerando che le commedie dell' arte sortivano buona accoglienza nel Pubblico, giudicò miglior consiglio di lavorare in questo genere, e di continuar per qualche tempo ancora, giacchè ne aveva il comodo, a godersi le delizie di quella incantatrice metropoli. Così

nello spazio di due anni egli compose ventiquattro commedie *a soggetto*, otto delle quali rimasero sulle scene; e scrisse ancora un melodramma pel teatro di Lisbona, il quale gli fruttò mille scudi di regalo.

Già s' avvicinava il termine de' suoi impegni colla Compagnia comica di Parigi, quando un avvenimento impreveduto lo ritenne per sempre in Francia. Una virtuosa damigella a' servigi della reale Delfina conosceva ed ammirava le commedie del Goldoni: desiderosa di testificargli in quanto pregio ella il tenesse, lo fece nominar lettore e maestro di lingua italiana delle auguste figlie del Re. In un impiego di questa sorte ogni altr' uomo si sarebbe grandemente vantaggiato; ma, sebbene in corte, il Goldoni non era cortigiano; e quindi non è da stupire se per lo contrario ei fu qualche volta ridotto infino al segno di dovere indebitarsi onde provvedere alla sua sussistenza. In mezzo a tali angustie egli perdette pure la vista d'un occhio. Finalmente, dopo tre anni d' ingannevoli speranze, le Principesse sue alunne gli ottennero l' annua pensione di lire 3600; e benchè la fosse a dir vero poca cosa, egli se ne chiamava soddisfattissimo, tanto più che d'ivi a poco tempo si trovò graziosamente esentato da qualunque servigio.

In questo onorevole ozio egli concepì l'idea di comporre una commedia in francese per quel teatro medesimo sopra di cui si rappresentavano i capolavori del Molière. « Fu que- » sta, dic' egli, una vera temerità; chè teme- » rario s' ha per certo da chiamare un forestiere,

» il quale, arrivato in Francia all' età di 53
» anni, e con superficialissime cognizioni della
» lingua che vi si parla, ardisca, dopo non
» lungo soggiorno, d' esporre un suo compo-
» nimento sul primo teatro di questa nazio-
» ne (*). » Ma qualunque difficoltà si appiana
sotto gli sforzi del genio, quand' esso intensamente
vuole ciò che vuole; e il *Bourru bienfaisant*
del Goldoni, allorchè apparve sulla
scena francese, levò tutta Parigi in meraviglia
(**). Il Voltaire ebbe a dire in tale occasione
che la Francia andava debitrice ad uno
straniero dell' averle ridonato il gusto della
buona commedia depravato dalla stranezza del
comico piagnoloso.

Nel 1773 egli ebbe un' altra inspirazione
drammatica, e scrisse *l' Avare fastueux;* ma
l' esito non corrispose alle speranze. Tuttavia
il carattere del protagonista era dipinto da
mano maestra, ed il soggetto assai bene immaginato;
ma vi si desiderava quel fuoco,
quella forza, che non era più in poter dell'
autore di trasfondervi; ed oltre a ciò diverse
circostanze aveano contribuito a indebolirne
l' esecuzione: e un dramma, per quanto sia
eccellente, se l' esecuzione lo tradisce, è forza
che rovini.

Il Goldoni, benchè vecchio ed amante de'
piaceri, non poteva star lungamente inoperoso;
laonde la Compagnia comica italiana di Parigi

(*) *Mémoires etc. chap.* CXII.

(**) Questa commedia in tre atti e in prosa fu rappresentata
per la prima volta a Parigi il 4 di novembre
1771.

e i teatri d'Italia continuarono sempre ad essere sovvenuti delle sue produzioni. Di quando in quando egli si occupava eziandio pel teatro lirico di Londra; e col suo melodramma giocoso la *Vittorina* gli riuscì di meritarsi gli applausi degl' Inglesi, che pur sono di quella difficile contentatura che tutti sanno.

L' ultimo lavoro ch'egli intraprese, furono le *Memorie per servire alla storia della sua vita e del suo teatro*. Vi spese intorno tre anni, e le terminò nel 1787, compiendo l'anno ottantesimo dell' età sua. Queste *Memorie*, scritte in francese, rappresentano il suo carattere e il suo fare così al vivo, che il Gibbon le chiamò *di lunga mano più comiche delle sue proprie commedie*: e vaglia il vero, chi a fronte di esse toglie a scrivere nuovamente la vita del Goldoni, non può scusarsi del suo ardire appo i lettori, salvochè mostrando d'esservi stato astretto dalla necessità di raccogliere in poche carte ciò che il Goldoni distese in tre volumi in 8.° Questa ingenua confessione era qui necessaria per mettere a coperto il presente epilogo.

Il Goldoni riposava tranquillamente sopra i suoi allori, e nell' aurea mediocrità del suo stato godea tutte le dolcezze della vita sociale, allorchè fu colpito ancor esso dal turbine della rivoluzione francese. Perduta improvvisamente la sua pensione, privo d'ogni compenso, abbandonato da tutti ne' suoi più stretti bisogni, egli infermò. Vero si è che la Convenzione nazionale, sovra rapporto del cittadino Chenier, decretò il 7 di gennajo 1793 ch'egli fosse

reintegrato di quanto ritraeva nell'ordine di cose antecedente; ma troppo tardi gli giunse il conforto di tale decreto: egli si morì il giorno appresso, in età d'anni 86. La Convenzione fece allora un secondo decreto, in forza di cui veniva assegnata una pensione di 1200 franchi alla vedova del Goldoni, oltre al pagamento delle somme arretrate.

Sebbene il Goldoni abbia tentato tutti i generi di poesia drammatica, solo il comico è quello in cui gli riuscì d'acquistarsi l'ammirazione de' contemporanei, e di tramandare il suo nome alla posterità. La sua vena era così feconda, che abbiamo di lui centocinquanta commedie in prosa ed in verso, d'intreccio e di carattere. Egli dunque presentò alla Critica un campo vastissimo da esercitare il suo acume e da versar pure il suo fiele; ed essa il fece di buona voglia, come a tutti è noto. In altra scrittura io mi studiai, secondo la mia tenue possibilità, di vendicar l'ombra di questo benemerito Italiano, additando i pregi singolari e fuor d'ogni disputa onde risplende il suo teatro, e separando i difetti che gli son proprj, da quelli in cui lo strascinarono i tempi e le circostanze (*). Laonde per non ripetere al presente le medesime cose (il che potrebbe indurre sospetto di vanità), e d'altra parte per non lasciar qui senza difesa uno scrittore che ha tanti diritti alla gratitudine della sua patria, farò che parli in mia vece

(*) V. la nota 33 al *Corso di Letter. dram.* del sig. A. W. Schlgel, T. II, fac. 320.

un insigne Letterato nostro concittadino, il conte Pietro Verri. « Nelle commedie del si-
» gnor Goldoni (dic' egli) primieramente è
» posto per base un fondo di virtù vera, d'uma-
» nità, di benevolenza, d'amor del dovere,
» che riscalda gli animi di quella pura fiamma
» che si comunica per tutto ove trovi esca, e
» che distingue l' uomo che chiamasi d'onore,
» dallo scioperato. Ivi s' insegna ai padri la
» beneficenza e l'esempio; ai figli il rispetto
» e l'amore; alle spose l'amor del marito e
» della famiglia; ai mariti la compiacenza e la
» condotta: ivi il vizio viene accompagnato
» sempre dalla più universale e possente ne-
» mica, cioè l'infelicità; ivi la virtù, provata
» ne' cimenti anche più rigidi, riceve la ri-
» compensa; in somma ivi stanno con nodo
» sì indissolubile unite la virtù al premio, e
» la dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi
» e rari colori dipinte e l' una e l'altra, che
» v'è tutta l'arte per associare le idee di one-
» sto e utile nelle menti umane con quel nodo,
» il quale se una volta al fine giungessimo a
» rassodare, sarebbero i due nomi di pazzo e
» di malvagio sinonimi nel linguaggio comune.
» Io non dirò che le commedie del sig. Gol-
» doni dilettino tutte; dirò che spirano tutte
» la virtù, e che la maggior parte di esse ve-
» ramente diletta . . . . . Gli abitatori di Pa-
» rigi, quelli cioè che sono avvezzi ogni giorno
» a vedere sui loro teatri le più belle produ-
» zioni drammatiche che gli uomini abbiano
» fatte, almeno dacchè le memorie sono giunte
» a noi, ascoltano con applauso le commedie

» del valoroso nostro Italiano. Nella Germania
» molte delle sue commedie si rappresentano
» tradotte ed applaudite. Pongasi tutto ciò da
» una parte della bilancia, pongasi dall' altra
» il picciol numero degl' insensibili pedanti, e
» poi si giudichi se in una cosa che piace così
» universalmente vi sia una ragione perchè
» piaccia, oppure se sia un effetto senza ca-
» gione . . . . . Egli è vero che il nostro au-
» tore sapeva poco la lingua italiana quando
» cominciò a scrivere; ma nelle opere che
» diede in seguito, si ripulì di molto. Egli è
» vero che i suoi versi quanto sono facili, al-
» trettanto ancora sono lontani da quell' armonia
» e da quell' apollinea robustezza che fa pia-
» cere la poesia. Egli è vero ancora che il
» pennello di questo dipintore della natura rie-
» sce meglio assai nel rappresentare i caratteri
» del popolo, che non i caratteri delle persone
» più elevate; e di ciò son d'accordo. Ma
» sieno d'accordo ancora tutti i sensibili e ra-
» gionevoli nel trovare che il Goldoni ha tutta
» l'anima comica, e tutto il merito della più
» pura virtù che scaturisce da per tutto nelle
» sue produzioni (*). »

(*) *Il Caffè*. Semestre primo.

UN

CURIOSO ACCIDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Monsieur FILIBERTO ricco mercante olandese.
Madamigella GIANNINA sua figlia.
Monsieur RICCARDO finanziere.
Madamigella COSTANZA sua figlia.
Monsieur de la COTTERIE tenente francese.
MARIANNA cameriera di madamigella GIANNINA.
Monsieur GUASCOGNA cameriere del tenente.

La scena si rappresenta all' Aia in casa di monsieur Filiberto.

UN
CURIOSO ACCIDENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di M. Filiberto.

Guascogna allestendo il baule del suo padrone, poi Marianna.

Mar. Si può dare il buon giorno a monsieur Guascogna?

Guasc. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.

Mar. Mi spiace, a quel ch' io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

Guasc. Ah! cara la mia gioja, a una dolorosa partenza non può che succedere un viaggio disgraziatissimo.

Mar. Par che vi rincresca il partire.

Guasc. Lo mettereste in dubbio? dopo sei mesi che io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?

Mar. E chi vi obbliga a fare una cosa che vi dispiace?

Guasc. Non lo sapete, il padrone.

Mar. De' padroni non ne mancano all'Aja, e qui senza dubbio trovereste chi vi potrebbe dare assai più d'un povero uffiziale francese prigioniero di guerra, ferito e mal concio dalla fortuna.

Guasc. Compatitemi, un simil linguaggio non è da giovane vostra pari. Sono parecchi anni che ho l'onore di servire il mio buon padrone. Suo padre, posso dire che me lo abbia raccomandato. L'ho servito alla guerra. Non ho sfuggito i pericoli per dimostrargli la mia fedeltà. È povero, ma è di buon cuore: son certo che avanzando egli di posto, sarò io a parte d'ogni suo bene; e mi consigliereste di abbandonarlo, e lasciarlo ritornare in Francia senza di me?

Mar. Voi parlate da quel valente uomo che siete, ma io non posso dissimulare la mia passione.

Guasc. Cara Marianna, sono afflitto al pari di voi. Ma ho speranza di rivedervi e di essere in migliore stato, e potervi dire: son qui; posso mantenervi, e son vostro, se voi mi volete.

Mar. Il cielo lo voglia. Ma che fretta ha di partire il signor Tenente? Il mio padrone lo vede assai volentieri, e credo che la figliuola non lo veda meno volentieri del padre.

Guasc. Sì, pur troppo; ed ecco il motivo per cui egli parte.

Mar. Gli dà noja l'essere ben veduto?

Guasc. Eh, Marianna mia! Il povero mio padrone è innamorato della padrona vostra alla perdizione. Vive la più miserabile vita di questo mondo. Conosce che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta, e non potendo più tenerlo celato, teme per se medesimo e per madamigella Giannina. Il vostro padrone è assai ricco, ed il mio è assai povero. Monsieur Filiberto, che ha quest' unica figliuola, non vorrà darla a un cadetto, a un soldato, a uno in fine che dovrebbe vivere sulla dote. Il tenente è povero, ma è galantuomo. Rispetta l'ospitalità, l'amicizia, la buona fede. Teme che amor non l'acciechi, dubita di esser sedotto, o di esser in necessità di sedurre. Per ciò, facendo forza a se stesso, sagrifica il cuore alla sua onestà, ed è risoluto partire.

Mar. Lodo il bell' eroismo. Ma se dipendesse da me, non sarei capace di secondarlo.

Guasc. E pure convien superarsi.

Mar. Voi lo farete più facilmente di me.

Guasc. Veramente noi altri uomini abbiamo il cuore più vigoroso.

Mar. Eh! no, dite piuttosto che il vostro affetto è più debole.

Guasc. In quanto a me, mi fate torto se così pensate.

Mar. Io credo a fatti, non a parole.

Guasc. Che dovrei fare per assicurarvi dell' amor mio?

Mar. Monsieur Guascogna non ha bisogno che io lo ammaestri.

Guasc. Vorreste che prima di partir vi sposassi?

Mar. Questo sarebbe un fatto da non porre in dubbio.

Guasc. Ma poi converrebbe che ci lasciassimo.

Mar. E avreste cuore di abbandonarmi?

Guasc. O che veniste meco.

Mar. Piuttosto.

Guasc. Ma a star male.

Mar. Non mi accomoderebbe per dirla.

Guasc. Se ci fermassimo qui, vi comoderebbe?

Mar. Assai.

Guasc. Per quanto tempo?

Mar. Per un anno almeno.

Guasc. E dopo un anno mi lascereste partire?

Mar. Dopo un anno di matrimonio si potrebbe facilitare.

Guasc. Io dubito che mi lascereste partir dopo un mese.

Mar. Non lo credo.

Guasc. Ne son sicuro.

Mar. Proviamo.

Guasc. Viene il padrone. Ne parleremo con più comodo.

Mar. Ah monsieur Guascogna! il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi. Fate di tutto... Mi raccomando... (davvero, non so quel ch' io mi dica). (*parte.*

SCENA II.

Guascogna, poi monsieur de la Cotterie.

Guasc. S' io non avessi più giudizio di lei, la baggianata sarebbe fatta.

Cot. (Oh cieli! sono pure infelice! sono pure sfortunato!)

Guasc. Signore, il baule è tosto riempiuto.

Cot. Ah! Guascogna, son disperato.

Guasc. Oimè! che vi è accaduto di male?

Cot. Il peggio che mi potesse accadere.

Guasc. Le disgrazie non vengono mai scompagnate.

Cot. La mia disgrazia è una sola; ma è sì grande, che non ho cuor di soffrirla.

Guasc. M' immagino che la riconosciate dal vostro amore.

Cot. Sì, ma ella si è accresciuta per modo, che non vi è virtù che basti per superarla.

Guasc. Che sì, che la vostra bella è indifferente alla vostra partenza, e non vi ama come credevate di essere amato?

Cot. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh Dio! senti, fin dove giunge la mia disperazione. L' ho veduta a piangere.

Guasc. Oh! è male; ma mi credeva di peggio.

Cot. Disumano! insensato! o a meglio dire, animo vile! plebeo! Puoi immaginare di peggio al mondo oltre le lacrime di una tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l' onor mio, la mia onestà, la mia fede?

Guasc. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni la mia servitù è molto bene ricompensata.

Cot. Ah! vestiti de' miei panni, e condanna, se puoi, i miei trasporti. Le mie ferite,

il mio sangue, la prigionia di guerra che m'impedisce gli avanzamenti, la ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza che m'innamorò, che mi accese. Il buon costume della fanciulla non giunse mai ad assicurarmi dell'intero possedimento del di lei cuore, e mi diè campo al generoso disegno di abbandonarla. Ah! che sul momento di congedarmi, le lacrime ed i singulti che le fermarono fra le labbra l'estremo addio, mi accertano di essere amato, quanto io l'amo; e la mia pena è estrema, e la mia risoluzione mi sembra barbara, e nell'amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

Guasc. Prendete tempo, signore. Di qui non vi scacciano. Monsieur Filiberto è il miglior galantuomo di questo mondo. L'ospitalità in Olanda è il pregio specialissimo della nazione, e quest'uomo dabbene è impegnatissimo per voi e per la vostra salute. Non siete ancora perfettamente guarito, e questo è un ragionevole pretesto per trattenervi.

Cot. Pensa bene ai consigli che tu mi dai. Poco basta a farmi risolvere.

Guasc. Per me, con vostra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule. (*principia a vuotare.*

Cot. (Che diranno di me, s'io resto, dopo di essermi congedato?)

Guasc. (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcontenta.) (*vuotando.*

Cot. (Sì, se ho da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo.)

Guasc. (Per verità, questa remora non dispiace a me pure.) (*vuotando.*

Cot. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all'incendio? e qual lusinga al disperato amor mio?)

Guasc. (Oh, il tempo accomoda di gran cose!) (*come sopra.*

Cot. (Eh incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizj.)

Guasc. (Il padrone mi sarà obbligato.) (*come sopra.*

Cot. Che fai?

Guasc. Vuoto il baule.

Cot. Chi ti ha detto di farlo?

Guasc. Io l'ho detto, e voi non me lo avete negato.

Cot. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.

Guasc. E che occorreva mi lasciaste fare finora?

Cot. Non provocare la mia impazienza.

Guasc. Lo rifarò questa sera.

Cot. Sbrigati in sul momento, e fa che prima del mezzogiorno sieno qui i cavalli di posta.

Guasc. E le lacrime di Madamigella?

Cot. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?

Guasc. Povero il mio padrone!

Cot. Sì, compassionami, che ben lo merito. (*placidamente.*

Guasc. Sospendiamo? (*placidamente.*

Cot. No. (*mestamente.*

Guasc. Metto dentro dunque. *(placidamente.*
Cot. Sì. *(mestamente.*
Guasc. (Fa pietà veramente.) *(riponendo nel baule.*
Cot. (Oh potess'io partire senza più rivederla!)
Guasc. (Egli è ch'io temo che qui non finiscan le scene.) *(come sopra.*
Cot. (Mel vieta la convenienza, e dubito che me lo vieti l'amore.)
Guasc. (Oimè, povero padrone! Oimè cosa vedo!) *(guardando fra le scene.*
Cot. Che fai, che non seguiti?
Guasc. Eh, seguito, sì, signore. *(confuso.*
Cot. Sei confuso?
Guasc. Un poco.
Cot. Che guardi?
Guasc. Niente.
Cot. Oh cieli! Madamigella Giannina? che incontro è questo? che mi consigli di fare?
Guasc. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.
Cot. Non abbandonarmi.
Guasc. Non parto.
Cot. Partirò io.
Guasc. Tutto quel che vi piace.
Cot. Non posso.
Guasc. Vi compatisco.
Cot. Perchè s'arresta? perchè non viene?
Guasc. Avrà timor d'inquietarvi.
Cot. No, avrà soggezione di te.
Guasc. Io glie la levo immediatamente. *(in atto di partire.*
Cot. Fermati.
Guasc. Sto qui.
Cot. Hai tabacco?

Guasc. Non ne ho, signore.

Cot. Stolido! nemmen tabacco?

Guasc. Corro a prender la tabacchiera. *(parte correndo.*

SCENA III.

Monsieur de la Cotterie, poi madamigella Giannina.

Cot. Sentimi. Dove vai? Povero me! Guascogna?

Gian. Avete voi bisogno di nulla?

Cot. Compatitemi. Ho bisogno del mio servitore.

Gian. Se manca il vostro, ve ne saranno degli altri. Volete voi qualcheduno?

Cot. No, vi ringrazio. È necessario il mio per terminare il baule.

Gian. E v' inquietate a tal segno per la fretta di terminare quest' opera così importante? Temete che vi manchi il tempo? Vi aspetta forse il corriere? Se l'aria di questo cielo non è più confacevole alla vostra salute, o per meglio dire, se il soggiorno di questa casa vi annoja, mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare la vostra partenza.

Cot. Madamigella, abbiatemi compassione. Non mi affliggete di più.

Gian. S' io sapessi da che provenga questa vostra afflizione, studierei anzi che di accrescerla, di moderarla.

Cot. Cercatene la cagione dentro di voi medesima, e non avrete necessità ch' io vel dica.

Gian. Partite dunque per me?

Cot. Sì, per voi son costretto a sollecitare la mia partenza.

Gian. Cotanto odiosa son divenuta a' vostri occhi?

Cot. Oh cieli! mai più tanto amabile mi compariste. Mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente.

Gian. Ah! se ciò fosse vero, non vi vederei sì sollecito alla partenza.

Cot. S'io amassi soltanto la bellezza del vostro volto, cederei al violento amore che mi stimola a rimanere. Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, e intendo di ricompensare la bontà che mi usaste, sagrificando le più belle speranze dell' amor mio.

Gian. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione; ed è un torto che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, senza arrossire dell' amor mio. Di tal virtuoso amore parmi che potrei comprometttermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi che un uomo sia men capace di me di sostenere con gloria l'interna guerra delle passioni. Posso amarvi senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi all' incontro, partir volendo, violentemente andate in traccia di una tranquillità più felice, mostrando più che l' amore, l' intolleranza. Intesi dire che la speranza è il conforto di chi

desidera. Chi si allontana dai mezzi, mostra curarsi poco del fine; e voi facendo soffrire la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate o una debolezza spregevole, o una indifferenza ingiuriosa. Qualunque sia lo stimolo che a partire vi sprona, andate pure festoso del vostro ingrato trionfo; ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.

Cot. Ah! no, madamigella, non mi tacciate d'ingratitudine, non mi addossate la crudeltà. Credei servirvi partendo; se m'ingannai, perdonatemi; se il comandate, io resto.

Gian. No, non fia mai che un mio comando vi sforzi. Seguite gli stimoli del vostro cuore.

Cot. Il cuor mi dice ch'io resti.

Gian. Obbeditelo senza tema; e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia costanza.

Cot. Che dirà vostro padre del cambiamento mio di pensiere?

Gian. Egli era della vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute; e in fatti, sia effetto della pericolosa ferita o di qualche afflizione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito, e sembra al mio genitore intempestivo il viaggio che intraprendete. Egli vi ama e vi stima, e sarà contentissimo che rimanghiate.

Cot. Ha egli mai penetrato ch'io abbia dell'inclinazione per voi, e che voi l'abbiate per me?

Gian. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.

Cot. Possibile che mai gli sia passato per mente che un uomo libero, che un militare possa accendersi della beltà e del merito della figliuola?

Gian. Un uomo del carattere di mio padre facilmente si persuade dell' altrui onestà. Il cuore aperto, con cui vi accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un uffiziale d' onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s' ingannò egli nè rispetto a voi, nè riguardo a me. Nacque ne' nostri cuori la dolce fiamma; ma è rispettata da noi la virtù, e non delusa la sua credenza.

Cot. E non è sperabile che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?

Gian. Questo è quello ch' io vo' sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall' interesse, ma da un certo legame al costume della nazione. Se foste voi un mercatante olandese, povero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a quest' ora ottenuta non sol la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il partito di un ufficiale, cadetto di sua famiglia, si reputa qui da noi per un partito disperatissimo; e se mio padre inclinasse per se medesimo ad accordarlo, si farebbe una soggezione mortale dei parenti, degli amici e della nazione medesima.

Cot. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione?

Gian. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.

Cot. Ponete fra queste la morte di vostro padre?

Gian. Il ciel la tenga lontana; ma in tal caso sarei padrona di me medesima.

Cot. E volete ch' io resti in casa sua fin ch'ei vive?

Gian. No, caro tenente, stateci fin che la convenienza il comporta. Ma non vi mostrate ansioso d'andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non ispero unicamente la mia felicità dalla morte del mio genitore; ma ho motivo di lusingarmi dell'amor suo. Questo amore convien coltivarlo, ed ogni opera esige tempo.

Cot. Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l'arbitrio intero. Non partirò se voi medesima non mi direte ch' io parta. Persuadete voi il genitore a soffrirmi, ed assicuratevi che niuna situazione al mondo può essermi più favorevole e più gradita.

Gian. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cot. Non mi potete voi comandare?

Gian. Compatite un difetto mio che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivi di gelosia.

Cot. Sarebbe mai possibile ch' io cadessi in una simile trascuratezza?

Gian. Vi dirò: madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio,

e vi compassiona un po' troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

Cot. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi, e perchè voi viviate contenta.

Gian. Ma regolatevi in modo, che non apparisca nè la mia gelosia, nè l'affetto vostro per me.

Cot. Ah! voglia il cielo, madamigella, che eschiamo un giorno d'affanni.

Gian. Convien soffrire per meritarsi i doni della fortuna.

Cot. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi ch'io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere l'ordinazion della posta.

Gian. Erano già ordinati i cavalli?

Cot. Sì certamente.

Gian. Ingrato!

Cot. Compatitemi ....

Gian. Andate subito, prima che il mio genitore lo sappia.

Cot. Oh mia speranza! Oh mia consolazione! Il cielo secondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore e della virtuosa costanza. (*parte.*

SCENA IV.

Madamigella Giannina, poi monsieur Filiberto.

Gian. Non avrei mai creduto avermi da ridurre ad un simil passo. Impiegar io

medesima le parole ed i mezzi per trattenerlo? Ma senza di ciò ei partirebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la sua partenza. Ecco mio padre. Spiacemi ch' ei mi sorprenda nelle camere del forestiere. Ringrazio il cielo ch' ei sia partito. Convien dissipare dal volto ogni immagine di tristezza.

Fil. Figliuola, che fate qui in queste camere?

Gian. Signore, la curiosità mi ci ha spinta.

Fil. E di che siete voi curiosa?

Gian. Di vedere un padrone da poco, ed un servitore sguajato ad allestire pessimamente un baule.

Fil. Sapete voi quando egli si parta?

Gian. Volea partirsi stamane; ma nel muoversi per la stanza, si reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non resistere al viaggio.

Fil. Io dubito che la malattia ch' ei soffre presentemente, sia originata da un' altra ferita un poco più penetrante.

Gian. Finora i medici non gli hanno scoperta che una ferita sola.

Fil. Oh! si danno delle ferite che non sono dai medici conosciute.

Gian. Qualunque colpo, benchè leggiero, forma al di fuori la sua impressione.

Fil. Eh no, vi sono delle armi che colpiscono per di dentro.

Gian. Senza ferir la pelle?

Fil. Sicuramente.

Gian. Per dove passano sì fatti colpi?

Fil. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.

Gian. Intendete voi delle impressioni dell'aria?

Fil. No, intendo parlare di quelle del fuoco.

Gian. In verità, signore, non vi capisco.

Fil. Avrei piacere che non mi capiste.

Gian. Mi credete voi maliziosa?

Fil. No, vi credo una brava ragazza, saggia, prudente, che conosce il male dell'uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.

Gian. (Meschina di me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione.)

Fil. Giannina, mi pare che siate divenuta un po' rossa.

Gian. Signore, voi dite cose che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco nè il suo male, nè il suo rimedio.

Fil. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo che è qui venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdè l'appetito, divenne smunto, e si conversero le sue lepidezze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di lui malattia più dello spirito che del corpo, e per parlarvi ancora più chiaramente, io lo giudico innamorato.

Gian. Può essere che la cosa sia come dite. Ma penso poi che se fosse qui innamorato, non cercherebbe d'allontanarsi.

Fil. Oh! anche sopra ciò la filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella che lo ha innamorato fosse ricca, dipendesse dal padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non sarebbe fuor di proposito che la disperazione lo consigliasse a partire.

Gian. (Pare che egli sappia ogni cosa.)

Fil. E il tremor nelle gambe sopravvenutogli poco prima della partenza, dico io, filosoficamente pensando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie passioni?

Gian. (Starei quasi per maledire la filosofia.)

Fil. Fin qui m'interessa la benevolenza ch'io gli professo, l'ospitalità a cui sono di buon cuore inclinato, l'umanità istessa che mi fa sollecito per il bene del prossimo; ma non vorrei che nella di lui malattia vi fosse frammischiata quella di mia figlinola.

Gian. Oh! sì che or mi fate rider davvero. Pare a voi ch'io sia smunta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra filosofia su i segni esterni del mio volto e della mia ilarità?

Fil. Mi tiene fra due giudizj sospeso. O che abbiate avuta la virtù di resistere, o che abbiate quella di saper fingere.

Gian. Signore, avete mai potuto comprendere ch'io sia mendace?

Fil. No, non l'ho mai compreso, e per questo ne dubito.

Gian. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo che l' uffiziale sia innamorato, cammina bene, e può darsi; ma io non sono l' unica sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.

Fil. Siccome il signor tenente esce tanto poco di casa, è ragionevole sospettare che qui sia nato il suo male.

Gian. Vi sono delle bellezze forestiere che vengono qui da noi, e che potrebbono averlo acceso.

Fil. Anche questo potrebbe darsi; e voi, che siete della partita, e non mancate di spirito e di cognizione, dovreste saperlo precisamente, e sapendolo fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

Gian. Veramente io aveva promesso di non parlare.

Fil. Il padre dee eccettuarsi da simili promissioni.

Gian. Sì certo, allora specialmente che col tacere gli posso dar del rammarico.

Fil. Via dunque, buona figliuola, parlate. (M' induceva a sopettar di lei con fatica.)

Gian. (Trovo il ripiego mio indispensabile.) Sappiate, signore, che il povero monsieur de la Cotterie è acceso e delirante per madamigella Costanza.

Fil. Che è la figliuola di monsieur Riccardo?

Gian. Sì, quella appunto.

Fil. Gli corrisponde la giovane?

Gian. Colla maggior tenerezza di questo mondo.

Fil. E quali difficoltà si frappongono all' onesto fine de' loro amori?

Gian. Io credo che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un uffiziale che ha scarso modo di mantenerla.

Fil. Bella fantasia davvero! E chi è egli monsieur Riccardo che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente che un finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono delle esclamazioni del popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi negozianti d'Olanda? Le nozze di un uffiziale onorerebbero la sua figliuola, e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati.

Gian. Per quel ch'io sento, se foste voi il finanziere, non gli neghereste la vostra figlia.

Fil. No certamente.

Gian. Ma essendo un negoziante d'Olanda, non vi converrebbe il partito.

Fil. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

Gian. Pensava anche io nello stesso modo.

Fil. Voglio interessarmi a favore di monsieur de la Cotterie.

Gian. In qual maniera, signore?

Fil. Persuadendo monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.

Gian. Non vi consiglio poi inoltrarvi tanto in sì fatto impegno.

Fil. Sentiamo che cosa dice il tenente.

Gian. Sì, sentitelo. (È necessario che io lo prevenga.)

Fil. Non crederei ch'egli volesse partir per ora.

Gian. So per altro ch'egli aveva ordinato la posta.

Fil. Mandiamo tosto a vedere.
Gian. Anderò io, signore. (Non vorrei per far bene aver fatto peggio).

SCENA V.

Monsieur Filiberto solo.

Parevami interamente di far un torto alla mia figliuola, dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lei bontà. Egli è vero che fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia; ma non la posso credere sì artifiziosa. È figliuola di un padre che ama la verità, che non sa fingere nemmen per ischerzo. Tutte le cose che ella mi ha dette, sono assai ragionevoli. L'uffiziale sarà invaghito di madamigella Costanza. Quel superbaccio di suo padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità; ed io, se posso, voglio essere mediatore di queste nozze. Da una parte un poco di nobiltà sfortunata, dall'altra un poco di ricchezza accidentale, parmi che si bilancino fra di loro, e che ciaschedun ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA VI.

Marianna e detto.

Mar. Signore, non è qui la padrona?
Fil. No, è partita poc'anzi.

Mar. Con sua licenza (*in atto di partire.*
Fil. Dove andate sì tosto?
Mar. A rintracciar la padrona.
Fil. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?
Mar. Ci è una signora che la domanda.
Fil. E chi è?
Mar. Madamigella Costanza.
Fil. Oh! è qui madamigella Costanza?
Mar. Sì, signore, e giudico, venendo ella a quest'ora insolita, che qualche cosa di estraordinario la muova.
Fil. Eh! lo so io l'estraordinario movente. (*ridendo*) Dite a madamigella Costanza, che prima di passare da mia figlia, favorisca, se si contenta di venir qui.
Mar. Sarà servita.
Fil. Ehi! l'uffiziale è in casa?
Mar. Non signore, è sortito.
Fil. Subito ch'egli viene, mandatelo qui da me.
Mar. Sì, signore. Crede ella che parta oggi il tenente.
Fil. Son persuaso che no.
Mar. Infatti ha sì poca salute, che si precipita se si mette in viaggio.
Fil. Resterà. Guarirà.
Mar. Ma per quanto gli s'abbia detto, vuole andare a sagrificarsi.
Fil. Non anderà. Resterà, resterà, e guarirà.
Mar. Caro signor padrone, voi solo gli potreste dare la sua salute.
Fil. Io, eh? La sapete voi pure la malattia del tenente?
Mar. Io la so, e voi, signor, la sapete?
Fil. So tutto.

Mar. Chi ve l' ha detto?

Fil. Mia figlia.

Mar. Davvero? (*maravigliandosi.*

Fil. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?

Mar. Anzi ha fatto benissimo.

Fil. Così si può rimediare.

Mar. Finalmente è un amore onesto.

Fil. Onestissimo.

Mar. Il tenente è una persona civile.

Fil. Civilissima.

Mar. Non c' è altro male, che non è ricco.

Fil. Una buona dote può migliorare la sua condizione.

Mar. Quando il padre è contento, non c'è più che dire.

Fil. Un padre che non ha altri al mondo che questa sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.

Mar. Che siate benedetto! Queste sono massime veramente da quel grand' uomo che siete. Sono consolatissima per parte del giovane e della fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna.) (*parte.*

SCENA VII.

Monsieur Filiberto, poi madamigella Costanza.

Fil. Le opere buone non possono essere che lodate, ed ogni persona che ha lume d'intelletto, le conosce e le approva.

Cost. Signore, sono ai vostri comandi.
Fil. Oh! madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.
Cost. Effetto della vostra bontà.
Fil. Piacemi che siate amica di mia figliuola.
Cost. Ella merita molto, ed io l'amo con tutto il cuore.
Fil. Oh! non dite con tutto il cuore; non istà bene il dire delle bugie.
Cost. Credete voi ch' io non l' ami sinceramente.
Fil. Sinceramente, lo credo; ma con tutto il cuore, non credo.
Cost. D' onde traete mai un tal dubbio?
Fil. Perchè se amaste mia figlia con tutto il cuore, non vi resterebbe cuore per altri.
Cost. Mi fate ridere. A chi debbo io farne parte?
Fil. Furbetta! ci siam capiti.
Cost. Davvero non vi capisco.
Fil. Oh via! ponghiamo la signora modestia da un canto, e favorisca la signora sincerità.
Cost. (Io non so a che tenda un simile ragionamento.)
Fil. Ehi? dite, siete voi ora venuta per visitare mia figlia?
Cost. Sì, signore.
Fil. Non signore.
Cost. E perchè dunque?
Fil. Sappiate, madamigella, ch' io sono astrologo, ho uno spirito che mi dice ogni cosa, e mi dice lo spirito in questo punto: madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.

Cost. (Io dubito che sia vero che qualche demonio gli parli.)

Fil. E che no, che non mi saprete rispondere?

Cost. Vi risponderò francamente, che se fossi anche venuta per usare un atto di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.

Fil. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà non si devono omettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.

Cost. Voi avete volontà di ridere questa mane.

Fil. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere; ma e che sì, che io vi rallegro gli spiriti?

Cost. Davvero?

Fil. Sì, certo.

Cost. E come?

Fil. Con due parole.

Cost. E quali sono queste belle parole?

Fil. Sentitele. Venite qui, accostatevi. Il tenente non parte più. Ah! che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest' annunzio non aspettato?

Cost. Di grazia, monsieur Filiberto, mi credete voi innamorata?

Fil. Dite di no, se potete.

Cost. Signor no, l'ho detto.

Fil. Giuratelo.

Cost. Oh! non si giura per così poco.

Fil. Voi volete nascondermi la verità. Come se io non potessi farvi del bene, e non mi desse l'animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.

Cost. Addolorato per chi?
Fil. Per voi.
Cost. Per me?
Fil. Oh sì, veramente noi siamo al bujo! Che non si vede chiaro l'amor che ha per voi? Che non si sa di certo che vuol partir per disperazione?
Cost. Disperazione di che?
Fil. Di vostro padre, che non acconsente di darvi a lui per superbia, per avarizia. Eh, figliuola mia, si sa tutto.
Cost. Sapete più di me, a quel ch'io sento.
Fil. Voi sapete, e non volete sapere. Compatisco la verecondia; ma quando un galantuomo vi parla, quando un uomo del mio carattere si esibisce a pro vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ed aprire il cuore liberamente.
Cost. Io resto sorpresa a segno, che mi mancano le parole.
Fil. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità da quella onesta giovane che siete: amate voi monsieur de la Cotterie?
Cost. Mi obbligate in modo, che non lo posso negare.
Fil. Sia ringraziato il cielo! (Eh, mia figlia non sa mentire.) Ed egli vi ama con pari affetto?
Cost. Questo poi non lo so, signore.
Fil. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io: vi ama perdutamente.
Cost. (Possibile che non me ne sia mai avveduta?)
Fil. Ed io sono in impegno di persuader vostro padre.

Cost. Ma lo sa mio padre ch' io amo quest' uffiziale?

Fil. Lo deve sapere sicuramente.

Cost. A me non ha fatto parola alcuna.

Fil. Oh sì, vostro padre verrà a dialogare con voi su questa materia!

Cost. Mi lascia venir qui liberamente.

Fil. Sa che venite in una casa onorata. Non può temere che vi si conceda maggiore libertà di quella che a fanciulla onesta conviene. In somma, se io mi ci frammetto, sarete contenta?

Cost. Giusto cielo! Contentissima.

Fil. Brava, così mi piace; la verità non si dee celare: e poi che gioverebbe il negar colle labbra ciò che manifestano i vostri occhi? Vi si vedono in volto le bragie che vi abbrustoliscono il cuore.

Cost. Avete la vista molto penetrativa.

Fil. Oh! ecco qui l' uffiziale.

Cost. Con licenza, signore.

Fil. Dove andate?

Cost. Da madamigella Giannina.

Fil. Restate qui, se volete.

Cost. Oh! non ci resto, signore; compatitemi. Vi son serva. (Son fuori di me, non so in che mondo mi sia.) *(parte.*

SCENA VIII.

Monsieur Filiberto, poi monsieur de la Cotterie.

Fil. Son pur vaghe queste fanciulle! Formano una certa alternativa di ardire e di vergogna, che è un piacere a sentirle. Eccolo l' appassionato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l' obbligazione a mia figlia.

Cot. Signore, mi hanno detto che mi domandate.

Fil. Avete voi veduta madamigella Giannina?

Cot. Non l' ho veduta.

Fil. Ma io non vi vorrei vedere sì malinconico.

Cot. Quando manca la salute, non si può nutrir l' allegrezza.

Fil. Non sapete voi ch' io son medico, e che ho l' abilità di guarirvi?

Cot. Non ho mai saputo che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.

Fil. Eh, amico, la virtù qualche volta sta dove meno si crede.

Cot. Ma perchè sin ora non vi siete adoperato per la mia guarigione?

Fil. Perchè prima non ho conosciuto l' indole del vostro male.

Cot. Ed ora credete voi di conoscerla?

Fil. Sì, certo, perfettamente.

Cot. Signore, se siete istrutto nell' arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno le congetture che conducono a rilevare le cause del male.

Fil. Gli agnostici che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non ingannarmi; e solo che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto che vi troverete contento.

Cot. E come intendereste voi di curarmi?

Fil. La prima ordinazion ch'io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarvene, e profittar di quest' aria che può esser per voi salutare.

Cot. All' incontrario, signore, dubito per me quest' aria perniciosissima.

Fil. Sapete voi che anche dalla cicuta si traggono dei salutari medicamenti?

Cot. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Fil. No, amico, vedrete che rispetto all' ambiente di questo cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione; l' allontanarvene pare a voi un rimedio, ed è una disperazione. Portereste con voi da per tutto la spina nel cuore, e se volete guarir davvero, è necessario che quella mano che ve l' ha fitta ve la ritragga.

Cot. Signore, un simile ragionamento mi giunge nuovo.

Fil. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo sarebbe per un figliuolo. Considerate che dalla vostra simulazione può dipendere l' abbandono della vostra salute.

Oltre l' amore che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l' uso d' avervi meco per varj mesi, mi si aggiunge la dispiacenza che in casa mia originata siasi l' infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m' impegna e mi sollecita a risanarvi.

Cot. Caro amico, e donde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?

Fil. Volete ch' io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia figlia.

Cot. Oh cieli! ella stessa ha avuto cuore di dirlo?

Fil. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l' ha detto.

Cot. Deh, per quell' amore di cui vi compiacete degnarmi, compatite la mia passione.

Fil. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l' umana fralezza, e le violenze d' amore.

Cot. So ch' io non doveva alimentar questo fuoco senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

Fil. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza che mi credeva di meritare.

Cot. Mi è mancato il coraggio.

Fil. O via, lode al cielo, siamo ancora in tempo. So che la fanciulla vi ama; me lo ha confessato ella stessa.

Cot. E che dite voi, signore?

Fil. Io dico che un tal maritaggio non mi dispiace.

Cot. Voi mi consolate all' estremo.

Fil. Vedete, s' io sono quel bravo medico che

ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medicina?

Cot. Non sapea persuadermi di una sì grande felicità.

Fil. E perchè?

Cot. Apprendeva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

Fil. Il vostro sangue ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

Cot. Voi avete per me una bontà senza pari.

Fil. L' amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l' impegno di adoperarmi a formare la vostra felicità.

Cot. Questa non può dipendere che dal vostro bel cuore.

Fil. Conviene studiare il modo per superare le difficoltà.

Cot. E quali sono, signore?

Fil. Le convenienze del padre della fanciulla.

Cot. Amico, non vorrei che vi prendeste spasso di me. Dal modo con cui mi ragionaste finora, credei ogni difficoltà superata.

Fil. Io ancora non gli ho parlato.

Cot. A chi non avete parlato?

Fil Al padre della fanciulla.

Cot. Oh cieli! e chi è il padre della fanciulla?

Fil. Oh bella! Non lo conoscete? Non sapete voi che il padre di madamigella Costanza è quell' austero, selvatico monsieur Riccardo che s' arricchì col mezzo delle finanze, e non conosce altro idolo che l' interesse?

Cot. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie speranze.)

Fil. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non sarebbe gran fatto che non lo conosceste.

Cot. (Ah! son forzato dissimulare per non iscoprire importunamente il mio fuoco.)

Fil. Ma, come sapete voi che il padre non acconsenta a darvi la figlia, se nè tampoco lo conoscete?

Cot. Ho delle ragioni per crederlo a ciò contrario, e però la mia disperazione non ha rimedio.

Fil. Non son io il vostro medico?

Cot. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.

Fil. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare monsieur Riccardo, e mi lusingo...

Cot. No, signore, fermatevi.

Fil. Non vorrei che la consolazione vi facesse dar nei delirj. Poc'anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?

Cot. Son certo di dover essere sfortunato.

Fil. Una tale viltà è indegna di voi, e sarebbe indegna di me.

Cot. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.

Fil. Temete che il padre insista? Lasciatemi provare.

Cot. No, certo, per parte mia vi dissento.

Fil. Ed io per parte mia lo vo' fare.

Cot. Partirò dall'Aja, partirò sul momento.

Fil. Non mi userete una simile inciviltà.

SCENA IX.

Madamigella Giannina e detti.

Gian. Che sono, signori miei queste altercazioni?

Fil. Monsieur de la Cotterie mi usa dell' ingratitudine che non mi conviene.

Gian. Possibile, ch' egli sia di tanto capace?

Cot. Ah! madamigella, io sono un povero sfortunato.

Fil. Starei per dire che egli non sa quello che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda, perchè lo ajuti, e allorchè mi esibisco di fargli ottenere madamigella Costanza, dà nelle furie, e minaccia di allontanarsi.

Gian. Mi maraviglio che il signor tenente parli ancor di partire.

Cot. Mi consigliereste voi di restare, in grazia di una così bella speranza? (*a Giannina ironicamente.*

Gian. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio genitore, sentite ciò che mi ha detto ora di voi madamigella Costanza.

Fil. Non posso sentire io? *a Giannina.*

Gian. Compatitemi. L' amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente. (*a Filiberto.*

Fil. (Eh, mia figlia poi mi dirà il tutto tra lei e me.)

Gian. (Un mio ripiego ha fatto credere al genitore che siate di Costanza invaghito.

Fingetevi tale, se mi amate, e non parlate più di partire.) (*piano a Cot.*

Cot. (O sottigliezza d' amore!)

Fil. È bene! persistete voi nell' ostinazione?

Cot. Ah no, signore, mi raccomando alla vostra bontà.

Fil. Volete ch' io parli a monsieur Riccardo?

Cot. Fate quel che vi aggrada.

Fil. Dite più di voler partire?

Cot. Vi prometto di trattenermi.

Fil. (Quai prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle.)

Cot. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.

Fil. Eh sì, gl' innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, madamigella Costanza è partita?

Gian. Non signore. Mi aspetta nelle mie camere.

Fil. Signor Tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.

Cot. Ma non vorrei, signore...

Gian. Andate, andate. Sentite. (Aspettatemi nell' anticamera, che ora vengo.) (*piano a Cotterie.*

Cot. Vado subito per obbedirvi. (*parte.*

SCENA X.

Monsieur Filiberto e madamigella Giannina.

Fil. (Gran virtù di parole!) E che cosa gli avete detto? (*a Giannina.*

Gian. Che vada, che la sua cara l' aspetta.

Fil. E la prima volta?

Gian. Che madamigella Costanza ha delle buone speranze che si persuada suo padre.

Fil. Non glie lo potevate dir ch'io sentissi?

Gian. Qualche volta le cose che si dicono in via di segreto, sogliono far più impressione.

Fil. Non dite male.

Gian. Con licenza, signore.

Fil. Dove andate?

Gian. Ad incoraggire quel pusillanimo.

Fil. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.

Gian. Non dubitate, ch'è bene raccomandato. (*parte.*

Fil. Mia figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. (*parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di madamigella Giannina.

Madamigella Costanza a sedere.

Chi avrebbe mai potuto pensare che monsieur della Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero che mi ha usate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco; ma segni di grand' amore non posso dire d' averne avuti. Io sì l' ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque per la ragione medesima posso lusingarmi che egli ardesse al pari di me, e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un uffizial vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure se monsieur Filiberto l' ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finch' io non abbia delle prove in contrario. Eccolo qui davvero il vezzoso mio militare ... Ma è seco madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso che siamo soli un momento. Sospetto ch' ella possa essere mia rivale.

SCENA II.

Madamigella Giannina, monsieur de la Cotterie e detta che si alza.

Gian. Accomodatevi, madamigella. Scusatemi, se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So che siete assai buona per compatirmi, e poi ho qui meco persona che saprà conciliarmi il vostro compatimento.
(*accennando monsieur de la Cotterie.*

Cost. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Gian. Sentite, signor Tenente? Vi pare che le nostre Olandesi abbiano dello spirito?

Cot. Non è da ora ch' io ne son persuaso.

Cost. Monsieur de la Cotterie è in una casa che fa onore alla nostra nazione, e s' egli ama le donne di spirito, di qui non può staccarsi.

Gian. Troppo gentile, madamigella. (*inchinandosi.*

Cost. Vi rendo quella giustizia che meritate.

Gian. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al signor Tenente.

Cot. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di scegliere un giudice di miglior valore.

Gian. Per verità non può essere buon giudice chi è prevenuto.

Cost. Ed oltre alla prevenzione ha l' obbligo di riconoscenza verso la sua padrona di casa.

Gian. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle forestiere. Non è egli vero? (*a Cotterie.*

Cot. L'Olanda non è meno accostumata del mio paese.

Cost. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

Gian. E per questo fa maggiore stima di voi. (*a Costanza.*

Cot. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

Cost. Con licenza, madamigella.

Gian. Volete andarvene così presto?

Cost. Sono attesa da una mia zia. Le ho data parola di pranzare oggi con lei, e anticipare non è male.

Gian. È ancor di buon' ora. Vostra zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

Cot. (Non impedite che se ne vada.) (*piano a Giannina.*

Cost. Che dice il signor Tenente? (*a Giannina.*

Gian. Mi sollecita, perchè io vi trattenga.

Cost. Mi confonde la di lui gentilezza. (*inchinandosi.*

Cot. (Ha piacere di tormentarmi.)

Gian. Che dite, amica, non son io di buon cuore?

Cost. Non posso che lodarvi della vostra leale amicizia.

Gian. Confessate anche voi l'obbligazion che mi avete. (*a Cotterie.*

Cot. Sì, certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi, che conoscete il mio interno, saprete ora qual sia la consolazione che mi recate. (*ironico.*

Gian. Sentite? È consolatissimo.

(*a madamigella Cost.*

Cost. Cara amica, giacchè avete tanta bontà per me, e tanta interessatezza per lui, permetteteci di parlare liberamente. Il vostro amabile genitore mi ha dette delle cose che mi hanno colmata di giubilo e di maraviglia. Se tutto è vero quel ch' ei mi disse, pregate voi monsieur de la Coterie che si compiaccia di assicurarmene.

Gian. Questo è quello ch' io meditava. Ma il ragionamento non può esser breve. La zia vi aspetta, e si può differire a un altro incontro.

Cot. (Voglia il cielo che non mi metta in maggior impegno.)

Cost. Poche parole bastano per quel ch' io chiedo.

Gian. Via, signor Tenente, vi dà l' animo di dirle tutto in poco?

Cot. Non mi dà l' animo veramente.

Gian. No, amica, non è possibile ristringere in brevi termini le infinite cose ch' egli ha da dirvi.

Cost. Bastami ch' egli me ne dica una sola.

Gian. E che vorreste ch' ei vi dicesse?

Cost. Se veramente mi ama.

Gian. Compatite, madamigella. È troppo onesto il signor Tenente per parlar d' amori in faccia di una fanciulla. (*accenna se medesima*) Posso bensì, partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezion di spiegarvi. (*in atto di partire.*

Cot. Fermatevi, madamigella.

Cost. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l' eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscervi della contraddizione; ma comunque ciò siasi, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete ch' io parta.

Gian. Cara amica, compatite le oneste mie convenienze. Siete padrona di andarvene, e di restare, qual più vi aggrada.

SCENA III.

Monsieur Filiberto e detti.

Fil. Bellissima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

Gian. Costanza sta per partire.

Fil. Perchè sì presto? (*a Costanza.*

Gian. Ha la zia che l' aspetta.

Fil. No, figliuola, fatemi il piacer di restare. Possiamo aver bisogno di voi, e in questi affari i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro padre che assai mi preme di favellargli. Son certo ch' egli verrà. Gli parlerò a quattr' occhi; ma niente niente ch' io lo trovi disposto ad acconsentire, non voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

Cot. (Ah, sempre più il caso nostro peggiora!)

Fil. Che vuol dire che mi parete agitato? (*a Cotterie.*

Gian. L'eccesso della consolazione. *(a Filiberto.*
Fil. E in voi che effetto fa la speranza?
(a madamigella Costanza.
Cost. È combattuta da più timori.
Fil. Riposate sopra di me. Intanto contentatevi di qui rimanere, e siccome non può sapersi l'ora precisa in cui verrà vostro padre, restate a pranzo con noi.
(a madamigella Costanza.
Gian. Non ci può restare, signore. *(a Filiberto.*
Fil. E perchè?
Gian. Perchè ha promesso ad una sua zia di essere a pranzar seco sta mane.
Cost. (Capisco che non vorrebbe ch' io ci restassi.)
Fil. Questa zia che vi aspetta, è la sorella di vostro padre? *(a madamigella Costanza.*
Cost. Per l'appunto.
Fil. La conosco, è mia padrona ed amica. Lasciate la cura a me, che manderò con essa a disimpegnarvi; e quando non venisse monsieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò sapere a lui stesso, che siete qui, e non vi sarà che dir con nessuno.
Cost. Son grata alle cordiali esibizioni di monsieur Filiberto. Permettetemi ch' io vada per un momento a visitare la zia che non istà molto bene di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.
Fil. Brava, tornate presto.
Cot. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)
Cost. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

Gian. Servitevi pure. (E se più non torni, l'averò per finezza)

Fil. Addio, gioja bella. Aspettate un poco. Signor Uffiziale, per essere stato alla guerra, avete poca disinvoltura, mi pare.

Cot. Perchè mi dite questo, signore?

Fil. Lasciate partir madamigella senza nemmen salutarla? senza dirle due gentilezze?

Cost. Per verità, me ne ha dette pochissime.

Cot. Non deggio abusarmi della libertà che mi concedete. *(a Filiberto.*

Fil. (Ho capito.) Giannina, sentite una parola. *(la chiama.*

Gian. Che mi comandate? *(si accosta a Filiberto.*

Fil. (Non istà bene che una fanciulla si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole.) *(piano a Giannina.*

Gian. (Oh! se ne hanno dette bastantemente.) *(piano a Filiberto.*

Fil. (E voi le avete sentite?) *(piano a Giannina.*

Gian. (Hanno però parlato modestamente). *(piano a Filiberto.*

Fil. Via, se avete qualche cosa da dirle. *(a Cotterie.*

Cot. Non mancherà tempo, signore.

Fil. Badate a me, voi. *(a Giannina.*

Cost. (Assicuratemi almeno dell'affetto vostro.) *(piano a Cotterie.*

Cot. Compatite madamigella... *(piano a Costanza.*

Gian. (*Tossisce forte.*)

Cot. (Sono imbarazzatissimo.)
Cost. Possibile ch'io non possa trarvi di bocca un sì ti amo? (*forte che tutti sentono.*
Gian. Quante volte volete ch'ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia? (*a Costanza con sdegno.*
Fil. Non ci entrate, vi dico. (*a Giannina con sdegno.*
Cost. Non vi sdegnate, madamigella. A bel vedere ci manca poco. Serva divota. Addio, signor Tenente. (Ha soggezione di quest'importuna.) (*parte.*

SCENA IV.

Madamigella Giannina, monsieur de la Cotterie e monsieur Filiberto.

Fil. Non mi piace cotesto modo. (*a Giannina.*
Gian. Ma, caro signor padre, lasciatemi un po' divertire. Io che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta a far disperar gli amanti. Finalmente sono io stata quella che ha discoperto le loro fiamme, ed hanno a me l'obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi, se qualche giuoco mi prendo.
Fil. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo, figliuola, che conoscerete voi pure quanto costino a quei che si amano queste piccole impertinenze. Siete negli anni della discrezione, e al primo buon partito che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, monsieur de la Cotterie, parlo bene?

Cot. Benissimo.

Gian. Signor Benissimo, non tocca a lei a decidere, tocca a me. (*a Cotterie.*

Fil. E non vi volete voi maritare? (*a Giannina.*

Gian. Se potessi sperare di trovar un marito di genio ...

Fil. Desidero che si trovi di vostro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote ch' io vi destino può farvi degna di uno dei migliori partiti d Olanda.

Gian. Lo stesso può dire il padre di madamigella Costanza.

Fil. Vorreste mettere monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla figliuola di un finanziere? Mi fareste uscir dei gangheri. Non ne vo' sentire di più.

Gian. Ma io non dico ...

Fil. Non ne vo' sentire di più. (*parte.*

SCENA V.

Madamigella Giannina e monsieur de la Cotterie.

Cot. Ah! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato che mai. Quant'era meglio non fare il passo che avete fatto!

Gian. Chi mai potea prevedere che mio padre si volesse impegnare a tal segno?

Cot. Non veggo altro rimedio, che un mio improvviso allontanamento.

Gian. Questa viltà non me l'aspettava.

Cot. Ho da aderire alle nozze di madamigella Costanza?

Gian. Fatelo, se avete cuore di farlo.
Cot. O volete che si manifesti l'inganno?
Gian. Sarebbe un'azione indegna l'espor me al rossore di una menzogna.
Cot. Suggerite voi qualche cosa.
Gian. Quello ch'io posso dirvi, è questo. Allontanarvi, no certo. Sposarvi a Costanza, nemmeno. Scoprir l'inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l'amore, la riputazione e la convenienza. (*parte.*
Cot. Ottimi suggerimenti che mi aprono la via a ripararmi. Fra tanti *no*, qual *sì* mi resta da meditare? Ah cieli! non restami che una fatale disperazione. (*parte.*

SCENA VI.

Altra Camera.

Monsieur Filiberto, poi Marianna.

Fil. Non crederei che monsieur Riccardo negasse di venire da me. Sa chi sono, e sa che non sarebbe di suo interesse il disgustare uno che gli può far del bene, e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà ch'io gli ho prestati dieci mila fiorini, quando è entrato nelle finanze. Benchè costoro i benefizj se gli scordano facilmente, e quando non hanno più di bisogno, non guardano in faccia nè a parenti, nè ad amici.
Mar. Signor padrone, se non vi reco disturbo, vi vorrei parlar d'una cosa.

Fil. Sì, ora non ho niente che fare.

Mar. Vorrei parlarvi di un affare mio.

Fil. Ma sbrigati, perchè aspetto gente.

Mar. In due parole mi spiccio. Signore, con vostra buona licenza, io vorrei maritarmi.

Fil. Maritati, che buon pro ti faccia.

Mar. Ma, signore, non basta. Sono una povera figlia, sono dieci anni che servo in questa casa con quell'amore e fedeltà che conviene, vi chiedo non per obbligo, ma per grazia, un qualche piccolo sovvenimento.

Fil. Bene: qualche cosa farò in benemerenza del tuo buon servizio. Lo hai trovato lo sposo?

Mar. Sì, signore.

Fil. Brava! Me ne rallegro. Si viene a dirmelo a cose fatte?

Mar. Compatite, signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l'accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi, non me ne avesse data occasione.

Fil. E che sì, che ti sei innamorata del servitore dell'uffiziale.

Mar. Per l'appunto, signore.

Fil. E non hai difficoltà di andar con lui per il mondo?

Mar. Io mi lusingo che resti qui, se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono...

Fil. Sì, è facile che si mariti.

Mar. Niuno lo può sapere meglio di voi.

Fil Io sono impegnatissimo per consolarlo.

Mar. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bell'e fatta.

Fil. Vi ponno essere delle difficoltà, ma spero di superarle.

Mar. Per parte della fanciulla non crederei.

Fil. No, anzi è innamoratissima.

Mar. Certamente, così mi pare.

Fil. E tu, quando pensi di voler fare il tuo matrimonio?

Mar. Se vi contentate, lo farò anch' io quando si sposerà la padrona.

Fil. Qual padrona?

Mar. La mia padrona, vostra figliuola.

Fil. Quand' è così, vi è tempo dunque.

Mar. Pensate voi che si abbiano a differir lungamente le di lei nozze?

Fil. Bellissima! si ha da parlar di nozze prima di ritrovarle lo sposo?

Mar. Ma non c' è lo sposo?

Fil. Lo sposo? l' avrei da saper anch' io.

Mar. Non lo sapete?

Fil. Povero me! Non so niente io. Dimmi tu quel che sai, non mi nascondere la verità.

Mar. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto che lo sapete, e che ne siete contento?

Fil. Sciocca! Pare a te ch' io volessi dare mia figlia ad un uomo d' armata, ad un cadetto di casa povera, ad uno che non avrebbe il modo di mantenerla, com' ella è nata?

Mar. Non mi avete voi detto che monsieur de la Cotterie si marita? e che siete impegnatissimo per consolarlo?

Fil. L' ho detto certo.

Mar. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è madamigella Giannina?

Fil. Sciocca! Non vi sono all'Aja altre fanciulle che lei?

Mar. Egli non pratica in veruna casa.

Fil. E qui non ci vien nessuno?

Mar. Io non so che egli usi le sue attenzioni ad altri che alla padrona.

Fil. Sciocca! non sai nulla di madamigella Costanza?

Mar. Una sciocca non può sapere di più.

Fil. Quali confidenze ti ha fatto la mia figliuola?

Mar. Mi ha sempre parlato con grande stima dell'uffiziale, e si è espressa che ha della compassione per lui.

Fil. E tu hai creduto che la compassione procedesse dalla passione?

Mar. Io sì.

Fil. Sciocca!

Mar. E so di più, che egli voleva partire per disperazione.

Fil. Bene.

Mar. Temendo che il padre non acconsentisse.

Fil. Benissimo.

Mar. E non siete voi quegli?

Fil. E non ci sono altri padri che io?

Mar. Voi me la volete dare ad intendere.

Fil. Mi maraviglio della tua ostinazione.

Mar. Ci scommetterei la testa, che quel ch'io dico, è la verità.

Fil. Impara meglio a conoscere ed a rispettare la tua padrona.

Mar. Finalmente è un amore onesto...
Fil. Va via di qui.
Mar. Io non ci vedo questo gran male.
Fil. Vien gente; ecco monsieur Riccardo. Va via di qui.
Mar. Colle buone, signore.
Fil. Sciocca!
Mar. Vedremo chi sarà più sciocca da me a...
Fil. Da te a chi?
Mar. Da me a quello che passa or per la strada. (*parte.*

SCENA VII.

M. Filiberto, poi M. Riccardo.

Fil. Impertinente! Si mariti, o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia? non è capace Giannina, non è capace.
Ric. Servitore, monsieur Filiberto.
Fil. Buon giorno, monsieur Riccardo. Compatitemi, se vi ho incomodato.
Ric. Che cosa mi comandate?
Fil. Ho da parlarvi. Accomodatevi.
Ric. Ho poco tempo per trattenermi.
Fil. Avete molte faccende?
Ric. Sì, certo. Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato.
Fil. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?
Ric. Ci sono, e ci staranno fino all'intero esterminio delle loro case.

Fil. E avete cuore di soffrire le lacrime dei loro figliuoli?

Ric. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il diritto delle finanze? Vorrei che di costoro ne capitassero soventemente. Non sapete voi che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

Fil. (Oh il brutto mestiere!)

Ric. Ditemi quel che mi avete da dire.

Fil. Monsieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito?

Ric. Così non l'avessi.

Fil. V'incomoda il tenerla in casa?

Ric. No; m'incomoda il dover pensare alla dote.

Fil. (Cattivo principio!) Pure, s'ella il desidera, vi sarà indispensabile il collocarla.

Ric. Lo farò, se sarò costretto a doverlo fare; ma con una di queste due condizioni: senza dote, se maritasi a modo suo; buona dote, se maritasi a modo mio.

Fil. Avrei una proposizione da farvi.

Ric. L'ascolterò; ma sbrigatevi.

Fil. Conoscete voi quell'uffiziale francese, che è ospite in casa mia?

Ric. Me lo proporreste voi per mia figlia?

Fil. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà?

Ric. Uffiziale, e Francese? Nè con dote, nè senza dote.

Fil. Avete voi dell'avversione ai Francesi ed ai militari?

Ric. Sì, agli uni e agli altri egualmente. Molto peggio, se l'uno e l'altro sia la stessa

persona. Abborrisco i Francesi, perchè non sono amici del traffico e della fatica, come siamo noi; non pensano che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno che mi hanno recato le truppe; pretendono che noi Finanzieri siamo obbligati a mantenere i loro fanti e i loro cavalli; e quando sono a quartiere, darebbero fondo ad un arsenale di monete.

Fil. Il Francese, l' uffiziale, di cui vi parlo, è onest' uomo; non ha difetti, e poi è di sangue nobile.

Ric. È ricco?

Fil. È cadetto di sua famiglia.

Ric. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.

Fil. Caro amico, parliamo fra voi e me, che nessuno ci senta. Un uomo, come voi, beneficato dalla fortuna, spenderebbe male cinquanta o sessanta mila fiorini per fare un nobile parentado?

Ric. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.

Fil. A chi volete voi dare la vostra figlia?

Ric. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case d' Olanda.

Fil. Non ci riuscirete.

Ric. Non ci riuscirò?

Fil. No, non ci riuscirete.

Ric. Perchè non ci riuscirò?

Fil. Perchè le buone case d' Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.

Ric. Vi preme tanto questo galantuomo?
Fil. Sì, mi preme assaissimo.
Ric. Perchè non gli date la vostra?
Fil. Perchè ... perchè non glie la voglio dare.
Ric. Ed io non gli voglio dare la mia.
Fil. Fra voi e me vi è della differenza.
Ric. Io non la so vedere questa differenza.
Fil. Si sanno i vostri principj.
Ric. E di voi non si può sapere il fine.
Fil. Siete troppo arrogante.
Ric. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.
Fil. Vi farò vedere chi sono.
Ric. Non ho soggezione di voi.
Fil. Andate, e ci parleremo.
Fil. Sì, ci parleremo. (Ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabbando, giuro al cielo, lo voglio precipitare.) (*parte.*

SCENA VIII.

Monsieur Filiberto, poi Monsieur de la Cotterie.

Fil. Villano, zotico, senza civiltà, impertinente! (*passeggiando.*
Cot. (Le altercazioni seguite mi lusingano che gli abbia data la negativa.)
Fil. (Non son chi sono, s'io non te la faccio vedere.)
Cot. Signore ... (*a Filiberto.*
Fil. Burbero, animalaccio ...
Cot. Viene a me il complimento?
Fil. Perdonatemi. La collera fa travedere.

Cot. Con chi siete voi adirato?
Fil. Con quell'indiscreto di monsieur Riccardo.
Cot. E che sì, ch' egli non acconsente al maritaggio di sua figliuola?
Fil. (Mi dispiace di dover dare al povero tenente questo nuovo travaglio.)
Cot. (Sia ringraziato il cielo. La fortuna vuol ajutarmi.)
Fil. Figliuolo mio, non fate che la bile vi guasti il sangue.
Cot. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito?
Fil. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.
Cot. Io sono impaziente di sapere la verità.
Fil. (Oh! se glie la dico, mi muore qui.)
Cot. (Questa è una seccatura insoffribile.)
Fil. (Eppure conviene ch' egli lo sappia.)
Cot. Signore, con vostra buona licenza.
(*in atto di partire.*
Fil. Fermatevi. (Non vorrei, che si andasse ad affogar per disperazione.)
Cot. Ci vuol tanto a dirmi quel che vi ha detto?
Fil. Non vi alterate, figliuolo, non vi disperate per questo, che se un padre avido, presontuoso, ignorante nega di collocare decentemente la figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.
Cot. No, signore. Quando il padre non acconsente, non è giusto ch'io persista a volerla.
Fil. E che pensereste di fare?
Cot. Andarmene di qua lontano, e sagrificare gli affetti miei all' onestà, al dovere ed alla quiete comune.
Fil. Ed avreste cuore di abbandonare una

fanciulla che vi ama? di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità, o della sua morte?

Cot. Ah! monsieur Filiberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.

Fil. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

Cot. Ah! no; dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

Fil. Mi maraviglio che un uomo di spirito, come voi, sia così poco capace di darsi animo.

Cot. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.

Fil. Lo so benissimo; ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla vi ama, voi l'amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del padre?

Cot. Approvereste voi ch'io sposassi la figlia senza il consentimento del genitore?

Fil. Sì, nel caso in cui siamo, esaminando le circostanze, l'approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile; voi onorate la sua famiglia colla nobiltà, egli accomoda gl'interessi vostri colla sua dote.

Cot. Ma! Signore, come potrei io sperare la dote, sposandola in cotal modo? Il padre irritato negherà di darle verun soccorso.

Fil. Quando è fatta, è fatta. Egli non ha che un' unica figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per genero, e forse forse vi farà padrone di casa.

Cot. Tutto questo potrei sperare?

Fil. Sì, ma vi vuol coraggio.

Cot. Del coraggio non me ne manca. La difficoltà sta nei mezzi.

Fil. I mezzi non sono difficili. Sentite quel che mi suggerisce il pensiere. Madamigella Costanza dev' essere ancora dalla di lei zia. Fate quel ch' io vi dico, sagrificate il pranzo per oggi, ch' io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate che si disponga a dimostrarvelo con i fatti. Se può sperare la zia favorevole, che implori la di lei protezione, e se vi acconsente, sposatela.

Cot. E se il genitore sdegnato minacciasse la mia libertà?

Fil. Conducetela in Francia con voi.

Cot. Con quai provvedimenti? con qual denaro?

Fil. Aspettate. (*va ad aprire un burò.*

Cot. (Oh! cieli! Ei non s' avvede che mi anima ad una intrapresa, il cui danno potria cadere sopra di lui medesimo.)

Fil. Tenete; eccovi cento ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall' amor mio. Penserò io a farmele restituire dal padre della fanciulla.

Cot. Signore, io sono pieno di confusione....

Fil. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Ci vuole spirito, ci vuol coraggio. Andate tosto, e non perdete i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di monsieur Riccardo, e se potrò temere ch' ei venga a sorprendervi, troverò persone che lo tratterranno. Avvisatemi di quel che accade, o in persona, o con un viglietto. Caro amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubbilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia. (Non vedo l' ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo.) (*va a chiudere il burò.*

Cot.(Mi dà il consiglio, e mi dà i danari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per li capelli, e non si dolga che di se stesso, chi meditando l' altrui cordoglio, procaccia a se medesimo la derisione. (*parte.*

SCENA IX.

Monsieur Filiberto solo.

Veramente mi rimorde un poco l' interno per un sì fatto suggerimento. Penso che ho ancor io una figliuola; e non vorrei mi venisse fatto un simile torto; e insegna la natura, e comanda la legge, che ad altri non si procuri ciò che a se medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa

tenerezza di cuore, inclinata all' ospitalità, all' amicizia, mi trasporta ad amare ed a favorire il tenente, e ad interessarmi per lui, come s' ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente, e trovo ingiusta la resistenza di monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la figlia. Aggiugnesi a tutto ciò il trattamento incivile che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento ghinee, ho piacere di veder contento l' amico, e mortificato Riccardo.

SCENA X.

Madamigella Costanza e detto.

Cost. Eccomi a voi, signore.
Fil. Che fate qui? (*con inquietudine.*
Cost. Non mi avete invitata?
Fil. Avete veduto monsieur de la Cotterie? (*come sopra.*
Cost. Non l' ho veduto.
Fil. Ritornate subito da vostra zia. (*come sopra.*
Cost. Mi discacciate di casa vostra?
Fil. Non vi discaccio, vi consiglio, vi prego, andate tosto, vi dico.
Cost. Vorrei saper la ragione ....
Fil. La saprete quando sarete da vostra zia.
Cost. Novità ve ne sono?
Fil. Sì, ve ne sono.
Cost. Ditemele dunque?

Fil. Ve le dirà monsieur de la Cotterie.
Cost. Dove?
Fil. Da vostra zia.
Cost. Il tenente non ci è mai stato?
Fil. Ci è andato in questo momento.
Cost. A far che?
Fil. Tornateci, che lo saprete.
Cost. Avete parlato a mio padre?
Fil. Sì, domandatelo al vostro sposo.
Cost. Al mio sposo?
Fil. Al vostro sposo.
Cost. A monsieur de la Cotterie?
Fil. A monsieur de la Cotterie.
Cost. Posso crederlo?
Fil. Andate subito da vostra zia.
Cost. Ditemi qualche cosa per carità.
Fil. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo, perderete lo sposo.
Cost. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. (*parte.*

SCENA XI.

Monsieur Filiberto, poi Madamigella Giannina.

Fil. Valeranno più due parole del tenente che diecimila delle mie ragioni.
Gian. Signore, è egli vero quel che mi ha detto monsieur de la Cotterie?
Fil. E che cosa vi ha detto?
Gian. L' avete voi consigliato a sposar la figlia senza del padre?
Fil. Vi ha fatto egli la confidenza?
Gian. Sì, signore.

Fil. (Quest' imprudenza mi spiace.)

Gian. E gli avete date cinquecento ghinee, perchè lo mandi ad effetto?

Fil. (Incauto! Mi pento quasi d'averlo fatto.)

Gian. Chi tace conferma; è la verità dunque?

Fil. Che vorreste dire perciò?

Gian. Niente, signore; mi basta di aver saputo che ciò sia vero. Serva umilissima del signor padre.

Fil. Dove andate?

Gian. A consolarmi.

Fil. Di che?

Gian. Delle nozze di monsieur de la Cotterie.

Fil. Non saranno ancora eseguite.

Gian. Si spera che succederanno fra poco.

Fil. Avvertite di non parlar di ciò con nessuno.

Gian. Non vi è pericolo. Si sapranno quando saranno fatte. E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io sarò contentissima che siano fatte. (*parte.*

Fil. Non vorrei che si formalizzasse del mal esempio. Ma non vi è dubbio. È una buona fanciulla; sa distinguere, quanto me, i casi e le convenienze. E poi so come l'ho educata, e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo che mi accadano di tai disastri.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Monsieur Filiberto e Marianna.

Mar. Signor padrone, scusate s'io torno ad importunarvi.
Fil. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?
Mar. Io spererei che non aveste più a dirmi sciocca.
Fil. Basta che non ritorni a dire delle sciocchezze.
Mar. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.
Fil. Hai risoluto di farlo prima della padrona?
Mar. No, signore. S'ella lo fa oggi, io lo farò domani.
Fil. E non vuoi ch' io ti dica sciocca?
Mar. Ancora me lo volete tener nascosto?
Fil. Che cosa?
Mar. Il maritaggio della mia padrona.
Fil. Sciocchissima!
Mar. Orsù, per farvi vedere che non sono sciocca, m'accuserò d'una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare monsieur de la Cotterie colla mia padrona, ed ho sentito che si è stabilito di far le nozze segretissime, e che voi avete sborsato cinquecento ghinee a conto di dote.

Fil. A conto di dote? (*ridendo.*

Mar. Io credo a conto di dote. Le ghinee le ho vedute con questi occhi.

Fil. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.

Mar. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)

Fil. (Il tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con mia figlia, e molto meno con pericolo d'essere sentito.)

Mar. Se volete celarmi il fatto, temendo che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.

Fil. Bell'onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti, e poi intendere male, e poi dire delle sciocchezze!

Mar. È vero, non doveva ascoltare: ma circa all'intendere, io so che ho inteso la verità.

Fil. Tu vuoi trarmi di bocca, o di mano qualche cosa che ti dispiaccia.

Mar. Oh cospettonaccio! dove è andata poco fa la padrona?

Fil. Dove è andata?

Mar. Non è andata con monsieur de la Cotterie?

Fil. Dove?

Mar. Intesi dire che andavano da madama Geltruda.

Fil. Da mia sorella?

Mar. Per l'appunto.

Fil. Ci sarà andata Giannina, non il tenente.

Mar. Io so che sono sortiti insieme.

Fil. Il tenente l'avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo, dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacer di

esser più vicina, per saper le nuove. So tutto, va tutto bene, e tu sei una sciocca.

Mar. (Sento proprio che la bile mi affoga.)

Fil. Guarda chi è in sala. Ho sentito gente.

Mar. (Oh la sarebbe bella che il vecchio rimanesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.) (*parte.*

SCENA II.

Monsieur Filiberto e poi Guascogna.

Fil. Prego il cielo che la cosa abbia buon fine: non avrà mancato però dalla imprudenza del tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io per grazia del cielo sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.

Guasc. Servitore di monsieur Filiberto.

Fil. Buon giorno, amico. Che c'è di nuovo?

Guasc. Il mio padrone gli fa i suoi umilissimi complimenti.

Fil. Dov'è il tenente? che fa? che dice? come passano gl'interessi suoi?

Guasc. Credo che da questo viglietto potrete essere interamente imformato.

Fil. Sentiamo. (*apre il viglietto.*

Guasc. (Se non mi dice d'andarmene, ho volontà di restare.)

Fil. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima che cosa dice l'amico.

Guasc. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me.)

Fil. Monsieur. I vostri consigli m' hanno animato ad un passo che io non avrei avuto coraggio d' intraprendere con tutte le sollecitazioni dell' amor mio. Sì, certo, egli non avea coraggio. *Ho condotto la figlia in luogo onesto e sicuro, vale a dire in casa della di lei zia paterna.* Dice di averla condotta! Avrà incontrata per via madamigella Costanza, e si sarà accompagnato con essa. Ho fatto bene io sollecitarla che andasse. Tutta opera mia. *Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia; ed ella ha condisceso alle nostre nozze.* Buono! buono! non poteva andar meglio. *Si è mandato a chiamare un notaro, ed alla presenza di due testimonj abbiamo celebrati gli sponsali.* Benissimo, si è portato bene. *Non posso per altro esprimervi la mia confusione, e non avendo io coraggio d' impetrar più oltre la grazia vostra, suppliranno i caratteri di vostra figlia, a cui perdonerete forse più facilmente, e e vi bacio le mani.* Che cosa mai vuol da me che non ha coraggio di chiedermi, e si vale di mia figliuola per ottenerlo? Leggiamo l' inclusa. Convien dire ch' egli sia andato subito da mia sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuola? *Carissimo Genitore.* Scrive assai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il cielo me la benedica. *Permettetemi che col mezzo di questa carta mi getti a' vostri piedi, e*

vi domandi perdono. Oh cieli! che cosa ha fatto? *Assicurata da voi medesimo del consiglio che deste a monsieur de la Cotterie; e dal denaro somministratogli per l'effetto, mi sono abbandonata alla mia passione, ed ho sposato il Tenente.* Ah indegna! Ah mentitore! traditori, ribaldi, mi hanno assassinato!

Guasc. Che c'è, signore?

SCENA III.

Marianna e detti.

Mar. Che cosa è stato, signor padrone?

Fil. Ajutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Mar. Che cosa può far per voi una sciocca?

Fil. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora, io lo merito, e ti do licenza di farlo.

Mar. No, anzi vi compatisco.

Fil. Non merito di essere compatito.

Guasc. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio padrone è persona onesta, è persona nobile.

Fil. Ha rovinato mia figlia, ha precipitato le mie speranze.

Mar. Voi avete il modo di dargli stato.

Fil. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Guasc. Perdonatemi, signore, con quelle stesse ragioni con cui volevate convincere monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Fil. Ah maledetto! Tu mi rimproveri con malizia. (*a Guasc.*
Mar. Parla bene Guascogna, e voi non l'avete da rimproverare. (*a Filiberto con caldo.*
Fil. Sì, insultami, disgraziata.
Mar. Vi compatisco, perchè la bile vi accieca.
Guasc. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.
Fil. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere che gli amori dell' uffiziale tendessero a madamigella Costanza?
Guasc. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celar le fiamme, e procurar la propria felicità.
Fil. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?
Guasc. Il padrone vi ha mai pregato di farlo?
Fil. No; ma ha acconsentito ch' io lo facessi.
Guasc. Dite piuttosto, che voi non l'avete capito.
Fil. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il tenente è uno scellerato.
Guasc. Parlate meglio, signore, di un uffiziale.
Mar. Badate bene che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.
Fil. Oh la sarebbe bella, che per giunta mi avesse ancor da ammazzare!
Guasc. Il mio padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.
Fil. Non lo voglio vedere.
Guasc. Verrà per lui vostra figlia.
Fil. Non me la state più a nominare.

Mar. Il vostro sangue, signore.

Fil. Ingrata! Era l'amor mio, la mia unica consolazione.

Guasc. Al fatto non vi è rimedio.

Fil. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

Guasc. Non vi riscaldate con me.

Mar. Compatitelo. La passione l'opprime. Povero il mio padrone. Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell'abbracciarli, e nell'allevarli egli stesso.

Fil. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!

Guasc. Credete voi, signore, che un genero buon Francese e buon militare non vaglia a provvedervi di nipotini?

Mar. Non passa un anno che vi vedrete bamboleggiare d'intorno il più bel ragazzino del mondo.

Fil. L'odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.

Mar. Eh, il sangue, signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

Guasc. Avete un'unica figliuola al mondo, e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?

Fil. Ho tale angustia di animo che mi sento morire.

Mar. Guascogna? (*si copre la faccia colle mani.*

Guasc. Che cosa dite?

Mar. Mi avete capito? (*gli fa cenno che vada.*

Guasc. Ho inteso.

Mar. Ora è il tempo.

Guasc. Si può provare.
Fil. Che cosa dite?
Mar. Dico a Guascogna che se ne vada, che non v' inquieti d'avvantaggio, e che non si abusi della vostrà bontà.
Fil Sì, lasciatemi solo.
Guasc. Vi riverisco, signore. Se più non vi rivedessi, scusatemi, se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio padrone, per quel ch' io vedo, sarà forzato a partire, e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?
Fil. Credete voi ch' egli voglia partire sì presto? (*a Guasc.*
Guasc. Mi disse che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure a ordinare i cavalli.
Mar. Gran dolor per un padre il dire: non vedrò mai più la mia figlia!
Fil. Vedete, se il vostro padrone è un barbaro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello che ho fatto? Ed egli può usarmi maggior barbarità? strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmen vedere?
Guasc. Io credo ch'ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri, se non temesse gli sdegni vostri.
Fil. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell' azione? Ho da ringraziarlo del suo tradimento? Sfugge i rimproveri di un padre offeso. Gli scotta il sentirsi dir traditore?
Guasc. Ho capito. Con permissione (*in atto di partire.*

Fil. Non gli diceste mai che ardissero di venir da me. Io non li voglio, io non li desidero.

Guasc. Ho capito benissimo. (La natura non può mentire). (*parte.*

SCENA IV.

Monsieur Filiberto e Marianna.

Mar. (La cosa è vicina ad accomodarsi.)

Fil. (Mio danno. Mi sta bene. Mio danno.)

Mar. Signore, per divertirvi un poco, posso ora parlarvi degli affari miei?

Fil. Non mancherebbe altro per inquietarmi che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, nè vo' sentirne a discorrere fin ch' io vivo.

Mar, Voi vorreste, a quel ch' io sento, che finisse il mondo.

Fil. Per me è finito.

Mar. Povero padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?

Fil. Il diavolo se le pigli.

Mar. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola viverà miserabile.

Fil. Povera disgraziata!

Mar. E vorrete campar con quest' odio, e morire con questo rimorso?

Fil. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA V.

Madamigella Costanza e detti.

Cost. Monsieur Filiberto, vi prendete giuoco di me?

Fil. (Ci mancava ora costei.)

Cost. Son due ore ch' io aspetto, e non si vede a comparire nessuno.

Fil. (Io non so che rispondere.)

Cost. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla zia, dicendomi che colà sarebbesi introdotto il signor tenente?

Mar. Vi dirò io, signora, come andò la faccenda. Il signor tenente doveva andar dalla zia, e dalla zia è andato; doveva intendersi con madamigella, e con madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliata la casa. In luogo di portarsi dalla zia Ortensia, si è trovato dalla zia Geltruda; e invece di sposare madamigella Costanza, ha sposato madamigella Giannina.

Cost. Come! sarebbe mai possibile che io fossi beffata a tal segno? Parlate voi, monsieur Filiberto; sinceratemi su questo fatto, e non mi crediate sì vile per tollerare un' ingiuria.

Fil. Oh, cospetto di bacco se la tollero io, l' avete da tollerare anche voi.

Cost. E che cosa dovete voi tollerare?

Fil. Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia figliuola.

Cost. Per causa mia?
Fil. Sì, per voi si è alzata una macchina che si è poi diroccata sulle mie spalle.
Mar. Fortuna che ha buona schiena il padrone.
Cost. Io di tutto ciò non capisco niente.
Fil. Vi dirò io netta e chiara com'è la cosa. Sappiate dunque ...

SCENA VI.

Monsieur Riccardo e detti.

Ric. Che fate voi qui? (*a Costanza.*
Fil. (Ecco il resto.)
Cost. Signore, voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa.
Ric. Principio ora a vietarvelo. So perchè ci venite. So gli amori vostri col forestiere, e so che qui si tendono insidie al vostro decoro ed alla mia autorità.
Fil. Voi non sapete nulla, e se sapeste quel che so io, non parlereste così. (*a Riccardo con sdegno.*
Ric. Fondo il discorso mio su quel che mi avete detto, e non è poco a bastarmi per obbligare mia figlia a non venire più in questa casa.
Mar. Avete voi paura che ve la maritino a dispetto vostro?
Ric. Posso temere ancor questo.
Mar. Sentite. Se non isposa il padrone, qui non c'è altri.
Ric. Dov'è il Francese? Dov'è l'uffiziale?
Mar. Signore, permettete ch'io glie lo dica? (*a Fil.*

Fil. Ah! pur troppo si ha da sapere.

Mar. Sappiate dunque che il signor uffiziale ha bravamente sposato la mia padrona.

Ric. Eh! (*con ammirazione.*

Fil. Oh! (*con dispetto.*

Cost. Ecco l'ingiuria di cui temeva. Ah! signor padre, vendicate l'insulto che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro: mi hanno lusingata per dileggiarmi, e l'affronto che è fatto a me viene ad offendere la nostra casa.

Ric. Sì, vendicherò l'offesa che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e monsieur Filiberto mi pagherà l'insulto col rossore di se medesimo.

Fil. (Mi sta bene. Merito peggio.)

Cost. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza e l'inobbedienza !)

Fil. Caro amico, scusatemi de' miei trasporti. Conosco ora l'ingiustizia ch'io vi faceva, e giustamente il cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! monsieur Riccardo, ho perduta la mia figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

Ric. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.

Fil. Dubito di non vederla mai più. Chi sa che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l'amor mio, l'unica mia passione. Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper

se è partito, vo' procurar di vederla. S'ella è partita, mi voglio uccidere colle mie mani. *(andando via s' incontra colla figliuola.*

SCENA VII.

Madamigella Giannina e detti.

Gian. Ah, caro padre!
Fil. Ah, ingratissima figlia!
Gian. Perdonatemi per carità. *(s' inginocchia.*
Fil. Non meriti ch' io ti perdoni.
Gian. È giustissimo il vostro sdegno.
Fil. (Mi sento morire.)
Ric. (Il caso è compassionevole per tutti e due.)
Cost. (Sarei vendicata, se il padre non le perdonasse.)
Fil. Alzati.
Gian. Non mi alzerò senza il vostro perdono.
Fil. E avesti cuore di darmi un sì gran dolore?
Gian. Ah, signore, il vostro consiglio...
Fil. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati, a questa condizion ti perdono.
Gian. Oh amorosissimo genitore! *(s' alza.*
Cost. (Le costa poco il suo pentimento.)
Gian. Deh, signore, sieno le grazie vostre compite...
Fil. Non mi parlare di tuo marito.
Gian. O accettatelo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.

Fil. Perfida! così parli a tuo padre?

Gian. La fede conjugale mi obbliga a quest' eccesso.

Fil. (Oh dura legge di un padre! Ma mi sta bene, merito peggio.)

Ric. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si sparga per la città il curioso accidente che vi è accaduto.

Fil. Mi raccomando a voi, mi raccomando a madamigella che non si sappia, per l' onor mio, per il mio concetto. Avverti tu di non parlare. *(a Marianna)* Figlia mia non lo dire a nessuno. *(a Giannina.*

Gian. No, per amor del cielo, che non si sappia. Presto accomodiamo tutte le cose prima che escano da queste mura. Presto, caro sposo, venite innanzi, gettatevi a' piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per genero e per figliuolo. Presto e zitto, che nessuno lo sappia. *(fa eseguire con violenza tutte le cose che ha dette.*

Fil. Sono stordito, non so che mi faccia.)

Cost. (Non ho coraggio di resistere alla vista di quell' ingrato.) *(parte.*

Cot. Signore, mi avete voi perdonato? *(a Filiberto.*

Fil. Pare a voi di meritare ch' io vi perdoni?

Gian. Per amor del cielo, non parliamo più oltre. Badate a non far saper a nessuno quel che è accaduto. Preme a mio padre di salvar il decoro della famiglia; e

soprattutto vi avverto, non rammemorate mai per vostra giustificazione che egli vi ha consigliato a un tal passo, e che vi ha dato cinquecento ghinee per l' esecuzione.

Fil. Vi ho comandato di non parlarne. (*a Giannina con sdegno.*

Gian. Non ho fatto che partecipare allo sposo il vostro comando.

Ric. E bene, monsieur Filiberto, siete pacificato?

Fil. Che volete ch' io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall' amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so che dire. Siete sposi, siete in casa, stateci, che il cielo vi benedica.

Gian. Oh consolazione perfetta!

Cot. Signore, spero che non avrete a pentirvi di avermi compatito e beneficato.

Mar. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.

Fil. Che hai ora?

Mar. Vi è un' altra piccola cosa presto e zitto da terminare, Guascogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor signori.

Guasc. Con licenza del mio padrone. (*si danno la mano.*

Mar. Zitto e presto, che nessuno lo sappia.

Gian. Di questo tuo matrimonio non vi è niente che dire. Del mio potrebbesi mormorare, confessando da me medesima aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio ed il buon nome della famiglia. Il mondo

che ora mi vede contenta e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto che il cielo ha voluto mortificare il padre; e non esenta dai rimorsi e dai timori la figlia. Umanissimi spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

IL
VERO AMICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

FLORINDO amico e ospite di LELIO.

OTTAVIO vecchio padre di ROSAURA.

ROSAURA destinata sposa di Lelio.

COLOMBINA sua cameriera.

TRAPPOLA servitore d' OTTAVIO.

TRIVELLA servo di FLORINDO.

LELIO destinato sposo di ROSAURA.

BEATRICE di età avanzata, zia di LELIO ed amante di FLORINDO.

Un servitore di LELIO che non parla.

La Scena si rappresenta in Bologna.

IL
VERO AMICO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lelio

Florindo solo passeggia, pensa, e poi dice.

Sì, vi vuol coraggio: bisogna fare un' eroica risoluzione. L' amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sacrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi, Trivella? (*chiama.*

SCENA II.

Trivella e detto.

Triv. Signore.
Flor. Presto, metti insieme la mia roba, va alla posta, e ordina un calesse per mezzo giorno.
Triv. Per dove? se la domanda è lecita.
Flor. Voglio tornare a Venezia.

Triv. Così improvvisamente? L'è successo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

Flor. Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.

Triv. Caro signor padrone, perdoni, se un servitore a troppo si avanza; ma ella sa la mia fedeltà, e si ricordi che il suo signor zio, in questo viaggio che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla, come antico di casa, ed ha avuto la bontà di dire che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico per amor del cielo di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione, acciò possa assicurare il suo signor zio che una giusta ragione l'ha indotto a partire in una maniera che darà certamente da mormorare.

Flor. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a mio modo. Va a ordinare questo calesse.

Triv. Sanno questi signori, dei quali è ospite, che vuol andar via?

Flor. Non lo sanno, ma in due parole glie lo dico: mi licenzio, li ringrazio, e parto.

Triv. Che vuol ella che dicano di questa improvvisa risoluzione?

Flor. Dirò che una lettera di mio zio mi obbliga a partire subito.

Triv. Dispiacerà alla signora Beatrice che V. S. vada via.

Flor. La signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero come zia di Lelio; ma nell' età sua avanzata la sua passione è ridicola, e m' incomoda infinitamente.

Triv. Ma dispiacerà più al signor Lelio ....

Flor. Sì, Lelio è il più caro amico ch' io m' abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l' ho tenuto e l' ho trattato in casa mia come un fratello, ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso sono in casa sua; vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe che vi stessi ancora, ma non mi posso più trattenere. Presto, Trivella, va a ordinare il calesse.

Triv. Ma aspetti almeno che il signor Lelio ritorni a casa.

Flor. Non vi è in casa presentemente?

Triv. Non vi è.

Flor. Dove mai sarà?

Triv. Ho sentito dire che sia andato a far vedere un anello alla signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

Flor. (Ah pazienza!) Via, non perdiamo tempo. Presto va alla posta; mezzo giorno sarà poco distante.

Triv. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a ritrovare il signor Lelio in casa della signora Rosaura.

Flor. Non ho tempo, non mi posso fermare.

Triv. Per dirla, quella signora le ha fatto delle gran finezze: in verità sembrava innamorata di vosignoria.

Flor. Oh cielo! Trivella, oh cielo! non mi tormentar d' avvantaggio.

Triv. Come? Che vuol ella dire?

Flor. Questo calesse per carità. (*smaniando*.

Triv. Che cosa son queste smanie? diventa di cento colori. La signora Rosaura le fa risentire i vermini?

Flor. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda, si ha da obbedire.

Triv. Perdoni. (*con serietà in atto di partire*.

Flor. Dove vai?

Triv. A ordinare il calesse. (*come sopra*.

Flor. Vieni qui.

Triv. Eccomi.

Flor. Ti raccomando una buona sedia.

Triv. Se la vi sarà.

Flor. Se vedi il signor Lelio, digli che vado via.

Triv. Sarà servita.

Flor. Dove lo cercherai?

Triv. Dalla sua sposa.

Flor. Dalla signora Rosaura?

Triv. Dalla signora Rosaura.

Flor. Se la vedi, dille ch'io la riverisco. (*patetico*.

Triv. Le ho da dir che va via?

Flor. No.

Triv. No?

Flor. Sì, sì ...

Triv. Come vuole che dica?

Flor. Dille ... No, no, non le dir niente.

Triv. Dunque vuol partire senza che lo sappia?

Flor. Bisognerebbe ... Vien la signora Beatrice.

Triv. Come m'ho da contenere?

Flor. Ferma; non andare in nessun luogo.

Triv. Non lo vuol più il calesse?

Flor. Il calesse sì, subito.
Triv. Ma dunque ...
Flor. Via non mi tormentare.
Triv. (Ho paura, che il mio padrone sia innamorato della signora Rosaura, e che per non far torto all' amico, si risolva di andarsene. (*parte*.

SCENA III.

Florindo solo.

Non partirò senza veder l'amico. Aspetterò che torni, e l'abbraccerò. Ma anderò via senza veder Rosaura? senza darle un addio? Sì, queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L'amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L'amore va superato colla forza e colla violenza. Ecco la signora Beatrice; voglio dissimular la mia pena, mostrarmi allegro per non far sospettare.

SCENA IV.

Beatrice e detto.

Beat. Ben levato il signor Florindo.
Flor. Servitore umilissimo, signora Beatrice; appunto desiderava di riverirla.
Beat. Che cosa avete da comandarmi?
Flor. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze che ella s'è degnata di

farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

Beat. Come? a Venezia? Quando?

Flor. A momenti; ho mandato a ordinare la posta.

Beat. Voi scherzate.

Flor. In verità ella è così, signora.

Beat. Ma perchè questa repentina risoluzione?

Flor. Una lettera di mio zio mi obbliga a partir immediatamente.

Beat. Lo sa mio nipote?

Flor. Non gliel'ho detto ancora.

Beat. Egli non vi lascerà partire.

Flor. Spero che non m'impedirà il farlo.

Beat. Se mio nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

Flor. Non so che dire. Ella parla in una maniera che non capisco. Per qual ragione mi vuol trattenere?

Beat. Ah! signor Florindo, non è più tempo di dissimulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.

Flor. Ella mi fa una finezza che io non merito.

Beat. E siete in obbligo di corrispondere all'amor mio.

Flor. Questo è quello che mi pare un poco difficile.

Beat. Sì, siete in obbligo di corrispondermi. Una donna che ha superato il rossore, ed ha svelato l'arcano dell'amor suo, non merita di essere villanamente trattata.

Flor. Io non l'ho obbligata a parlare.

Beat. Ho taciuto un mese, ora non posso più.

Flor. Se ella taceva un mese e un giorno, non era niente.

Beat. Io non mi pento d'aver parlato.
Flor. No? Perchè?
Beat. Perchè mi lusingo che mi amerete ancor voi.
Flor. Signora, sono in necessità di partire.
Beat. Ecco mio nipote.
Flor. Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

SCENA V.

Lelio e detti.

Lelio Amico, ho inteso dal vostro servo una nuova che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?
Flor. Caro signor Lelio, se mi amate, lasciatemi andare.
Lelio Non so che dire, mi converrà lasciarvi partire.
Beat. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Disse egli a me: è un mese ch'io son ospite in casa vostra, è tempo che vi levi l'incomodo. Eh! che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, quattro mesi, un anno, siete padrone di casa nostra: non è egli vero? (*a Lelio.*
Lelio Sì, il mio caro Florindo, questa è casa vostra. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d'incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione.

Flor. Lo vedo, lo so benissimo; ma compatitemi, bisogna che vada via.

Lelio Non so che dire.

Beat. Fate ch'egli dica il perchè. (*a Lelio.*

Lelio Perchè, caro amico, volete voi andar via?

Flor. Perchè mio zio sta male assai, e voglio andare a Venezia avanti che muoja.

Lelio No vi so dar il torto.

Beat. Oh vedete. Ecco una bugia. Ha detto a me che lo chiamava a Venezia una lettera di suo zio, ed ora dice che suo zio sta per morire.

Flor. Avrò detto che ho d'andare per una lettera che tratta di mio zio.

Beat. Non mi cambiate le carte in mano.

Flor. È così l'assicuro.

Beat. Mostrate questa lettera, e vedremo la verità.

Flor. Il signor Lelio mi crede senza mostrare le lettere, senza addur testimonj.

Beat. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via perchè è annojato di star con noi.

Lelio Possibile che la mia amicizia vi arrechi noja? (*a Florindo.*

Flor. Caro amico, mi fate torto a parlar così.

Beat. Signor Florindo, prima di partire spero almeno, che vi lascierete da me vedere.

Flor. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

Beat. Sì, ho da pregarvi d'un affare per Venezia.

Flor. Avanti di partire riceverò i suoi comandi.

Beat. (Se mi riesce di parlar seco un'altra volta con libertà, spero che si arrenderà all'amor mio, e non mi saprà dir di no.) (*parte.*

SCENA VI.

Florindo e Lelio.

Flor. Caro signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Lelio Non so che dire; andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia volea pregarvi.

Flor. Ed io prometto di compiacervi.

Lelio Aspettate a partire fino a domani.

Flor. Non posso dirvi di no. Ma certo mi sarebbe più caro partir adesso.

Lelio No, partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.

Flor. Comandatemi. In che vi posso servire?

Lelio Sapete ch' io devo sposare la signora Rosaura.

Flor. (Ah lo so pur troppo!)

Lelio A voi son note le indigenze della mia casa, spero di accomodarmi colla sua dote. Ma oltre l'interesse, mi piace, perchè è una giovine molto bella e graziosa.

Flor. (Mi fa morire.)

Lelio Che dite, non è egli vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno spirito peregrino?

Flor. (Ah me infelice!)

Lelio Come! Non l'approvate? Non è ella bella?

Flor. Sì, è bella.

Lelio Ella mostrò d'amarmi, e per qualche tempo pareva che fosse di me contenta. Ma sono parecchi giorni che, cambiatasi meco, più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta assai freddamente.

Flor. (Ah! temo d'esser io la causa di questo male.)

Lelio Io ho procurato destramente rilevar da' suoi labbri la verità, ma non mi è stato possibile.

Flor. Eh via, caro amico; parrà a voi che non vi voglia bene. Le donne son soggette anch'esse a qualche piccola stravaganza. Hanno delle ore in cui tutto viene loro in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna sapersi regolare; secondarle quando sono di buona voglia, e non inquietarle quando sono di cattivo umore.

Lelio Dite bene. Le donne sono volubili.

Flor. Le donne sone volubili? E noi altri che cosa siamo? Ditemi, caro amico: vi siete mai trovato in faccia dell'amorosa senza volontà di parlare? Perchè volete che la ragazza sia sempre di un umore? Perchè volete che rida, mentre avrà qualche cosa che la disturba?

Lelio Orsù fatemi un piacere, andate voi dalla signora Rosaura; proccurate che cada il discorso sulla persona mia....

Flor. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; dalla signora Rosaura non ho piacere d'andarvi.

Lelio Come! Partirete voi senza congedarvi da una casa in cui siete stato quasi ogni

giorno in conversazione? Il padre di Rosaura è pur vostro amico.

Flor. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lelio Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

Flor. Bisognerebbe che partissi ora.

Lelio Mi avete promesso d' aspettare a domani.

Flor. Sì, starò qui con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lelio Voi mi fate pensare che per qualche mistero non vogliate riveder Rosaura.

Flor. Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo d' onore, son vostro amico, e mi fate torto giudicando sinistramente di me.

Lelio Dubito che abbiate ricevuto qualche dispiacere dal di lei padre.

Flor. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo qui fra di noi.

Lelio Il signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro, un indiscreto; un uomo che per qualche massima storta d' economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

Flor. Sia com' esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro che quest' unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lelio Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Flor. Via, non mi ha fatto niente.

Lelio Se così è, andiamo a trovarlo.

Flor. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

Lelio Dunque vi avrà fatto qualche dispiacere la signora Rosaura.

Flor. Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

Lelio Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Flor. Ma no, caro Lelio ....

Lelio Amico, se più ricusate, mi fate sospettare qualche cosa di peggio.

Flor. (Non vi è rimedio, bisogna andare.)

Lelio Che cosa mi rispondete?

Flor. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere, ma che per compiacervi, verrò dove voi volete.

Lelio Andiamo dunque; ma prima sentite che cosa voglio da voi.

Flor. Dite dunque, che cosa volete?

Lelio Voglio che destramente rileviate l'animo della signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me; che se ha qualche mala impressione de' fatti miei, cerchiate disingannarla; ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol, non mi merita.

Flor. Io per questa sorta di cose non sono buono.

Lelio Ah! so quanto siete franco e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve la dimando per quell'amicizia che a me professate; nè posso credere che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere che non mi siate più amico.

Flor. Andiamo dove vi aggrada, farò tutto ciò che volete. (Qui bisogna crepare, non vi è rimedio.)

Lelio Andiamo, vi farò scorta fino alla casa, poi vi lascerò in libertà di discorrere.

Flor. (Misero me! Come farò io a resistere?)

Lelio Da voi aspetto la quiete dell' animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascerò d'amare Rosaura, o procurerò d'accelerare le di lei nozze. (*parte*.

Flor. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sagrificherò il cuore, trionferà l'amicizia. (*parte*.

SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio, poi Trappola.

Ottav. (*Va raccogliendo da terra tutte le minute cose che trova.*) Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male. Se non fossi io che abbadassi a tutto, povero me!

Trap. (*caminando forte con una sporta in mano.*)

Ottav. Va piano, va piano, bestia, che tu non rompa l'uova.

Trap. Lasci ch'io vada a fare il desinare, acciò non si consumi il fuoco.

Ottav. Asinaccio, chi t' ha insegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l' ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Trap. Sia maledetta l' avarizia!

Ottav. Sì, sì, avarizia! Se non avessi un poco d' economia, non si mangerebbe come si fa. Vien qui, hai fatto buona spesa?

Trap. Ho girato tutta Bologna per aver l' uova a mezzo bajocco l' uno.

Ottav. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?

Trap. Quattro bajocchi.

Ottav. Quattro bajocchi? Che diavolo abbiamo a fare d' otto uova?

Trap. In quattro persone è veramente troppo.

Ottav. Un uovo per uno si mangia, e non più.

Trap. E se n' avanza, vanno a male?

Ottav. Possono cadere, si possono rompere. Quel maledetto gatto me ne ha rotte dell' altre.

Trap. Le metteremo in una pentola.

Ottav. E se si rompe la pentola, si rompono tutte. No, no, le metterò io nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami veder quell' uova.

Trap. Eccole qua.

Ottav. Uh ignorante! Non sai spendere; sono piccole, non le voglio assolutamente: portale indietro, ch' io non le voglio.

Trap. Sono delle più grosse che si trovino.

Ottav. Delle più grosse? sei un balordo. Osserva, questa è la misura dell'uova. Quelle che passano per quest' anello, sono piccole, e non le voglio.

Trap. (Oh avaro maledetto! Anche la misura dell' uova?)

Ottav. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, questo passa, questo non passa, questo passa e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro. (*se le pone nella veste da camera.*

Trap. Ma come ho da fare a trovare i contadini che me le hanno vendute?

Ottav. Pensaci tu; ch' io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella sporta.

Trap. Nella sporta vi è l'altra roba.

Ottav. Altra roba? Che cosa c'è?

Trap. L' insalata.

Ottav. Oh! sì, sì l' insalata; quanta ne hai presa?

Trap. Un bajocco.

Ottav. Basta mezzo. Dà qui la metà, e l' altra portala indietro.

Trap. Non la vorranno più indietro.

Ottav. Portala; che ti venga la rabbia.

Trap. Ma come ho da fare?

Ottav. Dà qui la metà nel mio fazzoletto. (*cava il fazzoletto, e gli cadono l' uova e si rompono*) Oimè, oimè. (*Trappola ride*) Tu ridi eh, mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo padrone? Quell' uova valevano due bajocchi. Sai tu che cosa sieno due bajocchi? Il denaro si semina come la biada, e all' uomo di giudizio un bajocco frutta tanti bajocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi!

Trap. Queste quattro le ho io da riportare indietro?

Ottav. Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.

Trap. Vado ad accendere il fuoco.

Ottav. Avverti, non consumar troppe legna.

Trap. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.

Ottav. Quattro e quattro otto.

(*osservando quelle di terra.*

Trap. (Povero sciocco! dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granajo, si vende grano, e si sta da principi.) (*parte.*

SCENA VIII.

Ottavio solo.

Gran disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa che a maritarsi, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere ch' io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care. In quest' unico caso potrei chiamarmi felice, e dire che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d'intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può

durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Povero scrigno, ti castrerò, sì, ti castrerò. Oh avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia. Eccola. Aspetto qualche stoccata al povero mio borsellino.

SCENA IX.

Rosaura e detto.

Ros. Signor padre, il cielo vi dia il buon giorno.

Ottav. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.

Ros. Per qual ragione?

Ottav. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.

Ros. Ma perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

Ottav. Io ricco? Io ricco? Il cielo te lo perdoni; il cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

Ros. A dir che siete ricco, non dicono male di voi.

Ottav. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m' insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh cielo! Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Ros. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.

Ottav. Un altro servitore? Un altro ladro, un

altro traditore, volete dire; noi abbiamo appena da viver per noi.

Ros. Per quel ch'io sento, voi siete miserabile.

Ottav. Pur troppo è la verità.

Ros. Dunque come farete a maritarmi e darmi la dote?

Ottav. Questo è quello che non mi lascia dormir la notte.

Ros. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ottav. No, il caso non è disperato.

Ros. Ma la mia dote vi sarà o non vi sarà?

Ottav. Ah! vi sarà. (*sospirando.*

Ros. Devono essere ventimila scudi.

Ottav. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.

Ros. Il cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la vostra morte io sarò la vostra unica erede.

Ottav. Erede di che? Che cosa speri ereditare? Per mettere insieme ventimila scudi mi converrà vendere tutto quello che ho al mondo; resterò miserabile, anderò a domandar l'elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il cielo che muora presto tuo padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi padri! Se son poveri, i figliuoli non vedono l'ora che crepino, per liberarsi dall' obbligo di mantenergli; se sono ricchi, bramano la loro morte, pel desiderio di ereditare. Io son povero, non ho denari. Rosaura mia, non

isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.

Ros. Ma ditemi, in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incassato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi, e lo visitate ogni giorno?

Ottav. Io scrigno? ... Che scrigno? ... È una cassaccia di ferro antica di casa ... Tre chiavi? Se è sempre aperta ... La visito due volte al giorno? Oh malizia umana! Oh donne che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camice, e altre cose che non mi è lecito dire; cose che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io scrigno? io denari? Per amor del cielo non lo dire a nessuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non ho scrigno, non ho denari. (Manco male, che non sa nulla dello scrigno dell' oro che tengo sotto il mio letto.) Non ho scrigno, non ho denari. (*parte.*

SCENA X.

Rosaura sola.

Povero vecchio! Si crede ch' io non sappia tutto. Nello scrigno vi è denaro in gran copia, e questo ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall' abbondanza dell' oro, ma dalla pace del cuore.

Questa pace l' avrò io con Lelio? No certamente; un tempo mi compiacqui d' amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah graziosissimo Veneziano! tu hai prodotta in me quest' ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese ch' io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello che tentava violentare l' affetto mio. Quel Lelio che era una volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

SCENA XI.

Colombina e detta.

Col. Signora padrona.
Ros. Che cosa vuoi?
Col. È qui il signor Florindo.
Ros. È solo?
Col. Lo ha accompagnato sino alla scala il signor Lelio, il quale poi se n' è andato, ed il Veneziano è rimasto solo.
Ros. Presto, fallo passare.
Col. Egli è in sala, che parla con vostro padre.
Ros. Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa dei regaletti.
Col. Sentiva che ora lo pregava mandargli da

Venezia due para d'occhiali, e un vaso di mostarda.

Ros. Ma che? Parte forse il signor Florindo?

Col. Mi pare certamente che abbia preso congedo.

Ros. (Oh me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale.)

Col. Che c'è, signora padrona? Vi siete molto turbata a queste parole. Sentite, io me ne sono accorta. Il signor Florindo vi piace.

Ros. Cara Colombina, non mi tormentare.

Col. Vi compatisco; è un giovine di bonissime grazie, e mostra essere molto amoroso. Il sig. Lelio ha una certa maniera sprezzante che non mi piace punto, e poi basta dire che il signor Lelio in sei mesi e più, che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il signor Florindo ogni giorno mi ha donato qualche cosetta.

Ros. Certamente il signor Florindo ha delle maniere adorabili.

Col. Dite il vero, siete innamorata di lui?

Ros. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.

Col. Gliel' avete mai fatto conoscere?

Ros. No, ho procurato sempre occultare la mia passione.

Col. Ed egli, credete voi che vi ami?

Ros. Non lo so; mi fa delle finezze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.

Col. Prima ch' egli parta, fategli capir qualche cosa.

Ros. È troppo tardi.

Col. Siete ancora in tempo

Ros. Se parte, il tempo è perduto.
Col. Può esser ch' egli non parta.
Ros. Oh Dio!
Col. Vi vuol coraggio.
Ros. Eccolo.
Col. Via, portatevi bene; e se non avete coraggio voi, lasciate fare a me. (*parte.*

SCENA XII.

Rosaura, poi Florindo.

Ros. No, no, senti. Costei è troppo ardita, non sa che una figlia onorata deve reprimere le sue passioni. Io le reprimerò. Farò degli sforzi.
Flor. Fo umilissima riverenza alla signora Rosaura.
Ros. Serva, signor Florindo: s' accomodi.
Flor. Obbedisco. (Oimè! in qual impegno m' ha posto l' amico Lelio!)
Ros. (Mi par confuso.) (*siedono.*
Flor. (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna passarsela con disinvoltura.)
Ros. Che avete, signor Florindo, che mi parete sospeso?
Flor. Una lettera che ho avuto da Venezia mi ha un poco sconcertato; mio zio è moribondo, e domattina mi convien partire.
Ros. Domattina?
Flor. Senz' altro.
Ros. (Oh Dio!) Domattina?
Flor. Domattina.
Ros. Vostro zio è moribondo? Povero vecchio!

mi fa compassione. Anche mio padre è avanzato assai nell' età; e quando sento vecchi che muoiono, mi sento intenerire, non posso fare a meno di piangere. (*piangendo*.

Flor. Ella ha un cuore assai tenero.

Ros. Partirete voi da Bologna, senza sentire veruna pena?

Flor. Ah! pur troppo partirò da Bologna col cuore afflitto.

Ros. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?

Flor. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto prevedo di dover penar domattina.

Ros. Caro sig. Florindo, per quelle finezze che vi siete compiaciuto di farmi nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.

Flor. Eccomi a' suoi comandi; farò tutto per obbedirla.

Ros. Ditemi, a chi, partendo, lascerete il vostro cuore?

Flor. Lascio il mio cuore ad un caro e fedele amico. Lo lascio a Lelio, che amo quanto me stesso.

Ros. (Ah son deluse le mie speranze!)

Flor. Adesso è ella contenta?

Ros. Voi amate molto questo vostro amico.

Flor. Così vuol la legge della buona amicizia.

Ros. E non amate altri che lui?

Flor. Amo tutti quelli che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per questa ragione posso ancora amare la signora Rosaura.

Ros. Voi mi amate?
Flor. Certamente.
Ros. (Oimè!) Voi mi amate?
Flor. L'amo, perchè è amata da Lelio; l'amo, perchè vuol bene a' Lelio che è un altro me stesso.
Ros. Come potete voi assicurarvi ch'io ami Lelio?
Flor. Non deve essere la sua sposa?
Ros. Tale ancora non sono.
Flor. Ma lo sarà?
Ros. E se non avessi da essere la sposa di Lelio, non mi amereste più?
Flor. Non avrei più la ragione dell'amicizia che mi obbligasse a volerle bene.
Ros. O se Lelio mi odiasse, mi odiereste anche voi?
Flor. Odiarla?
Ros. Sì, questa grande amicizia che avete pel vostro Lelio, vi obbligherebbe a odiarmi?
Flor. Odiarla, non potrei.
Ros. Se per l'amicizia di Lelio non mi odiereste, non sarà vero che per una tal amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.
Flor. Confesso il vero, che una donna di spirito quale ella è, può confondere un uomo con facilità; ma se mi permette, risponderò, che la legge dell'amicizia obbliga l'uomo a secondar l'amico nelle virtù e non nei vizj, nel bene e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore: se

Lelio odia, non ho da fomentare il suo odio. Se Lelio ama la signora Rosaura, l'amo ancora io; ma se l'odiasse, procurerei disingannarlo, fargli conoscere il merito, e far che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Ros. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Flor. Desiderando questa cosa, non fo che secondar la sua inclinazione.

Ros. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Flor. Dal primo giorno che ho avuto l'onore di riverirla, ella mi ha detto ch'era innamorata di Lelio.

Ros. È passato un mese da che vi ho detto così.

Flor. E per questo? Per esser passato un mese si è cambiata già d'opinione? Perdoni signora. Per coronar le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Ros. Ah! signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medesimi.

Flor. Signora Rosaura, domani io parto.

Ros. (Aimè!) Domani?

Flor. Domani senz'altro. La ringrazio delle finezze che ella si è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico d'una grazia.

Ros. Voglia il cielo ch'io sia in grado di potervi servire.

Flor. La supplico di esser grata verso il povero Lelio.

Ros. Credevami che voi domandaste qualche cosa per voi.

Flor. Via, la pregherò di una grazia per me.
Ros. Vi servirò con più giubbilo.
Flor. Sì, la prego voler bene a Lelio, che è l'istesso che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore che resta a Bologna con Lelio; e se il mio caro amico s'è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di compatirlo e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l'amicizia resta al di sotto, e l'amor mi precipita.)

SCENA XIII.

Colombina e detti.

Col. Signora, ecco il signor Lelio. (*parte.*
Flor. (Oh! bravo, è arrivato a tempo.)
Ros. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze che merita, io mi ritiro. (*parte.*

SCENA XIV.

Florindo, poi Lelio.

Flor. Favorisca, senta, venga qui... S'è mai più veduto un caso simile al mio? Sono innamorato, e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c'intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiamo consolare.
Lelio Ebbene, amico, come andò la faccenda?
Flor. Non lo so neppur io.

Lelio Non avete fatto nulla per me?

Flor. Per questa sorta di cose vi dico che non son buono.

Lelio Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo e vi amo: per altro, poteva raccomandare quest' affare al Contino Ridolfo o al Cavalier Ernesto che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in città, non esiterebbero un momento a favorirmi.

Flor. Amico, permettetemi ch' io vi dica quel che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l' incontro di essere da solo a sola con una giovane, che cosa pensate voi che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l' occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio, per ragion della debolezza, s' ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l' amore accieca,

l' occasione stimola, l' umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l' adoperi. (*parte.*

SCENA XV.

Lelio solo.

Chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l' adoperi? Io l' ho inteso, e tocca a me operar con giudizio. Mi varrò de' consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so che mi ama, e che morrebbe piuttosto, che commettere un' azione indegna. (*parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Florindo in casa di Lelio.

Florindo solo.

Son confuso, non so dove io abbia la testa. L'ultimo discorso tenuto colla signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non vi voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo che la signora Rosaura abbia capito che le voglio bene: siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch'ella ha dell'inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva ch' io fossi in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se vi torno, fo peggio che mai.

SCENA II.

Trivella e detto.

Triv. Signor padrone, una lettera che viene a vosignoria.
Flor. Di dove?
Triv. Non lo so in verità.
Flor. Chi l' ha portata?
Triv. Un giovine che non conosco.

Flor. Quanto gli avete dato?

Triv. Nulla.

Flor. Questa è una lettera che viene di poco lontano.

Triv. Se lo domanda a me, credo che venga qui di Bologna, e all'odore mi par di femmina. *(parte.*

SCENA III.

Florindo solo.

Guardiamo un poco chi scrive *(apre) Rosaura Foresti.* Una lettera della signora Rosaura? mi palpita il cuore. *Caro signor Florindo...* Caro! A me caro? Questa è una parola che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire...* Ho creduto che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro?* Ella mi dice *caro?* Aimè... Non so più resistere. Ma piano, Florindo, piano, andiam bel bello. Non facciamo che la passione ci ponga un velo dinanzi agli occhi. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curiosità. *Giacchè avete risoluto voler partire, caro signor Florindo...* sia maledetto questo *caro!* Leggo qui, e gli occhi corrono colassù. Non voglio altro caro; ecco, lo straccio e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o fingete non sapere, in quale stato voi mi lasciate...* Eh sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare, e anderò. Domattina

anderò, *o fingete non saper!..* Certo, fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l'ascolterò con qualche passione; ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi muoverà. *Sappiate, caro signor Florindo.* Oimè! un'altra volta *caro! Sappiate che io...* che io... non ci vedo più.... *Sappiate, caro signor Florindo*; vorrei saltar questa parola, e non so come fare. *Io, dacchè vi ho veduto, accesa mi sono...* Ella è accesa, ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito;* grazie, grazie, oh poveretto me! *E senza di voi morirò certamente...* Morirà? Oh cielo! Morirà? Sì, che mora; morirò ancor io, non importa, purchè si salvi l'onore. *Deh! movetevi a compassione, caro signor Florindo.* Un altro *caro!* Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella, dettato da una bocca così graziosa, non posso più! Se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna che io la strappi, bisogna che me ne privi. Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più. *(straccia la lettera)* Ma, che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finirla di leggere? Neppur leggerla tutta? Chi sa che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se

potessi unire i pezzi, vorrei sentire che cosa concludeva; mi proverò. Ecco il *caro*; il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro, non voglio altro; dica quel che sa dire, non voglio più tormentarmi; non voglio miseramente sagrificarmi. Ma che cosa pens' io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un'azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe, ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, se la vedrà, conoscerà allora chi sia Florindo. Vedrà, che Florindo per un punto d'onore è stato capace di sagrificare all'amico la sua passione. *(siede al tavolino e scrive)* Come devo io principiare? Cara? No cara, perchè se il *cara* fa in lei l'effetto che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz'altro. Animo, animo, voglio spicciarmi. *(scrivendo) Signora. Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me; questa è la ragione per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L'amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore: che mai direbbe di me, se io, mancando al dovere dell'amico, tradissi l'ospitalità?*

Deh! pensate voi stessa, che ciò non conviene...

SCENA IV.

Trivella e detto.

Triv. Signor padrone... (*con ansietà.*
Flor. Che cosa c' è?
Triv. Presto, per amor del cielo; il signor Lelio è stato assalito da due nemici; ei si difende colla spada da tutti e due; ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.
Flor. Dove? (*s' alza.*
Triv. Qui nella strada.
Flor. Vado subito a sagrificar per l' amico anche il sangue, se fa bisogno. (*parte.*

SCENA V.

Trivella solo.

So che il mio padrone è bravo di spada, e son sicuro che ajuterà l' amico. L' avrei fatto io; ma in questa sorta di cose non m' intrico. È meglio ch' io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa, se anderemo nemmeno? Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare, ma per dove il vento gli spinge. (*parte.*

SCENA VI.

Beatrice sola.

Questo signor Florindo da me ancora non s'è lasciato vedere. E sarà vero che egli mi sprezzi, che non si curi dell'amor mio? che non faccia stima di me? L'ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli dimani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo. (*siede*) Qual foglio è questo? Il carattere è del signor Florindo. *Signora.* Oh cieli! a chi scrive? La lettera non è finita. La gelosia mi rode. Sentiamo. *Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me. Questa è la ragione per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza.* Foss'egli innamorato di me, com'io sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore e per gradire il mio? Ah! che d'altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprir l'arcano! *L'amico Lelio m'ha accolto nella*

propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del di lui cuore: che mai direbbe di me, se io mancando al dovere d' amico, tradissi l' ospitalità? ... Tradissi l' ospitalità? Oh cieli! Egli parla di questa casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me; pensa che sarebbe un tradir l' ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio ... No, caro, non è mala azione amar chi t' ama, non è riprensibile quell' amore che può terminare con piacere dell' amico stesso, in un matrimonio. Ora intendo perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l' amico, non ardisce di farlo, per non offendere l' ospitalità. *Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene* ... Qui termina la lettera; ma qui principia a consolarmi la mia speranza. *Non conviene?* Sì. che conviene svelar l' arcano, parlar in tempo, e consolare i nostri cuori che s' amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCENA VII.

Lelio e detta.

Lelio Signora zia, eccomi vivo in grazia dell' amico Florindo.

Beat. Come? v' è intravvenuto qualche disgrazia?

Lelio Stamane, giuocando al faraone, fui soverchiato da un giuocator di vantaggio.

Lo scopersi: rispose ardito; io gli diedi una mano nel viso; s'unì egli con un compagno, m'attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade; mi difesi alla meglio; ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

Beat. Il signor Florindo dov'è?

Lelio Il servitore l'ha trattenuto, ora viene.

Beat. È egli restato offeso?

Lelio Oh pensate! La spada in mano la sa tenere, ha fatto fuggir que' ribaldi.

Beat. Grand' uomo è il signor Florindo!

Lelio Sì, egli è un uomo di merito singolare.

Beat. Guardate fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardisce di palesarlo, temendo che per un tale amore possa dirsi violata l'ospitalità.

Lelio Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.

Beat. Son certa che egli mi ama, e ve ne posso dar sicurezza.

Lelio Voi avete del merito; ma la vostra età...

Beat. Che parlate voi dell' età? Vi dico che sono certa dell' amor suo.

Lelio Qual prova mi addurrete per persuadermi?

Beat. Eccola; leggete questa lettera del signor Florindo a me diretta.

Lelio A voi diretta è questa lettera?

Beat Sì, a me; non ha avuto tempo di terminarla.

Lelio Sentiamo che cosa dice. (*legge piano.*

Beat. (Mi pareva impossibile che non avesse a sentire dell' amore per me. Sono io da

sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo! egli penava per mia cagione; ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la strada per esser di me contento.)

Lelio Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione. (*a Beatrice.*

Beat. Avvertite, non lo lasciate partire.

Lelio No, no; se sarà vero che vi ami, non partirà.

Beat. Se sarà vero? Ne dubitate? È cosa strana che io sia amata? Lo sapete voi quanti partiti ho avuti; ma questo sopra tutti mi piace. Povero signor Florindo! andatelo a consolare: ditegli che sarò contenta, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io sarò la sua cara sposa. (*parte.*

SCENA VIII.

Lelio solo.

Mi pare una cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei diretta; e in fatti a chi l'avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo che egli viene.

SCENA IX.

Florindo e detto.

Flor. (Lelio è qui? Dov'è la mia lettera?)
Lelio Caro amico, lasciate che io teneramente vi abbracci, e nuovamente vi dica che da voi riconosco la vita.
Flor. Ho fatto il mio debito, e niente più.
(*osserva sul tavolino.*
Lelio Certamente se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?
Flor. Niente. (*osservando con passione.*
Lelio Avete smarrito qualche cosa?
Flor. Niente, una certa carta.
Lelio Una carta?
Flor. Sì: è molto che siete qui?
Lelio Da che vi ho lasciato.
Flor. Vi è stato nessuno in questa camera?
(*con ismania.*
Lelio Ditemi, cercate voi una vostra lettera?
Flor. (Aimè! l'ha vista.) Sì, certo, un abbozzo di lettera.
Lelio Eccola; sarebbe questa?
Flor. Per l'appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.
Lelio Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.
Flor. Come dunque l'avete in tasca?
Lelio Mi è capitato opportunamente.
Flor. Basta ... torno a dire ... è un abbozzo fatto per bizzarria.

Lelio Sì, capisco benissimo che voi avete scritto per bizzarria; ma, scusatemi, un uomo saggio, come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.

Flor. Avete ragione, ho fatto male, e vi chiedo scusa.

Lelio Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.

Flor. Non vorrei mai che credeste, ch' io avessi scritto per inclinazione, per passione.

Lelio Al contrario bramerei che la vostra lettera fosse sincera, che foste nel caso di pensar come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.

Flor. Voi bramereste ciò?

Lelio Sì, con tutto il mio cuore. Ma vedo anch' io quali circostanze si oppongono, ed ho capito che avete scritto per bizzarria, e che vi burlate di una femmina che si lusinga.

Flor. Io non credo ch' ella abbia alcun motivo di lusingarsi.

Lelio Eppure vi assicuro che si lusinga moltissimo. Sapete le donne come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroso, vengono interpretate per inclinazione, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.

Flor. E voi che cosa le avete risposto?

Lelio Le ho detto che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi

trovato vero quanto ella suppone, avrei da buon amico secondate le di lei intenzioni.

Flor. Caro amico, possibile che la vostra amicizia arrivi per me a quest' eccesso?

Lelio Io non ci trovo niente di straordinario. Ditemi la verità, inclinereste voi a sposarla?

Flor. Oh cieli! Che cosa mi domandate? A qual cimento mettete voi la mia sincerità, in confronto del mio dovere?

Lelio Orsù, capisco che voi l'amate. Può essere che l' amore che avete per me, vi faccia in essa trovar del merito; non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.

Flor. Signor Lelio, pensateci bene.

Lelio Mi fate ridere. Via, facciamolo questo matrimonio.

Flor. Ma! e il vostro interesse?

Lelio Se questo vi trattiene, non ci pensate. È vero ch' ella è più ricca di me, che da lei posso sperar qualche cosa; ma ad un amico sagrifico tutto assai volentieri.

Flor. Nè io sono in caso di accettar un tal sagrifizio.

Lelio Parlatemi sinceramente. L' amate, o non l' amate?

Flor. Vi dirò ch'io la stimo, ch' io ho per lei tutto il rispetto possibile .....

Lelio E per questa stima, per questo rispetto, la sposereste?

Flor. Oh Dio! Non so; se non fosse per farvi un torto ...

Lelio Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico, questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

Flor. Ma lo dite di cuore?

Lelio Colla maggior sincerità del mondo.

Flor. (Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.)

Lelio Volete ch'io glie ne parli?

Flor. (Oimè!) Fate quel che volete.

Lelio La sposerete di genio?

Flor. Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto ... ma voi ne siete la causa.

Lelio Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile zio.

Flor. Vostro zio?

Lelio Sì, sposando voi la signora Beatrice mia zia, avrò l'onore di esser vostro nipote.

Flor. (Aimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)

Lelio Che avete, mi sembrate confuso?

Flor. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l'allegrezza mi fa confondere.

Lelio Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata; ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.

Flor. Certo, è verissimo.

Lelio Quando volete che si facciano queste nozze?

Flor. Eh, ne parleremo, ne parleremo. (*smania*.

Lelio Che avete, che smaniate?

Flor. Gran caldo.

Lelio Via, per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla signora Beatrice, e se ella non s' oppone, vi può dare la mano quando volete.

Flor. (Povero me! se la signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico, vi prego di una grazia, di quest' affare non ne parlate a nessuno.

Lelio No? Per qual causa?

Flor. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettano di scriver le novità.

Lelio Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.

Flor. Sì, va bene; ma ho gusto che non si sappia.

Lelio Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla signora Beatrice....

Flor. Neppure a lei.

Lelio Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La sarebbe bella!

Flor. S' ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

Lelio Eh via, spropositi. Amico, state allegro, non vedo l' ora che si concludano queste nozze. (*parte*.

SCENA X.

Florindo solo.

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo! Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà che son volubile, che son pazzo. Andar via, fo male. Restare? Fo peggio. E la signora Rosaura che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a saper ch' io abbia a sposar la signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero che Lelio non glie lo dirà; ma se glie lo dice? Bisognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile nel quale mi trovo, non so a chi ricorrere, nè so a chi domandar consiglio. Un unico amico che mi potrebbe consigliare, è quei che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni; dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito e risoluzione. Due cose son necessarie; una, parlar con Rosaura; l'altra, andar via di Bologna. La prima, per un atto di gratitudine; la seconda, per salvar l'amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con questi due carnefici al cuore, amore da una parte,

amicizia dall'altra, potrò dire che le due più belle virtù sono diventate per me i due più crudeli tormenti. (*parte*.

SCENA XI.

Camera di Ottavio.

Rosaura e Colombina.

Ros. Ma quella lettera a chi l'hai data?
Col. Al facchino, ed egli in presenza mia l'ha consegnata a Trivella.
Ros. Io dubito che il facchino non l'abbia data.
Col. Vi dico che l'ho veduto io darla al servitore del signor Florindo.
Ros. Ed egli non mi risponde?
Col. Non avrà avuto tempo.
Ros. E anderà via senza darmi risposta?
Col. Può anco darsi. Chi s'innamora d'un forestiere, non può aspettar altro.
Ros. Ciò mi pare impossibile. Il signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.
Col. E se vi risponde, che profitto ne avete voi?
Ros. Se mi risponde, qualche cosa sarà.

SCENA XII.

Ottavio e dette.

Ottav. Ozio, ozio, non si fa nulla. *(passa e parte.*

Col. Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre barbotta fra se.

Ros. Non vedo l'ora di liberarmi da questa pena. *(Ottavio torna con una rocca, e una calza su i ferri.*

Ottav. Garbate signorine! Ozio, ozio, non si fa nulla. Tenga, e si diverta. Tenga, e passi il tempo. *(dà la calza a Rosaura, e la rocca a Colombina.*

Col. Questo filare mi viene a noja.

Ottav. E a me viene a noja il pane che tu mi mangi. Sai tu che, in due anni e un mese che sei in casa mia, hai mangiato 2280 pagnotte?

Col. Oh! oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

Ottav. Tu non sei buona che a bere e mangiare, e non sai far nulla.

Ros. Via, non la mortificate. Ella è una giovine che fa di tutto. Quell'asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

Ottav. Trappola è il miglior servitore che io abbia mai avuto.

Ros. In che consiste mai la sua gran bontà?

Ottav. Io non gli do salario; si contenta di pane, vino e minestra, qualche volta gli

do un uovo; ma oggi che ne ho rotti quattro, non glielo do.

Col. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.

Ottav. Ruberà? Vogliamo dir che rubi? Possibile che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.

Ros. E allora chi vi servirà?

Ottav. Farò io, farò io. Anderò io a spendere; e se spenderò io, non prenderò l'uova che passano per quest'anello.

Col. Siete un avaro.

Ottav. Ma! a chi è povero si dice avaro. Orsù, va a stacciare la crusca, e della farina che caverai, fammi per questa sera una minestra con due gocciole d'olio.

Col. Volete far della colla per istuccar le budella?

Ottav. Ma! con quella farina che consumate nell'incipriarvi, in capo all'anno si farebbe un sacco di pane.

Col. E con l'unto che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.

Ottav. Impertinente! Va via di qui.

Col. Perchè mi discacciate?

Ottav. Va via, che io voglio parlar colla mia figliuola.

Col. Bene, anderò a fare una cosa buona.

Ottav. Che cosa farai?

Col. Una cosa utile per questa casa.

Ottav. Brava, dimmi che cosa hai intenzione di fare?

Col. Pregherò il cielo che crepiate presto.

(*parte.*

SCENA XIII.

Ottavio e Rosaura.

Ottav. Oh disgraziata! così parla al padrone?
Ros. Compatitela, lo dice per ischerzo.
Ottav. La voglio cacciar via.
Ros. Se la mandate via, avvertite che ella avanza il salario d'un anno.
Ottav. Basta, ditele che abbia giudizio. Figliuola mia, ho da parlarvi d'una cosa che importa molto.
Ros. Io vi ascolto con attenzione.
Ottav. Ditemi, amate voi vostro padre?
Ros. L'amo teneramente.
Ottav. Vorreste voi vedermi morire?
Ros. Il cielo mi liberi da tal disgrazia.
Ottav. Avreste cuore di darmi una ferita mortale?
Ros. Non dite così, che mi fate inorridire.
Ottav. Dunque se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.
Ros. Se non mi volete dar la dote, dunque non parlate di maritarmi.
Ottav. Bene, che non se ne parli mai più.
Ros. Ma il signor Lelio, con cui avete fatta la scrittura?
Ottav. Se vi vuol senza dote, bene; se no, stracceremo il contratto.
Ros. Sì, sì stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio.) Il signor Lelio non mi vorrà senza dote.

Ottav. Ma possibile che non troviate un marito che vi sposi senza dote? Tante e tante hanno avuta una tal fortuna, e voi non l' avrete?

Ros. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ottav. Ma, cara Rosaura, or ora non so più come fare a mantenervi.

Ros. Dunque mi converrà maritarmi.

Ottav. Facciamolo, ma senza dote.

Ros. In Bologna non vi sarà nessuno che mi voglia.

Ottav. Dimmi un poco, quel Veneziano mi pare un galantuomo.

Ros. Certamente il signor Florindo è un giovine assai proprio e civile.

Ottav. Mi ha sempre regalato.

Ros. È generosissimo. Ha regalato anche Colombina.

Ottav. Ha regalato anche Colombina? Bene, anderà in conto di suo salario. Se questo signor Florindo avesse dell' amore per te, mi pare che si potrebbe concludere senza la pidocchieria della dote.

Ros. (Ah lo volesse il cielo!)

Ottav. Che bisogno ha egli di dote? È unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo piglieresti?

Ros. Ah! perchè no? Ma il signor Lelio?

Ottav. Lelio vuol la dote.

Ros. Basta, ne parleremo.

Ottav. Ora che mi è venuto questo pensiero nel capo, non istò bene, se non ci do dentro.

SCENA XIV.

Colombina e detti.

Col. Signora, il signor Florindo desidera riverirvi.
Ros. Il signor Florindo?
Ottav. Ecco la quaglia venuta al paretajo.
Ros. Digli che è padrone.
Col Ora lo fo passare.
Ottav. Eh! ti ha donato nulla?
Col. Che cosa volete saper voi?
Ottav. Bene, bene, a conto di salario.
Col. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.
Ottav. Come? Dove?
Col. Da quel maledettissimo scrigno. (*parte.*

SCENA XV.

Ottavio e Rosaura.

Ottav. Che scrigno? Io non ho scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maledetto sia chi nomina lo scrigno; maledetto me, se ho denari!
Ros. Via, quietatevi, non vi riscaldate.
Ottav. Colei mi vuol far crepare.
Ros. Ecco il signor Florindo.
Ottav. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli; io poi aggiusterò la faccenda. Spero che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche per me. (*parte.*

SCENA XVI.

Rosaura sola.

Gran passione è quella dell' avarizia! Mio padre si fa miserabile, e nega darmi la dote; ma se ciò può contribuire a sciogliere l' impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole ch' io mi sposi al signor Florindo, non mi curo d' avere altro marito.

SCENA XVII.

Florindo e detta.

Flor. Signora, ella dirà che son troppo ardito, venendo a replicare l' incomodo due volte in un giorno.

Ros. Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Flor. Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

Ros. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Flor. Non ha occasione d' arrossire per una passione che vien regolata dalla prudenza.

Ros. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa prima di parlar d' altro; siete ancor risoluto di partir domani?

Flor. Vedo che sarò in necessità di farlo.

Ros. Per qual cagione?

Flor. Perchè la violenza d' amore non m' abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

Ros. Dunque mi amate.

Flor. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto che confidi il mio. Signora Rosaura, l' ho amata dal primo giorno che l' ho veduta, e adesso l' amo assai più.

Ros. Mi amate, e avete cuor di lasciarmi?

Flor. Conviene far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporsi alla critica e alla derisione.

Ros. Ma se si trovasse qualche rimedio facile e sicuro per far che Lelio mi rinunziasse, sareste in grado di accettar la mia mano?

Flor. È superfluo il figurarsi cose così lontane.

Ros. Favoritemi; sedete per un momento.

Flor. Bisogna che vada via, signora.

Ros. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi, e poi ve ne anderete.

Flor. (Ci sono, bisogna starvi.) *(siedono.*

Ros. Spero, mediante la confidenza che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate che mio padre ....

SCENA XVIII.

Lelio e detti.

Lelio Oh! amico, ho piacere di qui ritrovarvi.
Flor. Era qui .... per voi, signor Lelio, per cercar di voi. (*s' alza.*
Lelio State fermo, non vi muovete.
Ros. Signor Lelio, entrare senz' ambasciata, mi par troppa confidenza.
Lelio È una libertà che la sposa può donare allo sposo.
Ros. Questa libertà qualche volta non se la prendono tampoco i mariti.
Flor. Mi dispiace, per causa mia....
Lelio No; niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rimproveri della signora Rosaura. Signora, vi contentate che sieda ancor io?
Ros. Siete padrone d' accomodarvi.
Lelio Vi prenderemo in mezzo. Florindo ed io siamo due amici che formano una sola persona: volgetevi di qua, e volgetevi di là, è la stessa cosa.
Ros. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.
Flor. (Neppur per me.)
Lelio Acciò abbiate meno riguardi, signora Rosaura, a trattare col signor Florindo, sappiate che egli non solo è mio amico, ma è mio congiunto.
Flor. (Sto fresco.)
Ros. Come? vostro congiunto?
Lelio Quanto prima sposerà egli mia zia.

Ros. Signore, me ne rallegro. *(verso Florindo con ironia.*

Lelio Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla signora Rosaura. Ella è donna savia e prudente, e poi dovendo esser mia sposa, ha ragion di saperlo.

Ros. Io dunque non lo doveva sapere? *(con ironia verso Florindo.*

Flor. (Mi sento scoppiare il cuore.)

Ros. Domani non partirà per Venezia.

Lelio Oh pensate! non partirà certamente.

Ros. Eppure m' era stato detto ch' egli partiva. *(verso Florindo come sopra.*

Flor. Signora sì, partirò senz' altro.

Lelio Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa che si ha da sapere. È un mese che ha dell' inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.

Ros. Con una lettera? *(ironicamente a Florindo.*

Flor. Per amor del cielo, non creda tutto ciò che egli dice.

Lelio Oh compatitemi! Colla signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera ch' egli scriveva a mia zia. *(mostra la lettera a Rosaura.*

Ros. Bravissimo, me ne consolo. *(a Florindo ironicamente.*

Flor. In quella lettera non vi è il nome della signora Beatrice.

Ros. Eh via, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la signora Beatrice ha

del merito. Vedo da questa lettera che l' amate.

Flor. Non mi pare che quella lettera dica questo.

Lelio Vi torno a dire, qui possiamo parlare con libertà. Siamo tre person interessate per la medesima causa. Altri non lo sapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.

Ros. Caro signor Florindo, quello che avete a fare, fatelo presto.

Flor. Non mi tormenti per carità.

Lelio Sì, faremo due matrimonj in un tempo stesso. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla signora Rosaura.

Ros. Signore, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa quando io la darò al signor Lelio, dubito che non lo soffrirà l' impazienza del vostro amore. Mio padre non mi può dar la dote, io sono una miserabile, non conviene alla casa del signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie.
(parte.

SCENA XIX.

Florindo e Lelio.

Lelio (Come! il padre non le può dare, o non le vuol dare la dote?)

Flor. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partire!)

Lelio Amico, avete sentito?

Flor. Ho sentito, come mi avete mantenuto ben la parola.

Lelio Vi domando scusa: il dirlo alla signora Rosaura non riporta alcun pregiudizio. Ma, Florindo carissimo, avete inteso? La signora Rosaura è senza dote.

Flor. Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

Lelio Che cosa mi consigliereste di fare? Sposarla, o abbandonarla?

Flor. Non so che dire: su due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.

Lelio Oh bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi sarò da voi. Aspettatemi, che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascerò. L'amo; ma non vorrei rovinarmi. Pensateci; e se mi amate, disponetevi a far tutto quello che voi fareste, allorchè foste nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. *(parte.*

SCENA XX.

Florindo solo.

Anche questo di più? esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, fo due mali; uno a lui, uno a me. A lui, che per causa mia si mariterebbe

senza la dote: a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne fo tre: uno rispetto a Lelio, privandolo d'una donna che egli ama: uno rispetto a Rosaura, impedendo ch'ella si mariti; e l'altro riguardo a me, perchè se la sposo, l'amico dirà che l'ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque che deggio fare? Io ho più bisogno d'esser assistito, d'esser illuminato. *(parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Ottavio con letto.

Ottavio solo guarda se vi è nessuno, e serra la porta.

Qui nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio che la servitù veda i fatti miei; non voglio che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello scrigno che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo scrigno grande, in cui tengo le monete d' argento, e mi dispiace, che è incassato nel muro e non lo posso trasportar qui. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale. *(tira lo scrigno di sotto il letto)* Qui sta il mio cuore, qui è il mio idolo, qui dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio scrigno, lasciati rivedere; lascia che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione: vadano pure gli sfaccendati a' teatri, alle veglie, ai festini; io ballo quando ti vedo,

io godo quando s'offre ai miei lumi l'ameno spettacolo di quel bell'oro. Oro, vita dell'uomo; oro, consolazione dei miseri, sostegno dei grandi e vera calamita de' cuori. Ah! che nell'aprirti mi trema il cuore. Temo sempre che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni ch'io non t'accresco. Povero scrigno! Non pensar già ch'io t'abbia levato l'amore; a te penso s'io mangio, te sogno s'io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno, arrischio il mio denaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non men forte, non meno pieno di te. Ah! potess'io viver mill'anni, e potess'io ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni, e in mezzo a mille scrigni morire .... Morire? Ho da morire? Povero scrigno? Ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto lasciami riveder quell'oro, consolami, non posso più. *(apre lo scrigno)* Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allor piangevano perchè non avevano pane, ed io rideva che guadagnava le portoghesi. Oh belli zecchini! Oh cari i miei zecchini! tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre, ha

venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II.

Trappola e detto.

Trappola dall'alto del prospetto cava fuori la testa dalla tappezzeria, osserva, e dice.

Trap. (Oh vecchio maledetto! Guarda quant'oro!)

Ottav. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello che è da stimarsi, son tutte di peso.

Trap. (Oh! io, io le farò calare.)

Ottav. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato portatomi di nascosto da certi galantuomini che vivono alla campagna per risparmiare la pigione di casa. Oh è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa, ma non ho cuore di spendere duemila scudi.

Trap. (*getta un piccolo sasso verso lo scrigno e si nasconde.*)

Ottav. Oimè! Che è questo? Oimè! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah! voglia il cielo che tu non resti sepolto sotto le rovine.

Trap. (Maledettissimo! Ha più paura dello scrigno, che della sua vita.) (*stranuta, e si nasconde.*

Ottav. Chi è di là? Chi va là? Presto. Povero me! Gente in camera; sono assassinato. Ma qui non vi è nessuno. La porta è serrata. Eh sono malinconie. Caro il mio oro ....

Trap. Lascia star, lascia star. *(contraffacendo la voce forte.*

Ottav. Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?

Trap. Il diavolo. *(parte.*

SCENA III.

Ottavio solo.

Oimè! Oimè! Brutto demonio, che cerchi? che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me, e lascia stare il mio oro. Presto, ch'io lo riponga; presto, ch'io lo chiuda; tremo tutto. Avrei bisogno d'un poco d'acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oimè! non posso più. Trappola .... Ah! no, non voglio che egli veda lo scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M'ingegnerò. Ah! demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco. *(lo spinge e lo fa andar sotto il letto)* Eccolo riposto; ora vado a bever l'acqua per lo spavento che ho avuto. È ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio ch'io stessi qui..... Ma se ho bisogno di bere. Anderò, e tornerò. Farò presto. Due sorsi d'acqua, e torno. *(apre, ed incontra Lelio.*

SCENA IV.

Lelio e detto.

Ottav. Aiuto, il diavolo.
Lelio Che cosa avete, signor Ottavio?
Ottav. Oimè, non posso più.
Lelio Che cosa è stato?
Ottav. Che cosa volete qui?
Lelio Veniva per parlarvi.
Ottav. Andate via; qui non ricevo nessuno.
Lelio Vi dico due parole, e me ne vado.
Ottav. Presto ...... Non posso più.
Lelio Ma che avete?
Ottav. Ho paura.
Lelio Di che?
Ottav. Non lo so.
Lelio Andate a prender qualche ristoro.
Ottav. In casa non ho niente.
Lelio Fatevi cavar sangue.
Ottav. Non ho denari da pagare il cerusico.
Lelio Bevete dell' acqua.
Ottav. Sì, andiamo.
Lelio Andate, ch' io vi aspetto qui.
Ottav. Signor no; venite ancor voi.
Lelio Vi ho da parlare in segreto.
Ottav. Via, parlate.
Lelio Andate a bever l' acqua.
Ottav. Sto meglio un poco; parlate.
Lelio Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra figlia.
Ottav. Oimè! acqua; non posso più.
Lelio Ma a concludere queste nozze ci vedo

molte difficoltà. Andate a bevere, poi parleremo.
Ottav. Mi passa, mi passa, parlate.
Lelio Voi le dovreste dare la dote.
Ottav. Acqua, acqua, che mi sento morire.
Lelio Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla signora Rosaura che denaro voi non ne avete.
Ottav. Pur troppo è la verità.
Lelio Dunque andate a bevere, poi parleremo.
Ottav. Mi passa. Terminiamo il discorso.
Lelio Volete maritar la figlia senza la dote?
Ottav. Bene; io non la mariterò.
Lelio E l'impegno che avete meco?
Ottav. Se poi la volete per impegno, prendetela, ma senza dote.
Lelio Sposarla senza dote? (*alterato.*
Ottav. Se non volete, lasciate stare.
Lelio Non mi sarei mai creduto una cosa simile. (*passeggia verso il letto.*
Ottav. Dove andate? La porta è qui.
Lelio Dovrò abbandonar la signora Rosaura? (*come sopra.*
Ottav. Ma io non posso più.
Lelio Giuro al cielo! O sposarla senza dote, o lasciarla?
Ottav Una delle due.
Lelio O rovinar la mia casa, o privarmi d'una giovine che tanto amo?
Ottav. Avete finito di passeggiare?
Lelio Oimè! Mi vien caldo.
Ottav. Dove andate?
Lelio Lasciatemi sedere un poco. (*siede sul letto.*

Ottav. (Oh poveretto me! lo scrigno.)
Lelio Ma no. (*s' alza.*
Ottav. (Manco male.)
Lelio Parlerò con Florindo.
Ottav. Signor sì.
Lelio Qualche cosa risolverò. (*parte.*
Ottav. È andato via? Addio, scrigno; addio, caro. Vado e torno. Ti lascio il cuore. (*parte*

SCENA V.

Camera di Rosaura con lumi.

Rosaura sola.

E sarà vero che Florindo si prenda spasso di me? che egli mostri dell' inclinazione per l'amor mio, nel tempo stesso che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi che parte, se devesi trattener per la sposa? Parmi ancora impossibile che ciò sia vero. Parmi impossibile che Florindo ami una donna di quell' età, e la desideri per isposa. Dubito che Lelio abbia inventata una simil favoletta, per qualche sospetto che abbia di Florindo e di me concepito, con animo di scoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per secondar l'amico. Ma se avesse egli dell'amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so che dire, non so che pensare.

SCENA VI.

Colombina e detta, poi Beatrice di dentro.

Col. Signora padrona, una visita.
Ros. E chi è?
Col. La signora Beatrice che vien per riverirla.
Ros. Venga pure, che viene a tempo.
Col. Dopo questa visita vi ho da raccontare una cosa bella.
Ros. E che cosa?
Col. Ve lo dirò.
Ros. Dimmelo ora.
Col. La signora Beatrice aspetta.
Ros. Che aspetti. Levami questa curiosità.
Col. Trappola ha scoperto lo scrigno dell'oro di vostro padre.
Ros. Dove?
Col. In camera sua sotto il letto.
Beat. V'è in casa la signora Rosaura? (*di dentro.*
Col. Sentite? Vado.
Ros. V'è dell'oro assai?
Col. Assai.
Ros. Come l'hai veduto?
Col. Oh! siete più curiosa di me. Parleremo, parleremo. (*parte.*

SCENA VII.

Rosaura e Beatrice.

Beat. Amica, compatitemi.
Ros. A voi chiedo scusa, se vi ho fatto aspettare.

Beat. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.

Ros. Sì? Avrò piacer di saperla.

Beat. Vi ha detto nulla mio nipote?

Ros. Non so di che vogliate parlare.

Beat. V' ha egli detto ch' io sono sposa?

Ros. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.

Beat. Bene, io vi dirò che il signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.

Ros. Me ne rallegro. (*con ironia.*

Beat. Credetemi, che io di ciò sono contentissima.

Ros. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il signor Florindo?

Beat. Se mi vuol bene? M' adora. Poverino! Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.

Ros. Certamente non poteva fare a meno d' innamorarsi di voi.

Beat. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l' animo d' innamorare un uomo.

SCENA VIII.

Colombina e dette.

Col. Signora, un' altra visita.

Ros. Chi sarà?

Col. Il signor Florindo.

Beat. Vedete, se m' ama? Ha saputo ch' io sono qui, e non ha potuto trattenersi di venirmi a vedere.

Ros. Di chi ha domandato? (*a Colombina.*
Col. Di voi, signora. (*a Rosaura.*
Beat. Si sa, per convenienza deve domandare della padrona di casa.
Ros. Lo sa che v'è la signora Beatrice? (*a Colombina.*
Col. Io non gliel'ho detto.
Beat. Eh! lo sa senz'altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.
Ros. Me ne rallegro.
Col. Lo fo passare, sì, o no?
Beat. Sì, sì, passi.
Ros. Sì, sì, comanda ella, passi.
Col. (Chi mai l'avrebbe detto che a questa vecchia avesse a toccare un giovine di quella sorte? A me non arrivano queste buone fortune.) (*parte.*

SCENA IX.

Rosaura e Beatrice.

Beat. Il signor Florindo ha d'andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.
Ros. Avrò piacere. (*con ironia.*
Beat. Verrete alle mie nozze?
Ros. Sì, ci verrò. (*come sopra.*

SCENA X.

Florindo e dette.

Flor. (Come ? Qui la signora Beatrice ?)
Beat. Venite, venite, signor Florindo, non vi prendete soggezione. La signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.
Ros. Che vuol dire, signor Florindo ? La mia presenza vi turba ? Impedisco io che facciate delle finezze alla vostra sposa ? Per compiacervi me n' anderò.
Flor. No, senza ....
Ros. Che ho da sentire ? Le dolci parole che le direte ? Se l' impazienza di rivederla vi ha qui condotto, non ho io da esser testimonio de' vostri amorosi colloquj ...
Flor. Non creda che sia venuto ...
Ros. So perchè siete venuto. Ecco la vostra sposa. Eccola la vostra cara; servitevi pure, che io, per non recarvi soggezione e disturbo, già mi ritiro.
Flor. Sì fermi ...
Ros. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. (*parte.*

SCENA XI.

Florindo e Beatrice.

Flor. (Sono cose da morire sul colpo.)

Beat. Avete sentito? È invidiosissima. Ha una rabbia maledetta ch'io sia la sposa; vorrebbe che non vi fossero altre spose che ella.

Flor. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna che mi perseguita?)

Beat. Orsù, giacchè siamo soli, permettetemi ch'io vi spieghi l'estrema mia consolazione per la felice nuova recatami da mio nipote.

Flor. Che cosa ha detto il suo signor nipote?

Beat. Mi ha detto che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

Flor. (Maledetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!)

Beat. Quando pensate voi che si concludano le nostre nozze?

Flor. Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.

Beat. Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

Flor. Conviene ch'io vada per gli affari miei.

Beat. Io non impedirò che facciate gli affari vostri.

Flor. Avanti di condurre una moglie, bisogna che vada io.

Beat. Bene; fate così, sposatemi, e poi andate.

Flor. (Voglio veder se mi dà l'animo di farle passar la voglia d'avermi per marito.) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri; ma non la voglio ingannare. Quando io l'ho sposata, temo che non si penta, onde giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.

Beat. Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

Flor. Sappia ch' io sono di un naturale sofistico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.

Beat. Se sarete di me geloso, sarà segno che mi amerete.

Flor. Non parliamo di gelosia. Ella non sarebbe in caso di darmene.

Beat. Perchè? Son io sì avanzata?

Flor. Non dico questo; ma io sono stravagante. Non voglio che si vada fuori di casa.

Beat. Bene; starò ritirata.

Flor. In casa non ha da venir nessuno.

Beat. Mi basterà che ci siate voi.

Flor. A me poi piace divertirmi e andare a spasso.

Beat. Siete giovine, avete ragione.

Flor. Tante volte non torno a casa.

Beat. Se avrete moglie, può essere che torniate a casa più spesso.

Flor. Sono assuefatto così.

Beat. Vi vorrà pazienza.

Flor. Sappia, per dirle tutto, che mi piace giuocare.

Beat. Giuocherete del vostro.

Flor. Vado qualche volta all' osteria cogli amici.

Beat. Qualche volta mi contenterò.

Flor. Le dirò di più, perchè sono uomo sincero, mi piace la conversazione delle donne.

Beat. Oh! questo poi...

Flor. Lo vede? È meglio che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso, una moglie non può soffrir queste cose; la compatisco e la lascio in libertà.

Beat. Vi divertirete colle donne, ma onestamente.

Flor. Non so, e non mi voglio impegnare.

Beat. Sentite: se farete male, sarà peggio per voi. Se incontrerete delle disgrazie, la colpa sarà vostra. Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

Flor. (Può essere costei più ostinata di quel che è?)

Beat. (Pare pentito d' avermi promesso; ma io lo voglio assolutamente.)

Flor. Ascolti il resto.

Beat. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.

Flor. Io sono assai collerico.

Beat. Tutti abbiamo i nostri difetti.

Flor. Se mai per accidente la mia brutalità facesse che io le perdessi il rispetto....

Beat. Mi basta che non mi perdiate l'amore.

Flor. Vuol esser mia ad ogni modo?

Beat. Senz' altro.

Flor. Con quei difetti che di me ha sentito?

Beat. Chi ama di cuore, può soffrir tutto.

Flor. Si pentirà, signora.

Beat. Non vi è pericolo.

Flor. Collera, giuoco, donne, osteria, non le importa niente?

Beat. Niente affatto.

Flor. È pronta a soffrir tutto?

Beat. Signor Florindo, quando concluderemo le nostre nozze?

Flor. (Non so più cosa dire.) Ne parleremo.

Beat. Attenderò impaziente il momento felice.

Flor. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

Beat. Anzi vi reputo per l'uomo più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiarereste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi si conosce, o non è vizioso, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù che maggiormente mi accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro; torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

Flor. Scusi; presentemente non posso.

Beat. Bene, di qui non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. (*parte*

SCENA XII.

Florindo solo.

Ho creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per distrigarmi, mi sono impegnato più che mai. Questa signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento straordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia ed ha volontà di marito.

SCENA XIII.

Lelio e detto.

Lelio Amico, quando avrete risoluto d'andare a Venezia, noi anderemo insieme.

Flor. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

Lelio Sì, vi farò compagnia.

Flor. (Non vi mancherebbe altro per me, ch'ei conducesse a Venezia la signora Rosaura.)

Lelio Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura; egli insiste di non aver denaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura, non posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei, risolvo di fare un viaggio e venire con voi.

Flor. Volete abbandonare la signora Rosaura?

Lelio Consigliatemi voi che cosa ho da fare? Ho da sposarla e precipitarmi?

Flor. Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

Lelio Assicuratevi che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d'onore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto.

Flor. Avete ragione, non so che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

Lelio Questo è il pensiere che mi tormenta. Che cosa farà la signora Rosaura? Alle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

Flor. Poverina! mi fa pietà!

Lelio Chi sa, che per non darle la dote non la mariti con qualche uomo ordinario!

Flor. Una bellezza di quella sorta?

Lelio In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

Flor. E voi avete cuore di abbandonarla?

Lelio Bisogna fare uno sforzo, convien lasciarla.

Flor. Dunque avete risoluto?

Lelio Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.

Flor. Lascerete la signora Rosaura?

Lelio Senz'altro.

Flor. E anderà in mano, sa il cielo di chi?

Lelio Contribuirei col sangue alla sua fortuna.

Flor. Avreste cuore di vederla maritare con altri?

Lelio Quando non la potessi aver io, penerei meno, se la vedessi ben collocata.

Flor. Non avreste gelosia?

Lelio Non avrei occasione d'averla.

Flor. Non ne provereste dolore?

Lelio L'amore cederebbe il luogo alla compassione.

Flor. E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?

Lelio Un amico? non vi capisco.

Flor. Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso. Se per esempio... la sposassi io?

Lelio Voi non la potete sposare.

Flor. No? perchè?

Lelio Perchè avete promesso di sposare mia zia.

Flor. Se per esempio... per esempio... io non avessi promesso niente alla vostra zia?

Lelio Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.

Flor. È vero; pare che abbia promesso; ma se fosse stato un eqiuvoco?

Lelio Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

Flor. Quella lettera... se per esempio non l'avessi scritta alla signora Beatrice?

Lelio Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

Flor. Si potrebbe dare che l'avessi scritta... alla signora Rosaura.

Lelio Come? Voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico? Voi commettete un'azione simile contro tutte le leggi dell'amicizia? Ora intendo perchè Rosaura non mi poteva più vedere.

Flor. Ditemi, amico, avete più quella lettera?

Lelio Eccola.

Flor. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

Lelio Confessate voi averla scritta alla signora Rosaura?

Flor. Signor sì, a lei l'ho scritta. Sentite, in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so che ella vuol bene a me; ma che sono un uomo d'onore, che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell'ospitalità, mi risolvo partire; e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto, che non conviene coltivare un amore di questa sorte, che pensi al suo sposo, e che non faccia più conto ch'io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere? alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato, è vero, ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m'avete introdotto, voi m'avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo d'altro carattere, mi sarei approfittato dell'occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest'ora l'avrei sposata; ma son galantuomo, sono un uomo onorato, tratto da quel che sono. Adesso che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall'amore, dallo zelo e dalla compassione, non ho potuto dissimulare la mia passione. Se ho operato male, correggetemi; se penso bene, compatitemi; se vi piaccio, abbracciatemi; se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro e vi domando perdono.

Lelio Caro amico, voi siete l'esemplare della vera amicizia. Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatela, ch' io son contento.

Flor. Ma penerete voi a lasciarla?

Lelio Mia non può essere. O di voi, o d'un altro sarò forzato vederla.

Flor. Quand'è così...

Lelio Sì, sposatela voi.

Flor. E vostra zia che cosa dirà?

Lelio Dirà che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

Flor. Signor Lelio, badate bene che non ve ne abbiate a pentire.

Lelio Non sono più in questo caso.

SCENA XIV.

Ottavio e detti.

Ottav. Signori miei, che fanno a quest'ora? Lo sanno che sono oramai due ore di notte? I lumi si consumano inutilmente, ed io non ho denari da gettar via.

Lelio Caro signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare che vi darà piacere: di una cosa che vi può rendere del profitto.

Ottav. Lo voglia il cielo, che ne ho bisogno. Aspettate. Smorziamo una di queste candele; il troppo lume abbaglia la vista.

(*spegne un lume.*

Lelio Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

Ottav. Di mia figlia parlate pure; basta che non si parli di dote.

Lelio Io, come sapete, non sono al caso di prenderla senza dote.

Ottav. Perchè siete un avaro.

Lelio Così va detto; ma perchè amo tuttavia la signora Rosaura, vi propongo io stesso un'occasione fortunata per collocarla senza dote.

Ottav. Senza dote?

Lelio Sì, senza dote.

Ottav. Chi è questo galantuomo che sa far giustizia al merito di mia figlia?

Lelio Ecco qui, il signor Florindo. Egli non ne ha bisogno; è ricco, è solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretensioni; la signora Rosaura si spera che sarà contenta, e non manca altro a concludere, che il vostro assenso.

Ottav. Oh caro il mio amatissimo signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

Flor. Signor sì; bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

Ottav. Io non le posso dar nulla.

Flor. A me non importa.

Ottav. Voi le farete tutto il suo bisogno.

Flor. Farò tutto io.

Ottav. Sentite una cosa in confidenza. Quegli stracci d'abiti che ha intorno, gli ho presi a credenza, e non so come fare a pagargli: mi converrà restituirgli a chi me gli ha dati.

Flor. Benissimo, gliene faremo de' nuovi.

Ottav. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote?

Flor. Circa a questo la discorreremo.

Ottav. Signor Lelio, fate una cosa, andate a chiamare mia figlia e conducetela qui, e intanto il signor Florindo ed io formeremo due righe di scrittura.
Lelio Vado subito.
Flor. Amico, dove andate?
Lelio A chiamar la signora Rosaura.
Flor. E voi le darete questa nuova?
Lelio Lo farò con pena, ma lo farò. *(parte.*

SCENA XV.

Florindo ed Ottavio.

Flor. (Se le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.)
Ottav. Orsù, signor Florindo, stendiamo la scrittura.
Flor. Son qui per far tutto quel che volete.
Ottav. Questo pezzo di carta sarà bastante; ecco, come tutte le cose vengono a tempo.
(cava quel pezzo di carta che ha trovato in terra.)
Flor. In quella carta poco vi può capire.
Ottav. Scriverò minuto. Ci entra tutto. Tiriamo in qua il tavolino. L'aria che passa dalle fessure di quella finestra, fa consumar la candela. *(tira il tavolino)* Sediamo. *(scrive) Il signor Florindo degli Ardenti promette di sposare la signora Rosaura Aretusi senza dote, senza alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, rinunziando a qualunque azione e ragione che avesse per la dote, professandosi*

non aver bisogno di dote, e di non volere la dote.

Flor. (A forza di dote ha empiuto la carta.)

Ottav. *Item, promette sposarla senz' abiti, senza biancheria, senza nulla, senza nulla; prendendola ed accettandola, come è nata. Promettendo inoltre fare una contraddote...* Ehi quanto volete darle di contraddote?

Flor. Questa contraddote io non l' intendo.

Ottav. Oh! senza contraddote non facciamo nulla.

Flor. Via, che cosa pretendereste ch' io le dessi?

Ottav. Datele sei mila scudi.

Flor. Signor Ottavio, è troppo.

Ottav. Per quel che sento, anche voi siete avaro.

Flor. Signor sì, son avaro.

Ottav. Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.

Flor. Certo fate bene, perchè è figliuola d' un uomo generoso.

Ottav. Se ne avessi, vedreste, s' io sarei generoso. Sono un miserabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

Flor. (Già deve esser mia, non importa.) Via, le darò sei mila scudi.

Ottav. *Promettendo di darle di contraddote sei mila scudi, e questi pagarli subito nella stipulazione del contratto al signor Ottavio di lei padre.*

Flor. Perchè gli ho io da dare a voi?

Ottav. Il padre è il legittimo amministratore dei beni della figliuola.

Flor. E il marito è amministratore dei beni della moglie, e la contraddote non si dà, se non in caso di separazione o di morte.

Ottav. Ma io ho da vivere sulla contraddote della figliuola.

Flor. Per qual ragione?

Ottav. Perchè son miserabile.

Flor. I sei mila scudi nelle vostre mani non vengono certamente.

Ottav. Fate una cosa, mantenetemi voi.

Flor. Se volete venire a Venezia con me, siete padrone.

Ottav. Sì, verrò ... (Ma lo scrigno?... Non lo potrò portare con me ... e i denari che ho dati a interesse?... No, non ci vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.

Flor. Benissimo; tutto quel che volete. (Amore mi obbliga a sacrificare ogni cosa.)

Ottav. Son miserabile. Non so come vivere. Mandatele le camicie.

Flor. Signor sì, le manderò.

Ottav. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)

Flor. Benissimo; e se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagnia.

Ottav. No, no; quel che volete spendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comprare, vedrete che bell'uova, che preziosi erbaggi! Che buon castrato! Vi farò scialare.

SCENA XVI.

Rosaura, Lelio e detti.

Lelio Signor Florindo, ecco la vostra sposa. Voi siete degno di lei; ella è degna di voi. Confesso che con qualche pena ve la rinunzio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io per non soffrire maggior tormento, me n'anderò.

Flor. Fermatevi: dove andate?

Lelio Vado a disingannare mia zia che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.

Flor. Poverina! mi fa pietà.

Lelio Sì, ella ed io siamo due persone infelici che esigono compassione e pietà. (*parte.*

SCENA XVII.

Florindo, Rosaura e Ottavio.

Flor. Oh cieli! Come è possibile ch'io possa soffrire il tormento d'un caro amico?

Ros. Signor Florindo, parmi tuttavia che siate innamorato più dell'amico che di me.

Flor. Cara signora Rosaura, anche l'amico mi sta sul cuore.

Ottav. Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa, e la candela si consuma.

Ros. Via, avete ancora delle difficoltà? Ah! dubito che mi amiate poco. (*a Florindo*.

Flor. Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.

SCENA XVIII.

Colombina con candela accesa, la pone sul tavolino, e detti.

Col. Signor padrone? *(ansante.*
Ottav. Che c' è.
Col. Una disgrazia.
Ottav. Oimè! Che cosa è stato?
Col. Il vostro scrigno....
Ottav. Io non ho scrigno.
Col. Non avete scrigno?
Ottav. No, no; ti dico di no.
Col. Quando non avete scrigno, non dico altro.
Ottav. (Povero me!) Presto, dimmi che cos' è stato?
Col. Trappola ha scoperto una finestrina in sala sotto le tappezzerie che corrisponde nella vostra camera.
Ottav. Nella mia camera? Dove dormo?
Col. Signor sì, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù.
Ottav. Nella mia camera? Dove dormo?
Col. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro...
Ottav. Della mia camera?
Col. Della vostra camera, ed ha strascinato fuori uno scrigno.
Ottav. Oimè! il mio scrigno, il mio scrigno.
Col. Ma se voi non avete scrigno.
Ottav. Povero me! Son morto. Dove è andato? Dove l' ha portato?

Col. L'ha aperto con dei ferri.

Ottav. Povero scrigno! Povero scrigno! E poi? E poi?

Col. È arrivato il signor Lelio, e l'ha fermato.

Ottav. Presto ... subito ... ajuto ... Venite con me (*a Florindo*) Ma no, non voglio nessuno. Lelio mi ruberà ... Maledetto Trappola ... Povero il mio scrigno ... Povero il mio scrigno ... Presto, ajuto ... (*nel partire spegne una candela.*

SCENA XIX.

Rosaura, Florindo e Colombina.

Ros. Andiamogli dietro, vediamo che cosa succede.

Flor. Vada, l'aspetto qui.

Ros. Venite anche voi.

Flor. Mi dispensi, la prego.

Ros. Bell'amore che avete per me! Di due amanti che mi volevano, non so ancora di chi potermi lodare. (*parte.*

SCENA XX.

Florindo e Colombina.

Col. Voglio vedere anch'io ....

Flor. Colombina, com'è quest'affare? Si è scoperto lo scrigno?

Col. Oh! è un pezzo ch'io sapeva che v'era.

Anzi ce ne sono due, uno d' oro e uno d' argento.
Flor. E la signora Rosaura lo sapeva?
Col. Certo, che lo sapeva.
Flor. E fingeva d' esser miserabile?
Col. Io so perchè diceva così.
Flor. Perchè, Colombina? perchè?
Col. Per non essere sposata dal signor Lelio.
Flor. Può essere, che sia così?
Col. È così senz' altro. Oh se vedeste quanto oro!
Flor. L' avete visto?
Col. L' ho veduto certo.
Flor. Ma Trappola perchè ha fatto questa cosa?
Col. Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal signor Lelio.
Flor. Andate, andate; guardate, se la vostra padrona ha bisogno di niente.
Col. Vado, vado; voglio rivedere quell' oro. In verità, quando vedo monete d' oro, fo subito tanto di cuore. *(parte.*

SCENA XXI.

Florindo solo.

Questo scrigno scoperto, quest' oro, questa ricchezza della signora Rosaura è un grande accidente che fa variar d' aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere e di pensare. La ragione per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull' immagine della sua povertà.

Adesso Rosaura è ricca, l' avaro non può negarle la dote; onde se io la sposo, non solo privo l' amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico ch' io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedi ai disordini della sua casa. Ma come s' ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni ... Non importa, la scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al signor Ottavio di sposare la figlia senza dote, e ciò è messo in carta ... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l' affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere; la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima, vogliono esser parole; per la seconda, vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un' eroica azione. Far che l' amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell' onore che è la vita dell' uomo

onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII.

Beatrice e detto.

Beat. Signor Florindo, che fate qui? La casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco e partiamo.

Flor. (Ah sì, questa è l' occasione di fare un bene per rimediare a due mali.)

SCENA XXIII.

Lelio e detti.

Lelio Amico, mi rallegro con voi.

Flor. Con me? Di che mai?

Lelio Ho veduto lo scrigno del signor Ottavio; egli ha dell' oro in gran quantità. La signora Rosaura sarà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.

Beat. Che cosa c' entra il signor Florindo colla signora Rosaura? (*a Lelio.*

Flor. Signor Lelio, sono degli anni che ci conosciamo. Ma, compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d' un atto di viltà, d' un azione indegna. No, non sarà mai vero. Florindo è un uomo d' onore. La signora Rosaura è ricca, la signora Rosaura è vostra; vostra è la

fanciulla, e vostre sono le sue ricchezze; e acciò non crediate che finga, acciò non crediate ch'io mi possa pentire, osservate che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza do la mano di sposo alla signora Beatrice.

Lelio No, fermatevi. *(gli trattiene.*

Beat. Perchè lo volete impedire? *(a Lelio.*

Lelio Conosco il sacrifizio del vostro cuore; non soffrirò mai che diate la mano a mia zia per un capriccio, per un puntiglio. *(a Florindo.*

Beat. Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa perchè mi ama. *(a Lelio.*

Flor. Sì, ho conosciuto il merito della signora Beatrice ...

Lelio Ella può aver del merito, ma son sicuro che non l'amate. *(a Florindo.*

Beat. Siete un bel temerario, signor nipote.

Lelio Scusatemi, signora zia, e disingannatevi: egli ama la signora Rosaura, e quella lettera che vi ha lusingata, non era diretta a voi, ma alla signora Rosaura.

Beat. Sentite che cosa si va sognando. *(a Florindo.*

Lelio Se siete un uomo d'onore, svelatele la verità. *(a Florindo.*

Flor. Ah! così è, signora mia; son costretto a confessarlo con mio rossore.

Beat. Come! Vi siete dunque burlato di me?

Flor. Vi domando perdono.

Beat. Perfido! Indegno dell' amor mio! Mi avete detto che eravate cattivo, ma conosco che siete pessimo. Andate, collerico,

giuocatore, discolo, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so che fare di voi. *(parte.*

S C E N A XXIV.

Florindo e Lelio.

Flor. Ah perchè mi avete impedito? ....

Lelio Amico, voi mi sorprendete, voi m' incantate; conosco l' animo vostro generoso, magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote; ella diviene una ricca sposa, e voi sacrificando all' amicizia l' amore ....

Flor. Rendovi quella giustizia che meritate. Fo il mio dovere soltanto ...

Lelio Ma come poss' io sperare che Rosaura accesa di voi ....

Flor. Lasciate l' impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggera finzione, e ne vedrete l' effetto.

Lelio Sono nelle vostre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

Flor. Non dubitate di questo. Ditemi, come andò l' affar dello scrigno?

Lelio Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d' oro. È arrivato l' avaro, ed a forza ha strascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia e il dolore è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno, volea

coprirlo, volea nasconderlo ... Ma ecco la signora Rosaura.

SCENA XXV.

Rosaura e detti.

Ros. Ah! signor Florindo, il mio genitore è nell'ultima disperazione. Temo di lui, temo ch'egli termini i giorni suoi.

Flor. Spiacemi infinitamente, signora, lo stato deplorabile del signor Ottavio, proveniente dal difetto dell'avarizia. Speriamo ch'ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito che principalmente l'opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder di uno stato comodo, di aver la dote che le conviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Ros. Il signor Lelio mio sposo? Fedele il signor Lelio che mi ha ceduto?

Flor. Ah! Signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso stratagemma per provare il cuore della sua bella.

Ros. E' bene, se il signor Lelio ha operato meco per stratagemma, avrà scoperte le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

Lelio (Misero me! ha ragione, non saprei che rispondere.)

Flor. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Ros. E perchè non potete voi esser mio?

Flor. Perchè ho di già sposata la signora Beatrice.

Ros. Sposata! (*con ammirazione.*

Flor. Così è.

Lelio (Capisco il fine dell'invenzione dell'amico.)

Ros. (Oh cieli!) E quando le avete data la mano?

Flor. Pochi momenti sono; allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io era pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L'amore che ha per voi quest'uomo degno dell'amor vostro, mi avea indotto a sacrificarmi....

Ros. Come! a sacrificarvi?

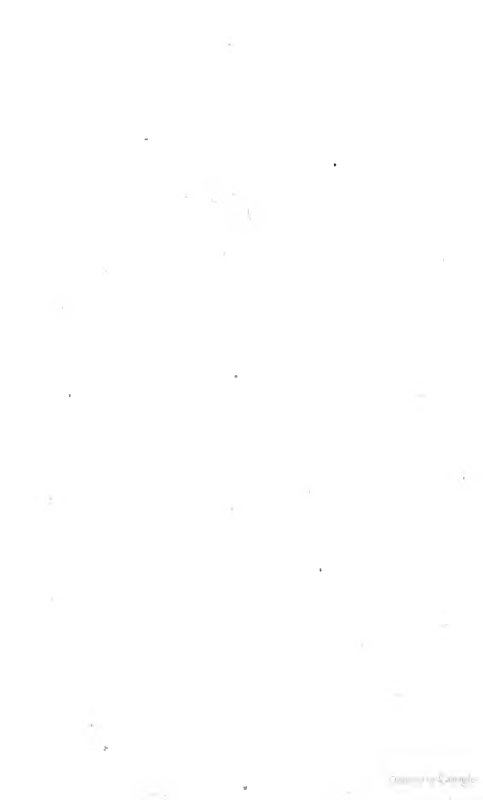
Flor. (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale.) Sì, è vero, voi meritate d'essere amata... la stima ch'io faceva del vostro merito..... Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi...

Ros. Basta così, signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del signor Lelio: ho avuto della stima di voi, ma voi non l'avete mai meritata.

Lelio (Ah! sì, l'amor proprio ha trionfato della passione.)

Flor. (Oh dolorosissima sofferenza! Facciasi l'estremo sforzo della più perfetta amicizia.) Signora, voi mi mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado ai vostri disprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

Ros. Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce: per maggiormente disingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di sposa ...

Lelio Ah! sì, la mia adorata Rosaura.
Ros. Non ho ancora detto di darla a voi. *(a Lelio.*
Lelio E a chi dunque, mia cara?
Flor. Deh credetemi. Confrontate la verità; non vi lusingate di me. *(a Rosaura.*
Ros. No, ingrato, non mi lusingo di voi. *(a Florindo)* Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritare il mio cuore.
Lelio Sì, cara sposa, procurerò d'esser degno del vostro amore.
Flor. Sia ringraziato il cielo. Ecco terminato un affare che mi ha costato finor tanti spasimi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria.
Ros. Partirete contento colla vostra amabile sposa.
Flor. Ah! Signora Rosaura, disingannatevi...
Lelio L'amico non ha sposata mia zia...
Flor. Perdonate l'inganno alla più tenera, alla più costante amizia.
Ros. Oh cieli! non credeva si desse al mondo una sì rara, una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice, come opera di un cuor virtuoso; voi m'insegnate a superar le passioni; prometto di trionfarne col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.
Lelio Voi sarete la mia vera felicità.
Flor. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte dal contento della vostra perfetta unione.

PAMELA
FANCIULLA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Milord BONFIL.

Miledi DAURE sua sorella.

Il Cavaliere ERNOLD nipote di Miledi DAURE.

Milord ARTUR.

Milord COUBRECH.

PAMELA, fu cameriera della defunta madre di BONFIL.

ANDREUVE vecchio, padre di PAMELA.

Madama JEVRE governante.

Monsieur LONGMAN maggiordomo.

Monsieur VILLIOME segretario.

ISACCO cameriere.

La scena si rappresenta in Londra in casa di Milord Bonfil, in una camera con varie porte.

PAMELA FANCIULLA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Pamela a sedere a un piccolo tavolino, cucendo qualche cosa di bianco.

Madama Jevre filando della bavella sul mulinello.

Jevr. PAMELA, che avete voi che piangete?
Pam. Piango sempre quando mi ricordo della povera mia padrona.
Jevr. Vi lodo, ma sono tre mesi che è morta.
Pam. Non me ne scorderò mai. Sono una povera giovane, figlia di un padre povero che colle proprie braccia coltiva le terre che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo; dalla coltura d' un orticello all' onor di essere sua cameriera. Mi ha fatto istruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete ch' io me ne scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte che il cielo mi ha benignamente concessa.

Jevr. È vero, la padrona vi voleva assai bene; ma voi, per dirla, meritate di essere amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente. Siete adorabile.

Pam. Madama Jevre, voi mi mortificate.

Jevr. Ve lo dico di cuore. Sono ormai vent'anni che ho l'onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere sono qui capitate, non ho veduto la più discreta di voi.

Pam. Effetto della vostra bontà, madama, che sa compatire i miei difetti.

Jevr. Voi fra le altre prerogative avete quella d'uno spirito così pronto, che tutto apprende con facilità.

Pam. Tutto quel poco ch'io so, me l'ha insegnato la mia padrona.

Jevr. E poi, Pamela mia, siete assai bella.

Pam. Voi mi fate arrossire.

Jevr. Io v'amo come mia figlia.

Pam. Ed io vi rispetto come una madre.

Jevr. Sono consolatissima che voi, non ostante la di lei morte, restiate in casa con noi.

Pam. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandato a Milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

Jevr. Il vostro buon padrone vi ama, non meno della defunta sua genitrice.

Pam. Il cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

Jevr. Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.

Pam. Ah! (*sospira.*
Jevr. Sospirate? Perchè?
Pam. Il cielo dia al mio padrone tutto quello ch' egli desidera.
Jevr. Parlate di lui con una gran tenerezza.
Pam. Come volete ch' io parli di uno che m' assicura della mia fortuna?
Jevr. Quand' egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.
Pam. Ha il più bel cuore del mondo.
Jevr. E sapete ch' egli ha tutta la serietà che si conviene a questa nostra nazione.
Pam. Bella prerogativa è il parlar poco e bene.
Jevr. Pamela, trattenetevi, che ora torno. (*si alza.*
Pam. Non mi lasciate lungamente senza di voi.
Jevr. Vedete, il fuso è pieno. Ne prendo un altro, e subito qui ritorno.
Pam. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.
Jevr. Egli è un cavaliere onesto.
Pam. Egli è uomo.
Jevr. Via, via, non vi fidate a pensar male. Ora torno.
Pam. S' egli venisse, avvisatemi.
Jevr. Sì, lo farò. (M' entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare.) (*parte.*

SCENA II.

Pamela sola.

Pam. Ora che non vi è madama Jevre posso piangere liberamente. Ma queste lagrime ch' io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio padrone parla spesso di me, mi nomina col labbro ridente. Quando m' incontra con l' occhio, non lo ritira sì presto; m' ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che vogl' io lusingarmi perciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole dalla sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione; che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa, salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e sagrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia cara madre, delle mie contentezze; assicurarli che la fortuna non m' abbandona; che resto in casa non ostante la morte della padrona; e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; non ho d' aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee lasciatemi dalla mia padrona per

sovvenire ai loro bisogni. (*cava di tasca un foglio piegato, e dal cassettino del tavolino il calamaio, e si pone a scrivere*) Quanto gli vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi. È un mese ch' ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

SCENA III.

Milord, Bonfil e detta.

Bonfil (Cara Pamela! Scrive.) (*da se in distanza.*
Pam. Sì, sì, spero verrà. (*scrivendo.*
Bonfil Pamela?
Pam. (*si alza*) Signore? (*s' inchina.*
Bonfil A chi scrivi?
Pam. Scrivo al mio genitore.
Bonfil Lascia vedere.
Pam. Signore... Io non so scrivere.
Bonfil So che scrivi bene.
Pam. Permettetemi... (*vorrebbe ritirar la lettera.*
Bonfil No; voglio vedere.
Pam. Voi siete il padrone. (*gli dà la lettera.*
Bonfil (*Legge piano.*)
Pam. (Oimè! Sentirà ch'io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo.) (*da se*
Bonfil (*Guarda Pamela leggendo, e ride.*)
Pam. (Ride o di me, o della lettera.) (*da se.*
Bonfil (*Fa come sopra*)
Pam. (Finalmente non dico che la verità.) (*da se.*

Bonfil Tieni. *(rende a Pamela la lettera.*
Pam. Compatitemi.
Bonfil Tu scrivi perfettamente.
Pam. Fo tutto quello ch' io so.
Bonfil Io sono il tuo caro padrone.
Pam. Oh signore, vi dimando perdono, se ho scritto di voi con poco rispetto.
Bonfil Il tuo caro padrone ti perdona e ti loda.
Pam. Siete la stessa bontà.
Bonfil E tu sei la stessa bellezza.
Pam. Signore, con vostra buona licenza.
(s' inchina per partire.
Bonfil Dove vai?
Pam. Madama Jevre mi aspetta.
Bonfil Io sono il padrone.
Pam. Vi obbedisco.
Bonfil Tieni. *(le presenta un anello.*
Pam. Cos' è questo, signore?
Bonfil Non lo conosci? Quest' anello era di mia madre.
Pam. È vero. Che volete ch' io ne faccia?
Bonfil Lo terrai per memoria di lei.
Pam. Oh le mie mani non portano di quelle gioje.
Bonfil Mia madre a te l' ha lasciato.
Pam. Non mi pare, signore, non mi pare.
Bonfil Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l' anello.
Pam. E poi ...
Bonfil Prendi l' anello. *(alterato.*
Pam. Obbedisco. *(lo prende e lo tien stretto in mano.*
Bonfil Ponilo al dito.
Pam. Non andrà bene.

Bonfil Rendimi quell' anello.
Pam. Eccolo. *(glielo rende.*
Bonfil Lascia vedere la mano.
Pam. No, signore.
Bonfil La mano, dico, la mano. *(alterato.*
Pam. Oimè!
Bonfil Non mi far adirare.
Pam. Trema tutta. *(si guarda d' intorno, e gli dà la mano.*
Bonfil Ecco, ti sta benissimo. *(le mette l' anello in dito.*
Pam. (parte, coprendosi il volto col grembiale.
Bonfil Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. Jevre? *(chiama.*

SCENA IV.

Madama Jevre e detto.

Jevr. Eccomi.
Bonfil Avete veduta Pamela?
Jevr. Che le avete fatto, che piange?
Bonfil Un male assai grande. Le ho donato un anello.
Jevr. Dunque piangerà d' allegrezza.
Bonfil No, piange per verecondia.
Jevr. Questa sorta di lacrime in oggi si usa poco.
Bonfil Jevre, io amo Pamela.
Jevr. Me ne sono accorta.
Bonfil Vi pare che Pamela lo sappia?
Jevr. Non so che dire; ho qualche sospetto.
Bonfil Come parla di me?
Jevr. Con un rispetto che par tenerezza.

Bonfil Cara Pamela! (*ridente.*

Jevr. Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.

Bonfil Parlatele.

Jevr. Come?

Bonfil Fatele sapere ch'io le voglio bene.

Jevr. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?

Bonfil Non posso vivere senza Pamela.

Jevr. La volete sposare?

Bonfil. No.

Jevr. Ma dunque cosa volete da lei?

Bonfil Che mi ami, come io l' amo.

Jevr E come l' amate?

Bonfil Orsù, trovate Pamela. Ditele che l' amo, che voglio essere amato. Fra un'ora al più v' attendo colla risposta. (*parte.*

Jevr. Fra un' ora al più? Sì, queste son cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Milord, o per animarla ad esser savia e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un' opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò, potendo, l' onore dell' una, senza irritare la passione dell' altro. (*parte.*

SCENA V.

Pamela sola.

Oh caro anello! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il padrone! Ma se a me dato non l'avesse il padrone, non mi sarebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma se chi me l'ha dato è padrone, ed io sono una povera serva, a che pro lo riceverò? Amo che me l'abbia dato il padrone, ma non vorrei ch' egli fosse padrone. Oh foss' egli un servo, come io sono, o foss' io una dama, com' egli è cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un' ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell' ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca, che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose che mi farebbero estremamente arrossire, se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sarà Madama Jevre.

SCENA VI.

Bonfil dalla porta comune e detta.

Pam. (Oimè ! Ecco il padrone.)
Bonfil (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto madama Jevre ?
Pam. Da che vi lasciai, non l'ho veduta.
Bonfil Doveva parlarvi.
Pam. Sono pochi momenti che da voi, signore, mi licenziai.
Bonfil Dite che siete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.
Pam. Signore, permettetemi che io chiami madama Jevre.
Bonfil Non c'è bisogno di lei.
Pam. Ah signore ! Che volete che dica il mondo.
Bonfil Non può il padrone trattare colla cameriera di casa ?
Pam. In casa vostra non istò bene.
Bonfil Perchè ?
Pam. Perchè non avete dama a cui io abbia a servire.
Bonfil Senti, Pamela, Miledi Daure mia sorella vorrebbe che tu andassi al suo servizio. V'andresti di buona voglia ?
Pam. Signore, voi potete disporre di me.
Bonfil Voglio sapere la tua volontà.
Pam. Si contenterà ella della poca mia abilità ? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.
Bonfil Per quel ch'io sento, non ci anderesti contenta.

Pam. (Convien risolvere.) Sì, signore, vi anderò contentissima.

Bonfil Ed io non voglio che tu ti allontani dalla mia casa.

Pam. Ma per qual causa?

Bonfil Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

Pam. Se vado con una vostra sorella, non perdo l'avvantaggio della vostra protezione.

Bonfil Mia sorella è una pazza.

Pam. Perchè dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?

Bonfil Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pam. Potevate esser sicuro che avrei detto di sì.

Bonfil Ed io mi lusingava che mi dicessi di no.

Pam. Per qual ragione, signore?

Bonfil Perchè sai ch'io ti amo.

Pam. Se questo è vero, signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

Bonfil Crudele, avresti cuore di abbandonarmi?

Pam. Voi parlate in una maniera che mi fa arrossire e tremare.

Bonfil Pamela, dammi la tua bella mano.

Pam. Non l'avrete più certamente.

Bonfil Ardirai contraddirmi?

Pam. Ardirò tutto pel mio decoro.

Bonfil Son tuo padrone.

Pam. Sì, padrone, ma non di rendermi sventurata.

Bonfil Meno repliche; dammi la mano.

Pam. Madama Jevre? (*chiama forte.*

Bonfil Chetati.

Pam. M'accheterò, se partite.

Bonfil Impertinente! (*s'avvia verso la porta comune.*

Pam. Lode al cielo, egli parte.

Bonfil (*Chiude la porta, e torna da Pamela.*)

Pam. (Cielo, ajutami!) (*da se.*

Bonfil Chi son io, disgraziata? Un demonio che ti spaventa?

Pam. Siete peggio assai di un demonio, se m' insidiate l'onore.

Bonfil Via, Pamela, dammi la mano.

Pam. No certamente.

Bonfil La prenderò tuo malgrado.

Pam. Solleverò i domestici colle mie strida.

Bonfil Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee, fanne quello che vuoi.

Pam. La mia onestà vale più che tutto l'oro del mondo.

Bonfil Prendile, dico.

Pam. Non fia mai vero.

Bonfil. Prendile, fraschetta; prendile, che giuro al cielo, mi sentirai bestemmiare.

Pam. Le prenderò con un patto che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.

Bonfil Sì, parla.

Pom. Mi lascerete voi dire?

Bonfil Te lo prometto.

Pam. Giuratelo.

Bonfil Da cavaliere.

Pam. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò che sono costretta dirvi.

Bonfil. (Dica ciò che sa dire. Ella è nelle mie mani.)

Pam. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due

cose eguali abbiam noi, e sono queste: la ragione e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio, poichè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi se sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l'uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna, oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. *(pone la borsa sul tavolino)* Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel che io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell'onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio!

Parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; e malgrado l'accecamento della vostra passione avete poi a comprendere ch'io penso più giustamente di voi; e forse forse voi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e goderete ch'io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell'anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù la difesa della mia preziosa onestà. *(si avvia verso la porta della sua camera.*

Bonfil (*Resta sospeso senza parlare.*)

Pam. (Cielo, aiutami. Se posso uscire, felice me!) *(apre, ed esce.*

Bonfil (*Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso.*)

SCENA VII.

Jevre e detto.

Jevr. Signore?
Bonfil Andate via. (*alterato.*
Jevr. È qui signore....
Bonfil Levatemivi dagli occhi. (*come sopra.*
Jevr. Vado. (La luna è torbida.) (*va per partire.*
Bonfil Ehi? (*chiama.*
Jevr. Signore? (*da lontano.*
Bonfil Venite qui.
Jevr. Eccomi.
Bonfil Dov' è andata Pamela?
Jevr. Parmi che sin ora sia stata qui.
Bonfil Sì; inutilmente.
Jevr. E che cosa vi ho da far io?
Bonfil Cercatela, voglio sapere dov' è.
Jevr. La cercherò, ma è qui Miledi vostra sorella.
Bonfil Vada al diavolo.
Jevr. Non la volete ricevere?
Bonfil No.
Jevr. Ma cosa le ho da dire?
Bonfil Che vada al diavolo.
Jevr. Sì, sì; già ella e il diavolo credo che si conoscano.
Bonfil Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.
Jevr. Pamela è troppo onesta per voi.
Bonfil. Ah! Che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.
Jevr. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.

Bonfil Trovatemi la mia Pamela, la voglio.
Jevr. Vi dico ch'è onesta, che morirà piuttosto ......
Bonfil Io non le voglio far verun male.
Jevr. Ma! la volete sposare?
Bonfil Che tu sia maledetta. La voglio vedere.
Jevr. (*In atto di partire senza parlare.*)
Bonfil Dove vai? Dove vai?
Jevr. Da poco in qua siete diventato un diavolo ancora voi.
Bonfil Ah Jevre, fatemi venire Pamela.
Jevr. In verità, che mi fate pietà.
Bonfil Sì, sono in uno stato da far pietà.
Jevr. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.
Bonfil Sì, cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?
Jevr. A far che Pamela andasse a star con vostra sorella.
Bonfil Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.
Jevr. (Corda, corda.) (*fugge via.*
Bonfil Maledetta! Maledetta! Vent' anni di servizio l' hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, e poi s' acquieta*) Ma Jevre non dice male. Quest' amore non è per me. Sposarla? Non mi conviene. Oltraggiarla? Non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*siede pensoso, e si appoggia al tavolino.*

SCENA VIII.

Miledi Daure e detto.

Mil. Milord, perchè non mi volete ricevere?
Bonfil Se sapete che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?
Mil. Parmi che una sorella possa prendersi questa libertà.
Bonfil Bene, sedete, se vi aggrada.
Mil. Ho da parlarvi.
Bonfil Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.
Mil. siede (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente.) Milord?
Bonfil Non ho volontà di parlare.
Mil. (Voglio prenderlo colle buone.) (*da se.*

SCENA IX.

Monsieur Villiome e detti.

Vil. Entra *senza parlare, s' accosta al tavolino; presenta due lettere a Milord. Egli le legge, e le sottoscrive; Villiome le riprende, e vuol partire.*
Mil. Segretario? (*a Villiome.*
Vil. Miledi?
Mil. Che cosa sono quo' fogli?
Vil. Perdonate, i segretarj non parlano. (*parte.*

Mil. (Sarà meglio che io me ne vada. A pranzo gli parlerò.) Milord, addio. (*si alza.*

Bonfil Che volevate voi dirmi?

Mil. È giunto in Londra il cavalier mio nipote.

Bonfil Sì? me ne rallegro.

Mil. Fra poco verrà a visitarvi.

Bonfil Lo vedrò volentieri.

Mil. Il giro d' Europa l' ha reso disinvolto e brillante.

Bonfil Ammirerò i suoi profitti.

Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona fanciulla; nostra madre l' amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovine come lei non istà bene in casa con un padrone che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, Milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?

Bonfil Sì, Pamela verrà a star con voi.

Mil. Posso dunque andarla a sollecitare perchè si disponga a venir meco?

Bonfil Sì, andate.

Mil. (Vado subito prima ch' egli si penta.) (*da se*, *e parte.*

Bonfil Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero che non ti veda più meco? (*pensa un poco*, *e poi chiama*) Ehi?

SCENA X.

Isacco e detto.

Isac. (*Entra, e s' inchina senza parlare.*)
Bonfil Il Maggiordomo.
Isac. (*Con una riverenza parte.*)
Bonfil Non v' è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n' anderò.

SCENA XI.

Monsieur Longman e detto.

Long. Signore?
Bonfil Voglio andare alla contea di Lincoln.
Long. Farò provvedere.
Bonfil Voi verrete meco.
Long. Come comandate.
Bonfil Verranno Gionata e Isacco.
Long. Sì, signore.
Bonfil Dite a madama Jevre che venga ella pure.
Long. Verrà anche Pamela?
Bonfil No.
Long. Poverina! Resterà qui sola?
Bonfil Ah buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.
Long. (Ah se non avessi questi capelli canuti!) (*da se.*
Bonfil Pamela se n' andrà.
Long. Dove?
Bonfil Con Miledi mia sorella.

Long. Povera sventurata!
Bonfil Perchè sventurata?
Long. Miledi Daure? Ah! Sapete chi è.
Bonfil Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
Long. È carina, carina.
Bonfil È una bellezza particolare.
Long. Ah se non fossi sì vecchio....
Bonfil Andate.
Long Signore, non la sacrificate con Miledi.
Bonfil Andate. *(alterato.*
Long. Vado.
Bonfil. Preparate.
Long. Sì, signore. *(parte.*

SCENA XII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bonfil Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado... Che grado? Sarò nato nobile perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d' un regno, e se fossi un re, amerei Pamela più della mia corona. Ma l' amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? *(resta un poco sospeso, e poi dice:)* No, no; giuro al cielo, no, no. Non sarà mai.
Isac. Signore.
Bonfil Cosa vuoi?
Isac. Vi è Milord Artur.
Bonfil *(Sta un pezzo senza rispondere, poi*

dice :) Venga. *(Isacco parte)* Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII.

Milord Artur e detto, poi Isacco.

Artur Milord.
Bonfil (si alza, e lo saluta) Sedete.
Artur Perdonate, se io vengo a recarvi incomodo.
Bonfil Voi mi onorate.
Artur Non vorrei aver troncato il corso dei vostri pensieri.
Bonfil No, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.
Artur Vi farò un discorso che probabilmente sarà molto distante dal pensiere che vi occupava
Bonfil Vi sentirò volentieri. Beviamo il tè. Ehi?
Isac. Signore?
Bonfil Porta il tè. *(Isacco vuol partire)* Ehi, porta il rak. *(Isacco via)* Lo beveremo col rak.
Artur Ottima bevanda per lo stomaco.
Bonfil Che avete a dirmi?
Artur I vostri amici, che vi amano, bramerebbono di vedervi assicurata la successione.
Bonfil Per compiacerli mi converrà prender moglie?
Artur Sì, Milord. La vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro

del Parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l'età men bella. Chi tardi si marita, non vede sì facilmente l'avanzamento de' suoi figliuoli.

Bonfil Fin ora sono stato nemico del matrimonio.

Artur Ed ora come pensate?

Bonfil Sono agitato da più pensieri.

Artur Due partiti vi sarebbero opportuni per voi. Una figlia di Milord Pakum, una nipote di Milord Rainmur.

Bonfil Per qual ragione le giudicate per me?

Artur Sono ambe ricchissime.

Bonfil La ricchezza non è il mio nume.

Artur Il sangue loro è purissimo.

Bonfil Ah questa è una grande prerogativa! Caro amico, giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Artur In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

Bonfil Ditemi sinceramente: credete voi che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, sia in necessità di sposar una dama?

Artur Non dico già, che necessariamente ciascun debba farlo; ma tutte le buone regole insegnano che così deve farsi.

Bonfil E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Artur Sì, non vi è regola che non patisca eccezione.

Bonfil Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all' uomo nobile sposare una che non sia nobile.

Artur Quando il cavaliere sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bonfil Cambiar la nobiltà col denaro? È un mercanteggiare con troppa viltà.

Artur Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bonfil Chi prende moglie per obbligo, è soggetto a pentirsi.

Artur Quando un cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d'un gran Ministro.

Bonfil Non si deve sacrificare la nobiltà ad un'incerta fortuna.

Artur Quando il cavaliere fosse acceso dalla bellezza d'una giovine onesta....

Bonfil Ah Milord, dunque l'uomo nobile può sposar per affetto una donna che non sia nobile?

Artur Sì, lo può fare, ed abbiam varj esempj di chi l'ha fatto; ma non sarebbe prudenza il farlo.

Bonfil Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell'uomo?

Artur Nel vivere onestamente, nell'osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro.

Bonfil Nel vivere onestamente, nell'osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savj e onorati, offende egli l'onestà?

Artur No certamente. L'onestà conservasi in tutti i gradi.

Bonfil Favoritemi; con tal matrimonio manca egli all'osservanza di alcuna legge?

Artur Sopra ciò si potrebbe discorrere.

Bonfil Manca alla legge della natura?

Artur No certamente. La natura è madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

Bonfil Manca alle leggi del buon costume?

Artur No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste che si amano.

Bonfil Manca forse alle leggi del Foro?

Artur Molto meno. Non v'è legge scritta che osti ad un tal matrimonio.

Bonfil Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?

Artur Sul fondamento della comune opinione.

Bonfil Che intendete voi per questa comune opinione?

Artur Il modo di pensare degli uomini.

Bonfil Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all'opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne proverrebbe la volubilità, l' incostanza, l'infedeltà, cose peggiori molto all' osservanza della propria opinione.

Artur Amico, voi dite bene, ma convien fare dei sacrifizj per mantenere il proprio decoro.

Bonfil Mantenere il proprio decoro? Quest'è il terzo articolo da voi propostomi dell'umana prudenza. Vi supplico. Un cavaliere

che sposa una povera onesta, offende egli il proprio decoro?

Artur Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bonfil Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del cavaliere?

Artur Ciò non potrei asserire.

Bonfil Dunque qual è quel sangue a cui si pregiudica?

Artur Quello che si tramanda nei figli.

Bonfil Ah mi avete mortalmente ferito.

Artur Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

Bonfil Caro amico, i figli che nasceranno da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

Artur Lo sarebbero dal lato del padre.

Bonfil Ma non è il padre, non è l'uomo quello che forma la nobiltà?

Artur Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

Bonfil (*si ammotulisce.*)

Artur Deh apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consigli che crederò opportuni per porre in quiete l'animo vostro.

Bonfil (Vada Pamela con Miledi.) (*da se.*

Artur Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi; al di sotto della nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse non sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo che a nozze vili non sappian tendere le vostre mire.

Bonfil (Anderò alla contea di Lincoln.) *(da se.*

Artur Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue...

Bonfil Io non amo una beltà lusinghiera. *(con isdegno.*

Artur Milord, a rivederci. *(si alza.*

Bonfil Aspettate, beviamo il tè. Ehi?

SCENA XIV.

Isacco e detti.

Isac. Signore.

Bonfil Non t' ho ordinato il tè?

Isac. Il credenziere non l' ha preparato.

Bonfil Bestia, il tè, bestia. Il rak, animalaccio, il rak.

Isac. Ma, signore.....

Bonfil Non mi rispondere, che ti rompo il capo. *(Isacco parte, e poi ritorna.*

Artur (Milord è agitato.)

Bonfil Sediamo.

Artur Avete voi veduto il cavaliere Ernold?

Bonfil No, ma forse verrà stamane a vedermi.

Artur Sono cinque anni che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.

Bonfil Il più bello studio che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo.

Artur Sì, chi non esce dal suo paese, vive pieno di pregiudizj.

Bonfil Vi sono di quelli che credono non vi sia altro mondo che la loro patria.

Artur Col viaggiare i superbi diventano docili.

Bonfil Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.

Artur Certamente. Il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere.

(Isacco col tè ed il rak, varie chicchere, entra e pone tutto sul tavolino. Bonfil versa il tè, ponendovi lo zucchero, e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur, una nè prende per se, e bevono.

Isac. Signore. *(a Bonfil.*

Bonfil Che c' è?

Isac. Milord Coubrech e il cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

Bonfil Passino. *(Isacco parte.*

Artur Vedremo che profitto avrà fatto il nostro viaggiatore.

Bonfil Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV.

Milord Coubrech, e Isacco che porta la sedia, poi parte, e detti.

Coub. Milord.

Bonfil Milord.

Artur Amico.

Bonfil Favorite, bevete con noi. *(a Coubrech.*

Coub. Il tè non si rifiuta.

Artur È bevanda salutare.

Bonfil Volete rak? *(a Coubrech.*

Coub. Sì, rak.

Bonfil Ora vi servo. Dov' è il Cavaliere? *(gli empie la chicchera, e gliela dà.*

Coub. È restato da Miledi sua zia. Ora viene.
Artur. Com' è riuscito il Cavaliere dopo i suoi viaggi?
Coub. Parla troppo.
Bonfil Male.
Coub. È pieno di mondo.
Bonfil Di mondo buono, o di mondo cattivo?
Coub. V' ha dell' uno e dell' altro.
Bonfil Mescolanza pericolosa.
Artur Eccolo.
Coub. Vedetelo, come ha l' aria francese.
Bonfil L' aria di Parigi non è sempre buona per navigare il Canale di Londra.

SCENA XVI.

Il cavaliere Ernold, ed Isacco che accomoda un' altra sedia, e detti.

Ernol. Milord Bonfil, Milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro servitor di buon cuore. *(con aria brillante.*
Bonfil Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.
Artur Mi rallegro vedervi ritornare alla patria.
Ernol. Mi ci vedrete per poco.
Artur Per qual causa?
Ernol. In Londra non ci posso più stare. Oh bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione! Oggi qua, domani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l' abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

Artur Londra non è città che ceda il luogo sì facilmente ad un'altra.

Ernol. Eh perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

Bonfil Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il tè?

Ernol. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si beve della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia, o almeno con pochissima; e sopra ogni altra città, Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il caffè squisito; caffè d'Alessandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi convien cedere la mano per i sorbetti. Hanno de' sapori squisiti; e quello ch'è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa. Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l'amore! Bel conversare senza sospetti! Che bell'amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tripudj. Oh che bel mondo! Oh che bel mondo! Oh che piacere che passa tutti i piaceri del mondo!

Bonfil Ehi? (*chiama.*

Isac. Signore.

Bonfil Porta un bicchiere d'acqua al Cavaliere.

Ernol. Perchè mi volete far portare dell'acqua?

Bonfil Temo che il parlar tanto v'abbia disseccata la gola.

Ernol. No, no, risparmiatevi questa briga. Da che son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bonfil S' impara più facilmente a parlar, che a tacere.

Ernol. A parlar bene non s' impara così facilmente.

Bonfil Ma chi parla troppo, non può parlar sempre bene.

Ernol. Caro Milord, voi non avete viaggiato.

Bonfil E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

Ernol. Perchè?

Bonfil Perchè temerei anch' io d' acquistare dei pregiudizj.

Ernol. Pregiudizio rimarcabile è l' ostentazione che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L' uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un' ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete di esser soli; se fate all' amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al teatro ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico che dà solletico all' ipocondria. Le commedie inglesi sono critiche, instruttive, ripiene di bei caratteri

e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l' Arlecchino! È un peccato che in Londra non vogliano i nostri Inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l' Arlecchino, sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellar dalle risa. Credetemi, amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni dei suoi vezzi, che ho ritenuti in memoria. In vece di dir *padrone*, dirà *poltrone*. In luogo di dir *dottore*, dirà *dolore*. Al *cappello* dirà *campanello*. A una *lettera* dirà una *lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l' impertinente con tutte le donne, bastona terribilmente il padrone....

Artur (si alza) Milord, amici, a rivederci. *(parte.*

Ernol. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola commedia, per ingannare un vecchio che chiamasi Pantalone, si è trasformato in un Moro, in una statua movibile e in uno scheletro, e alla fine d' ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Coub. *(si alza)* Amico, permettetemi. Non posso più. *(parte.*
Ernol. Ecco quel che importa il non aver viaggiato. *(a Bonfil.*
Bonfil Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere che in Italia gli uomini di spirito ridano di simili scioccherie. Il riso è proprio dell' uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V' è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla sciocchería. Permettetemi ch' io vi parli con quella libertà con cui può parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L' istoria, la cronologia, il disegno, le matematiche, la buona filosofia sono le scienze più necessarie ad un viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscir di Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell' Arlecchino d' Italia. *(parte.*
Ernol. Milord non sa che dica; parla così, perchè non ha viaggiato. *(parte.*

SCENA XVII.

Pamela sola.

Tutti i momenti ch' io resto in questa casa, sono oramai colpevoli e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! È possibile ch' ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare Madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più Monsieur Longman, quell' amabile vecchio, che io venero come padre? Mi staccherò dalle serve, dai servitori di questa famiglia, che mi amano come fratelli? Oh Dio! Lascierò un sì gentile padrone, un padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio padrone non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io lo devo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se Miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio padre, e ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! Povero il mio padrone! *(piange.*

SCENA XVIII.

Monsieur Longman e detta.

Long. Pamela.
Pam. Signore.
Long. Piangete forse?
Pam. Ah pur troppo!
Long. Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.
Pam. Siete pur buono, siete pur amoroso!
Long. Cara Pamela, siete pur adorabile.
Pam. Ah Monsieur Longman, non ci vedremo più!
Long. Possibile?
Pam. Il mio padrone mi manda a servire Miledi sua sorella.
Long. Con Miledi, cara Pamela, non ci starete.
Pam. Andrò a star con mio padre.
Long. In campagna?
Pam. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.
Long. Con quelle care manine?
Pam. Bisogna uniformarsi al destino.
Long. (Mi muove a pietà.)
Pam. Che avete che piangete?
Long. Ah Pamela! Piango per causa vostra.
Pam. Il cielo benedica il vostro bel cuore. Deh fatemi questa grazia. Incamminatemi questa lettera al paese de' miei genitori.
Long. Volentieri; fidatevi di me, che anderà sicura. Ma oh Dio! E avete cuore di lasciarci?
Pam. Credetemi, che mi sento morire.

Long. Ah fanciulla mia! ....
Pam. Che volete voi dirmi?
Long. Son troppo vecchio.
Pam. Siete tanto più venerabile.
Long. Ditemi, cara, prendereste marito?
Pam. Difficilmente lo prenderei.
Long. Perchè difficilmente?
Pam. Perchè il mio genio non s'accorda colla mia condizione.
Long. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?
Pam. Sento gente. Sarà Madama Jevre.
Long. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.
Pam. Può essere che non ci resti più tempo di farlo.
Long. Perchè?
Pam. Perchè forse avanti sera me n'andrò.
Long. Non risolvete così a precipizio.
Pam.. Ecco Miledi con Madama Jevre.
Long. Pamela, non partite senza parlare con me.
Pam. Procurerò di vedervi.
Long. (Ah se avessi vent'anni di meno!) A rivederci, figliuola.
Pam. Il cielo vi conservi sano.
Long. Il cielo vi benedica. *(parte.*
Pam. Povero vecchio! mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah che differenza di amare! Monsieur Longman mi ama con innocenza; il padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! quando uscirò da questa casa fatale?

SCENA XIX.

Miledi, Madama Jevre e detta.

Miled. Pamela.

Pam. Signora.

Miled. Finalmente Milord mio fratello accorda che tu venga a stare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.

Pam. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.

Miled. Ci verrai volentieri?

Pam. Ascriverò a mia fortuna l'onor di servirvi.

Miled. Assicurati che ti vorrò bene.

Pam. Sarà effetto della vostra bontà.

Jevr. (Povera Pamela!) *(piange.*

Pam. Madama, che avete voi, che piangete? *(a Jevre.*

Jevr. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.

Pam. Spero che la mia padrona permetterà che venghiate qualche volta a vedermi.

Jevr. E voi non verrete da me?

Pam. No, Madama, non ci verrò.

Jevr. Ma perchè, cara, perchè?

Pam. Perchè non voglio abbandonare la mia padrona.

Miled. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.

Pam. Vi servirò con tutta la mia attenzione.

Miled. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti e la tua biancheria.

Pam. Son rassegnata a obbedirvi. (Oh Dio!) *(piange.*

Miled. Che hai? Tu piangi?

Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà che avete avuta per me. Il cielo vi rimeriti tutto il bene che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il cielo per me.

Jevr. Oh Dio! Mi si spezza il cuore, non posso più.

Miled. Pamela, più che stai qui, più ti tormenti. Andiamo, che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. È venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio, egli è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta la mia casa pare trasportata in Parigi.

Pam. Spero che il cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.

Miled. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

Jevr. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

Miled. No, mi preme condurre a casa Pamela.

Pam. Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

Miled. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

Jevr. Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra.

Pam. (Oh Dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

SCENA XX.

Milord Bonfil e dette.

Bonfil Miledi, che fate voi in queste camere?
Miled. Son venuta sollecitare Pamela.
Bonfil Che volete far voi di Pamela?
Miled. Condurla meco.
Bonfil Dove?
Miled. Non me l'avete voi concessa per cameriera?
Bonfil Pamela non ha da uscire di casa mia.
Miled. Come! Mi mancate voi di parola?
Bonfil Io non mi prendo suggezione di una sorella.
Miled. Una sorella che è moglie d'un cavaliere, deve essere rispettata come una dama.
Bonfil Prendete la cosa come vi piace: Pamela non deve uscir di qui.
Miled. Pamela deve venir con me.
Bonfil Va nella tua camera. *(a Pamela.*
Pam. Signore.
Bonfil Va nella tua camera, ti dico, che giuro al cielo vi ti farò condurre per forza.
Miled. Eh Milord, non avrete rispetto...
Bonfil Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. *(a Miledi)* Va in camera; che tu sia maledetta. *(a Pamela con isdegno.*
Pam. Madama Jevre, ajutatemi.
Jevr. Signore, per carità.
Bonfil Andate con lei.
Jevr. Con Pamela?

Bonfil Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

Jevr. Pamela, andiamo, non lo facciamo adirar d'avvantaggio.

Pam. Se venite voi, non ricuso d'andarvi. *(a Jevre.*

Jevr. Signore, facciamo il vostro volere. *(a Bonfil.*

Pam. Obbedisco a' vostri comandi. *(s' inchina, ed entra con Jevre.*

Bonfil (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)

Miled. Fratello, ricordatevi dell'onore della vostra famiglia.

Bonfil (S' accosta alla camera, dov' è andata Pamela.)

Miled. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere su gli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al cielo!

Bonfil (Serra per di fuori colla chiave la camera ov' è Pamela, e si ripone la chiave in tasca.)

Miled. Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga involata! Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

Bonfil (Senza abbadare alla sorella parte.)

Miled. Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Milord che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s'egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò ch'egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita. *(parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Milord Bonfil con una chiave in mano, poi Isacco.

Bonfil La povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma oh cielo! Che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla; ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? sposarla? Pamela, sì, tu lo meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. *(va per aprire.*

Isac. Signore.

Bonfil Cosa vuoi?

Isac. Milord Artur.

Bonfil Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consigli. Soffrano ancora per poco Pamela e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

Milord Artur e detto.

Artur Amico, troppo presto vi rinnovo l'incomodo di mia persona.

Bonfil Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Artur Vi contentate ch' io parli con libertà?

Bonfil Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Artur Son informato della ragione per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bonfil Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Artur Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bonfil Trovate voi che il mio caso meriti d'esser compianto?

Artur Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù, il sacrifizio del suo cuore e della sua ragione?

Bonfil Il cuore, vi confesso averlo perduto. Ma se voi m' imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v' ingannate.

Artur Qual argomento avete voi per sostenere che il vostro amore sia ragionevole?

Bonfil Amico, avete veduta Pamela?

Artur Sì, l' ho veduta, ma non con i vostri occhi.

Bonfil Negherete voi ch' ella sia bella, ch' ella sia amabile?

Artur È bella, è amabile: io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace che andate perdendo.

Bonfil Ah Milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhi, nè i miei.

Artur E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bonfil In una straordinaria virtù, in una illibata onestà, in un' ammirabile dilicatezza d' onore.

Artur Pregj grandi, grandissimi pregj, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è dilicata nell' onor suo, voi non lo dovete esser meno nel vostro.

Bonfil Vi ho pur convinto stamane che l' uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l' onestà, nè la legge.

Artur Ed io vi ho convinto ch' egli tradisce i proprj figliuoli.

Bonfil Questi figli non son sicuri.

Artur Bramereste voi morir senza prole?

Bonfil (*pensa un poco*) No certamente. Muore per metà chi lascia un' immagine di se stesso ne' figli.

Artur Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello che ragionevolmente desiderate.

Bonfil Ah che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Artur Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bonfil Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

Artur Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bonfil Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

Artur Deh non lo fate; chiudete per un momento l' orecchio alla passione che vi lusinga, e apritelo ad un amico che vi consiglia. Fermatevi a considerar per un momento questo principio vero: esser dovere dell' uomo onesto preferire il decoro all' amore, sottomettere il senso all' impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l' inganno della vostra passione. Sia verò che l' onestà non si offenda; verissimo che le leggi non l' impediscano; e diasi ancora che i figli poco perdano per un tal maritaggio: udite le infallibili conseguenze ch' evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell' ingiuria che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle mense, ai ridotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un uomo che ha sacrificato il mondo tutto al suo tenero amore. Udite, Milord, udite ciò che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi che si faranno alla vostra sposa. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non saranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d' intorno un suocero con le mani incallite, ed una serie di villani congiunti che vi faranno arrossire. L' amor grande, quell' amore che accieca e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo

sfogo della passione dà luogo ai migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupido, mirate dall' altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli a' quali vi esponete; e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ciò che vi detta l' onore.

Bonfil Caro amico. (*si getta colle braccia al collo d'Artur.*

Artur Via, Milord, risolvete, fate una magnanima azione degna intieramente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

Bonfil Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Artur Concedetela a vostra sorella.

Bonfil No, questo non sarà mai. Con Miledi non anderà certamente.

Artur Ma per che causa?

Bonfil Ella è una pazza, ha degl' impeti sregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo ne' difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Artur Fate una cosa migliore; procurate di maritarla.

Bonfil (*pensa un poco*) Sì, non sarebbe mal fatto.

Artur Volete che io procuri di trovarle marito.

Bonfil Procuratelo prestamente.

Artur Lo farò volentieri.

Bonfil Mia madre me l' ha teneramente raccomandata.

Artur Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

Bonfil Sì, le darò di dote duemila ghinee.

Artur O Milord, questo è troppo. Chi volete voi che la sposi?

Bonfil Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Artur Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bonfil Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Artur Che! Vi spiacerebbe ch' ella andasse lontana?

Bonfil Non m' inasprite più crudelmente la piaga.

Artur Orsù diciamolo a Madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bonfil Sì, Jevre l' ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Artur Ecco l' affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bonfil Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione; ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

Artur Giacchè avete dell' amore per me, vorrei pregarvi di un' altra grazia.

Bonfil Siete arbitro della mia vita.

Artur Vorrei che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

Bonfil No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

Artur Ma perchè mai?

Bonfil Gli affari miei non mi permettono uscire dalla città.

Artur Fra questi affari v' ha parte alcuna Pamela?

Bonfil Sì, ma unicamente per maritarla.

Artur Questo si può procurare senza di voi.

Bonfil Ma non si può risolvere senza di me.

Artur In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

Bonfil Dispensatemi, ve ne prego.

Artur Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consigli. Partito ch' io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

Bonfil Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli gli apprezzo e li gradisco.

Artur Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

Bonfil Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.

Artur Eccomi più discreto; mi contento che restiate meco tre soli giorni.

Bonfil Tre giorni? Dove?

Artur Alla contea d' Artur.

Bonfil Ma! Oh cielo! Perchè mi volete condurre in villa?

Artur Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata da Portogallo.

Bonfil Il mio malinconico umore non può che spiacere nell' allegria della villa.

Artur Voi avete a piacere a me solo.

Bonfil E non volete dispensarmi?

Artur No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bonfil Voi non meritate che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

Artur Sollecitate il pranzo; a un' ora dopo il mezzo giorno saranno qui i miei cavalli, e ce n' andremo immediatamente.

Bonfil Oimè! Così presto?

Artur Due ore abbiamo di tempo.

Bonfil È troppo poco.

Artur Che cosa avete di maggior premura?

Bonfil Non volete che io dia gli ordini alla mia famiglia.

Artur La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

Bonfil Amico, per quel ch' io vedo, voi temete che io non mi possa staccar da Pamela.

Artur Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

Bonfil Bene, verrò con voi.

Artur Me ne date parola?

Bonfil Sì, in parola di cavaliere.

Artur Permettetemi che vada poco lontano; or ora sono da voi.

Bonfil Non volete desinar meco?

Artur Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un' ora attendetemi.

Bonfil Accomodatevi, come vi aggrada.

Artur Amico, addio

Bonfil Son vostro servo.

Artur Povero Milord! Nello stato in cui si ritrova, egli ha bisogno di un vero amico che lo soccorra. *(parte.*

Bonfil Ehi?

SCENA III.

Isacco e detto, poi Monsieur Longman.

Isac. Signore.

Bonfil Il Maggiordomo. (*Isacco parte*) Milord Artur conosce il mio male ed il mio rimedio, ed io son un infermo che odia la medicina, e non vorrebbe rassegnarsi al medico. Ho data la mia parola; anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì; si mariterà; a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.

Long. Signore?

Bonfil Vi levo ogni ordine. Non vado alla contea di Lincoln.

Long. Ho inteso.

Bonfil Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

Long. Parte oggi, signore?

Bonfil Sì.

Long. Dunque parte.

Bonfil Sì; l'ho detto.

Long. Ho da preparare il bagaglio per la contea di Lincoln.

Bonfil Siete sordo? V'ho detto che non vi vado.

Long. Ma se parte ....
Bonfil Parto, sì, parto, ma non per Lincoln. (*alterato.*)
Long. (Non lo capisco.)
Bonfil Che ha detto Miledi in partendo da casa mia?
Long. Che vuol Pamela assolutamente.
Bonfil Non l' avrà. Giuro al cielo, non l'avrà.
Long. Resterà ella in casa?
Bonfil La mariterò.
Long. Signore, la vuol maritare?
Bonfil Sì, voglio assicurare la sua fortuna.
Long. Perdoni; le ha ritrovato marito?
Bonfil Non ancora.
Long. (Ah foss' io il fortunato!)
Bonfil Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?
Long. L' avrei io, ma ....
Bonfil Che vuol dire questa sospensione?
Long. Domando perdono ... La vuol maritare davvero, davvero?
Bonfil Io non parlo invano.
Long. Pamela dovrà soddisfarsi.
Bonfil Pamela è saggia.
Long. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.
Bonfil Inclinereste voi a sposarla?
Long. E perchè no? Voi sapete chi sono.
Bonfil (Ah ribaldo! Costui mi è rivale.) (*da se.*)
Long. Le farò donazione di quanto possiedo.
Bonfil (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhi miei.) (*da se.*)
Long. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in

procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.

Bonfil (Come? Sofrirò che un mio servitore gioisca di quella bellezza che m' innamora? Non sarà mai.)

Long. Signore, che dite?

Bonfil (*alterato*) Dico che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.

Long. (*Senza parlare fa una riverenza a Milord, e parte.*)

Bonfil Ah no, non sarà possibile ch' io vegga d' altri Pamela senza morire. Ma la parola che ne ho data all' amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento? Orsù cedasi alla ragione, trionfi l' orgoglio, e si sagrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra prima ch' ella sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente, e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l' ultima volta. (*va ad aprir colla chiave.*

SCENA IV.

Madama Jevre e detto.

Jevr. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?

Bonfil Dov' è Pamela?

Jevr. È in quella camera, che piange, sospira e trema.

Bonfil Trema? Di che ha ella paura?
Jevr. Di voi, che siete peggio di Satanasso.
Bonfil Le ho fatto io qualche ingiuria?
Jevr. Voi non vi conoscete.
Bonfil Che vorreste voi dire?
Jevr. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.
Bonfil La mia collera è figlia dell'amor mio.
Jevr. Maledetto amore!
Bonfil Dite a Pamela che venga qui.
Jevr. Ma che cosa volete da quella povera figliuola?
Bonfil Le voglio parlare.
Jevr. E non altro?
Bonfil E non altro.
Jevr. Posso fidarmi?
Bonfil L'onestà di Pamela merita ogni rispetto.
Jevr. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. *(si allontana un poco, poi torna indietro)* Ma ehi, signor padrone, non vorrei che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.
Bonfil Jevre, non mi stancate. O qui venga Pamela, o io vado da lei.
Jevr. No, no; la farò venir qui. (In quella camera vi si vede poco.)
Bonfil Ecco il terribil punto in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

SCENA V.

Jevre conducendo Pamela per mano, che viene col capo chino, tremando, e detto.

Jevr. (Non dubitate, ha promesso di non farvi alcun dispiacere.) *(piano a Pamela.*
Pam. (Ha giurato?) *(piano a Jevre.*
Bonfil (Resta pensoso fra se.)
Jevr. (Sì, l'ha giurato.) *(piano a Pamela.*
Pam. (Oh quando giura, non manca.)
Jevr. Signore? *(a Milord.*
Bonfil (si volta) Pamela?
Pam. (Con gli occhi bassi non risponde.)
Bonfil Pamela, tu dunque m'odii.
Pam. No, signore, io non vi odio.
Bonfil Tu mi vorresti veder morire.
Pam. Spargerei il mio sangue per voi.
Bonfil Mi ami?
Pam. Vi amo, come la serva deve amare il padrone.
*Jevr. (*Poverina! È di buon cuore.) *(a Bonfil.*
Bonfil Sì, Pamela, tu sei veramente una giovane di buon costume; conosco la tua onestà, ammiro la tua virtù; meriti ch'io ricompensi la tua bontà.
Pam. Signore, io non merito nulla.
Bonfil La tua bellezza è stata creata dal cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. *(rimane pensoso.*
Pam. (Io non intendo bene il senso di queste parole.) *(piano a Jevre.*
Jevr. (Povero signore! Egli si lusinga.) *(piano a Pamela.*

Pam. (Non vi è pericolo.) *(piano a Jevre.*
Bonfil Dimmi, sei tu nemica degli uomini?
(si rivolge a Pamela.
Pam. Sono anch' essi il mio prossimo.
Bonfil Inclineresti al legame del matrimonio?
Pam. Ci penserei.
Bonfil. (Ah beato colui che avrà una sposa sì vaga!) *(resta pensoso.*
Pam. (Madama, di chi mai parla il padrone?) *(piano a Jevre.*
Jevr. (Chi sa che non parli di lui medesimo?) *(piano a Pamela.*
Pam. (Ah non mi lusingo!)
Bonfil Tu non istai bene per cameriera con un padrone che non ha moglie. *(a Pamela.*
Pam. Questo è verissimo.
Bonfil Miledi mia sorella m' ha posto in puntiglio. Non voglio che tu vada con lei assolutamente.
Pam. Farò sempre la vostra volontà.
Bonfil Ah cara Pamela, nata tu non sei per servire. *(resta pensoso.*
Pam. (Sentite?) *(piano a Jevre.*
Jevr. (Io spero moltissimo.) *(a Pamela.*
Pam. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)
Bonfil Ho risoluto di maritarti. *(a Pamela.*
Pam. Signore, io sono una povera miserabile.
Bonfil Mia madre a me ti ha raccomandata.
Pam. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona.
Bonfil Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.
Pam. Oh Dio! Come?

Bonfil (Mi sento staccar l'alma dal seno. *(resta pensieroso.*

Pam. (Madama, che cosa mai sarà di me?) *(piano a Jevre.*

Jevr. (Io spero che abbiate a divenire la mia padrona.) *(piano a Pamela.*

Pam. (Ah non mi tormentate.) *(piano a Jevre.*

Bonfil Dimmi, vuoi tu prender marito?

Pam. Signore...

Jevr. (Ditegli di sì.) *(piano a Pamela.*

Bonfil Rispondimi con libertà.

Pam. Son vostra serva; disponete di me.

Bonfil (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi.) *(resta pensieroso.*

Pam. (Vedete com'è confuso?) *(piano a Jevre.*

Jevr. (Lo compatisco. È un passo grande.) *(piano a Pamela.*

Bonfil Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei. *(alterato.*

Pam. (Oimè!)

Jevr. (Non lo capisco.)

Bonfil Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?

Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il cielo.

Jevr. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.

Bonfil E con tanta prontezza accetti l'offerta che io ti fo di uno sposo?

Pam. Ho detto che voi potete disporre di me.

Bonfil Posso disporre di te per farti d'altrui, e non potrò disporre per farti mia?

Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

Bonfil (Ah costei sempre più m'innamora!) *(resta pensieroso.*

Pam. (Che dite, Madama Jevre? Belle speranze!) *(piano a Jevre.*

Jevr. (Sono mortificata.) *(piano a Pamela.*

Bonfil Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi, che l'amate, provedetele lo sposo.

Jevr. E la dote?

Bonfil Io le darò duemila ghinee.

Jevr. Non dubitate, farete un ottimo matrimonio. *(a Pamela.*

Pam. Signore, per carità vi prego, non mi sagrificate.

Bonfil Che! Hai tu il cuor prevenuto?

Pam. Se mi concedeste l'arbitrio di poter dispor di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Bonfil Parla, io non sono un tiranno.

Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.

Bonfil Cara Pamela, vuoi tu restar meco? *(con dolcezza.*

Pam. Ciò non conviene nè a voi, nè a me.

Bonfil Ma dimmi il vero, peneresti a lasciarmi?

Jevr. (L'amico si va riscaldando.) *(da se.*

Pam. A fare il mio dovere non peno mai.

Bonfil (È un prodigio se io non muoio.) *(da se.*

Jevr. (Pamela, badate bene.) *(piano a Pamela.*

Pam. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettere in sicuro la mia onestà, e fare ch'io v'abbia a benedire per sempre?

Bonfil Che non farei per vederti consolata?

Pam. Mandatemi ai miei genitori.

Bonfil A vivere fra le selve?

Pam. A viver quieta, a morire onorata. *(Bonfil pensa.*

Jevr. (Deh non fate questa risoluzione. Non mi lasciate, per amor del cielo.) (*piano a Pamela.*
Pam. (Lasciatemi andare, madama. Di già sento che poco ancora posso vivere.) (*piano a Jevre.*
Bonfil Pamela.
Pam. Signore.
Bonfil Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.
Pam. Ah! il cielo ve ne renda il merito. (*sospirando.*
Jevr. Deh, signor padrone, non sacrificate questa povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l' avete a permettere.
Bonfil Tacete. Non sapete ciò che vi dite. Voi donne fate più mal che bene col vostro amore. Pamela fa un' eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro ed alla pace comune.
Jevr. Povera la mia Pamela!
Bonfil Le duemila ghinee che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo padre. (*a Pamela.*
Pam. Oh quanto mi saranno più care!
Bonfil Domani ... Sì ... domani te n' andrai. (*appassionato.*
Jevr. Così presto?
Bonfil Sì domani. Voi non c' entrate, andrà domani.
Jevr. Ma come? Con chi?
Bonfil Accompagnatela voi.
Jevr. Io?
Bonfil Sì, voi nel carrozzino da campagna.
Jevr. Ma così subito ....

Bonfil Giuro al cielo, non replicate.

Jevr. (Furia, furia!) *(da se.*

Pam. I miei poveri genitori giubileranno di contento.

Bonfil Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni. *(a Jevre.*

Jevr. Oggi andate via?

Bonfil Sì, l' ho detto.

Jevr. Benissimo.

Pam. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi.

Bonfil Ingrata! Sarai contenta.

Pam. Permettetemi che io vi baci la mano.

Bonfil Tieni; per l' ultima volta.

Pam. Il cielo vi renda merito di tutto il bene che fatto mi avete. Vi chieggo perdono, se vi ho dato qualche dispiacere; ricordatevi qualche volta di me. *(gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lacrime.*

Bonfil (mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano.) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

Pam. Oimè! Vi dimando perdono; sarà stata qualche lacrima caduta senz' avvedermene.

Bonfil Asciugami questa mano.

Pam. Signore ....

Jevr. Via, vi vuol tanto? Asciugatelo. *(a Pamela.*

Pam. (Col suo grembiale asciuga la mano a Milord.)

Bonfil Ah ingrata!

Pam Perchè, signore, mi dite questo?

Bonfil Tu confessi che ti ho fatto del bene.

Pam. Conosco l' esser mio dalla vostra casa.

Bonfil Ed hai cuor di lasciarmi?
Pam. Siete voi che mi licenziate.
Bonfil Vuoi restare? *(con dolcezza.*
Pam. Ah no, permettetemi ch' io me ne vada.
Bonfil Lo vedi, crudele! Tu sei, tu sei, che vuoi partire; non son io che ti mando.
Jevr. (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI.

Isacco e detti.

Isac. Signore.
Bonfil Maledetto! Che cosa vuoi?
Isac. Milord Artur.
Bonfil Vada .... No, fermati. *(pensa un poco.)* Digli che venga.
Jevr. Noi, signore, ce n' andremo.
Bonfil Bene.
Jevr. Pamela, andiamo.
Pam. (fa riverenza a Milord, e vuol partire.
Bonfil Te ne vai senza dirmi nulla? *(a Pamela.*
Pam. Non so che dire: siate benedetto.
Bonfil Non mi vedrai più.
Pam. Pazienza.
Bonfil Non mi baci la mano?
Pam. Ve l' ho bagnata di lagrime.
Bonfil Ecco Milord.
Pam. Signore ...
Bonfil Vattene per pietà.
Pam. Povera sventurata Pamela! *(sospirando parte.*
Jevr. (Io credo che tutti due sieno cotti spolpati.) *(parte.*
Bonfil (Quanto volentieri mi darei la morte!)

SCENA VII.

Milord Artur e detto, poi Isacco.

Artur Amico, eccomi a voi ...

Bonfil Ehi? *(chiama.*

Artur (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)

Isac. Signore.

Bonfil In tavola.

Artur Fermatevi. *(ad Isacco)* Caro amico, fate che sia compita la finezza che siete disposto usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito ch' ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero che non mi lascerete andar solo.

Bonfil Questa non parmi ora a proposito di partirci da Londra per andare a desinare in campagna.

Artur Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.

Bonfil Voi mi angustiate.

Artur Io non mi posso trattenere un momento.

Bonfil Andate.

Artur Avete promesso di venir meco.

Bonfil Non ho promesso di venir subito.

Artur Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un' ora?

Bonfil Lasciatemi cambiar di vestito.

Artur (Se vede Pamela, non parte più.)

Milord, credetemi, non disconviene in villa un abito da città, quando si va a visitare una dama.

Bonfil Sì, non lo nego; ma io .... (Partirò senza rivedere Pamela?)

Isac. Signore, mi comandi.

Artur Andate, andate, Milord viene a pranzo con me.

Isac. (Prego il cielo che vada, e non torni, se non ha scacciato quel demonio che lo rende così furioso.) *(parte.*

Artur La carrozza ci aspetta.

Bonfil Ma giuro al cielo, lasciatemi pensare un momento.

Artur Pensate, e risolvete da vostro pari.

Bonfil. *(Sta pensieroso alquanto.)*

Artur. (Gran confusione ha nel cuore!)

Bonfil Jevre? *(chiama.*

Artur Ma se tornate dopo tre giorni...

Bonfil Jevre? *(chiama più forte.*

SCENA VIII.

Madama Jevre e detti

Jevr. Signore.

Bonfil Sentite. *(la tira in disparte)* Io parto: da qui a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.

Jevr. Non deve andar da suo padre?

Bonfil No, vi anderà quando torno.

Jevr. Ma ella vuol andare assolutamente.

Bonfil Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.

Jevr. Dunque ....
Bonfil M' avete inteso.
Jevr. Le dirò ....
Bonfil Andate via. *(adirato.*
Jevr. (Oh che diavolo di un uomo!) *(parte.*
Artur Milord, voi siete molto adirato.
Bonfil Andiamo.
Artur Siete risoluto di venir ora?
Bonfil Sì.
Artur Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo accecamento.) *(parte.*
Bonfil Jevre. *(chiama.*
Jevr. Eccomi qui. *(sulla porta.*
Bonfil Se Pamela parte, povera voi! *(parte.*
Jevr. Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Uscite, vi dico che se n' è andato.

SCENA IX.

Pamela sulla porta, e Madama Jevre.

Pam. È partito il padrone?
Jevr. Sì, è partito.
Pam. Dov' è egli andato, madama Jevre? *(s'avanza.*
Jevr. Io non lo so, ma non tornerà che dopo tre giorni.
Pam. Ah! Io non lo vedrò più. *(sospira.*
Jevr. Oh lo vedrete, sì lo vedrete.
Pam. Quando? Se domattina io parto.
Jevr. Domattina non partirete più.
Pam. Il padrone lo ha comandato? *(sospirando.*
Jevr. Il padrone ha comandato a me ch' io non vi lasci partire, s' egli non torna.

Pam. S' egli non torna? *(con tenerezza.*
Jevr. Sì; che ne dite? Non è volubile?
Pam. È padrone, può comandare.
Jevr. Ci restate poi volentieri.
Pam. Io son rassegnata ai voleri del mio padrone.
Jevr. Eh Pamela, Pamela, io dubito che questo vostro padrone vi stia troppo fitto nel cuore.
Pam. Oh Dio, non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

SCENA X.

Isacco e dette.

Isac. Madama Jevre.
Jevr. Che c' è?
Isac. È venuta Miledi Daure.
Jevr. Il padrone è partito?
Isac. Sì, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della città.
Jevr. Dite a Miledi che non vi è suo fratello.
Isac. L' ho detto; ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carozza.
Jevr. È sola?
Isac. Vi è il cavalier suo nipote.
Pam. Andiamoci a serrar nella nostra camera.
Jevr. Di che avete paura?
Pam. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.
Isac. Ecco Miledi. *(Isacco parte.*
Pam. Me n' andrò io. *(s' avvia verso la camera.*

SCENA XI.

Miledi Daure e dette.

Mil. Pamela, dove si va? (*Pamela si volta, e fa una riverenza.*
Jevr. Signora, il vostro fratello non è in città.
Mil. Lo so, io resterò qui a pranzo in vece sua col cavalier mio nipote.
Jevr. Se non vi è il padrone....
Mil. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?
Jevr. Compatite, siete padrona d'accomodarvi; ma il signor cavaliere....
Mil. Il cavaliere non vi porrà in soggezione.
Jevr. Permettetemi che io vada a dar qualche ordine.
Mil. Sì, andate.
Jevr. (Vi mancava l'impiccio di costei.) (*parte.*
Mil. (Non temete, che non son venuta qui per pranzare.) (*da se.*
Pam. (Me n' andrei pur volentieri.) (*da se.*
Mil. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? Vuoi venire a star con me?
Pam. Io dipendo dal mio padrone.
Mil. Il tuo padrone è un pazzo.
Pam. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dir così.
Mil. Prosuntuosa. M'insegnerai tu a parlare?
Pam. Vi domando perdono.
Mil. Orsù preparati a venir meco.
Pam. Ci verrò volentieri, se il padrone l'accorderà.

Mil. Egli me l'ha promesso.
Pam. Egli mi ha comandato di non venirvi.
Mil. E tu vorrai secondare la sua volubilità?
Pam. Son obbligata a obbedirlo.
Mil. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.
Pam. Fo il mio dovere.
Mil. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.
Pam. Tale mi vanto di essere.
Mil. Non lo sei. Sei una sfacciatella.
Pam. Con qual fondamento potete dirlo?
Mil. Tu vuoi restar col tuo padrone, perchè ne sei innamorata.
Pam. Ah signora, voi giudicate contro giustizia.
Mil. Sei innocente?
Pam. Lo sono per grazia del cielo.
Mil. Dunque vieni meco.
Pam. Non posso farlo.
Mil. Perche?
Pam. Perchè il padrone lo vieta.
Mil. A me tocca a pensarci. Vieni con me.
Pam. Non mi farete commettere una mal' azione.
Mil. Parli da temeraria.
Pam. Compatitemi per carità.

SCENA XII.

Il cavaliere Ernold e dette.

Ernol. Che fate qui con questa bella ragazza?
Mil. Cavaliere, vi piace?

Ernol. Se mi piace? E come! È questa forse quella Pamela di cui mi avete più di tre ore parlato?

Mil. È questa per l' appunto.

Ernol. È ancora più bella di quello me l' avete dipinta. Ha due occhi che incantano.

Pam. Miledi, con vostra permissione. (*vuol partire.*

Mil. Dove vuoi andare?

Ernol No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. (*a Pamela.*

Pam. Signore, queste frasi non fanno per me.

Mil. Eh cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di Milord mio fratello.

Ernol. Non si potrebbe fare un piccolo contrabbando?

Pam. (Che parlare scorretto!)

Mil. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.

Ernol Che cosa vi ha fatto?

Mil. Mio fratello mi ha dato parola ch' ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella non vuol venire; e Milord mi manca per sua cagione.

Ernol. Eh ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz' altro bisogna venir a servire Miledi Daure.

Pam. Ma io dipendo....

Ernol. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

Pam. Ma se il padrone....

Ernol. Il padrone è fratello della padrona: fra loro s' intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pam. Vi dico, signore ....

Ernol. Via, via, meno ciarle, datemi la mano, e andiamo.

Pam. Non soffrirò una violenza. (*va verso la porta per fuggire.*

Ernol. Giuro al cielo, fuor di qui non si va. (*si mette alla porta.*

Pam. Come, signore? In casa di Milord Bonfil?

Mil. Chi sei tu che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo, se immaginar mi potessi ch' egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccierei uno stiletto nel cuore.

Ernol. Eh figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pam. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ernol. Brava! Me ne rallegro. E che viva la signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell' onore da vendere.

Pam. Che volete dire perciò?

Ernol. Ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo che dell' onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil. Ah impertinente! Così rispondi al cavalier mio nipote?

Pam. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

Ernol. Eh non mi offendo delle ingiurie che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete qui voi. Andate via, e m' impegno che fa a mio modo.

Mil. Voglio che costei venga a stare con me.

Ernol. Verrà, verrà. Volete che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. (*cava una borsa.*) Pamela, queste sono ghinee; se vieni con Miledi, da cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a chi sarete solito di trattare.

Ernol. Oh capperi! Sei una qualche principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi sei ghinee? Ti pajon poche?

Pam. Eh signore, non conoscete il prezzo dell'onestà; e per questo parlate così.

Frnol. Tieni, vuoi tutta la borsa?

Pam. (Oh cielo! Liberami da questo importuno.)

Ernol. Sarei ben pazzo, se te la dessi. Fraschetta!

Pam. Come parlate? Lo saprà il mio padrone.

Ernol. Certo, il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.

Pam. Lasciatemi andare.

Ernol. Orsù vien qui. Facciamo la pace. (*vuol prenderla per la mano.*

Pam. Finitela d'importunarmi. (*vuol fuggire.*

Ernol. Senti una parola sola.

Pam. Madama Jevre? (*vuol fuggire.*

Ernol. Senti.

Pam. Isacco?

Ernol. Sei una bricconcella.

Pam. Siete un cavaliere sfacciato.

Ernol. Ah indegna! A me sfacciato?

Mil. Ah disgraziata! Sfacciato a mio nipote?

Pam. Se è cavaliere, stia nel suo grado.

Mil. Ti darò degli schiaffi.

Ernol. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai. (*la insegue.*
Pam. Ajuto, gente, ajuto.

SCENA XIII.

Madama Jevre e detti.

Jevr. Oimè! Che è stato? Che ha Pamela, che grida?
Pam. Ah Madama, ajutatemi. Difendetemi voi dagl' insulti di un dissoluto.
Jevr. Come, signor cavaliere? In casa di Milord Bonfil?
Ernol. Che cosa credete ch' io le abbia fatto?
Jevr. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.
Ernol. Le volevo far due carezze, e non altro.
Jevr. E non altro?
Ernol. Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?
Mil. È una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote, ed a me stessa.
Jevr. Mi maraviglio che il signor cavaliere si prenda una simile libertà.
Ernol. Oh poffar il mondo! Con una serva non si potrà scherzare.
Jevr. Dove avete imparato questo bel costume?
Ernol. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fintanto che la padrona

si mette in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si ride, si dicono delle barzellette; e tuttochè abbia qualcuna di esse l' abilità d' innamorare il padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.

Jevr. In verità, signor cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.

Mil. Orsù tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.

Pam. Madama Jevre, mi raccomando a voi. (*piano a Jevre.*

Jevr. Signora, aspettate che venga il padrone.

Mil. Appunto perchè non c' è, ella deve meco venire.

Jevr. Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.

Mil. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.

Ernol. Io non ho vedute femmine più impertinenti di voi.

Jevr. Signore, non mi perdete il rispetto; sono la governatrice di Milord Bonfil.

Ernol. Io credeva che foste la governatrice dell' Indie.

Jevr. Saprà Milord gl' insulti che fatti avete alla di lui casa.

Mil. Sappiali pure. Egli mi ha provocato.

Ernol. Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.

Jevr. Mi maraviglio di voi.

Mil. Impertinente! Ehi? Dove siete? (*chiama alla porta.*

Jevr. Chi chiamate, signora?
Mil. Chiamo i miei servitori.
Jevr. Usereste qualche violenza?
Mil. Ehi? dico. *(chiama come sopra.*

SCENA XIV.

Isacco e detti.

Isac. Che comandate, signora?
Mil. Ove sono i miei servitori?
Isac. Sono tutti discesi. È ritornato il padrone.
Jevr. Il padrone?
Isac. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.
Pam. (Oh ringraziato sia il cielo!)
Jevr. Si sa per qual causa?
Isac. È stato assalito da un orribile svenimento. *(parte.*
Pam. (Oh Dio!)
Jevr. Povero padrone! Non vo' mancare di prestargli soccorso.
Pam. Presto, Madama Jevre, andatelo ad ajutare.
Jevr. Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi, che di me. *(parte.*
Pam. (Ah che non mi conviene d'andare!)
Ernol. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa, perchè siamo qui noi?
Pam. Signore, ora che è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con

onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, dovea sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno qui praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta e bricconcella (ahi che arrossisco in rammentarlo!) Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire che sieno o tutte, o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste, che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone, o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah permettetemi ch'io rifletta in vostro vantaggio, che avete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell'uomo tenero come la cera facilmente riceve le buone e le cattive

impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere e saprò trovare giustizia. *(parte.*

SCENA XV.

Miledi ed il cavaliere Ernold.

Ernol. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

Ernol. E perchè?

Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

Ernol. In casa d'altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall'amor di Pamela.

Ernol. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

Mil. Egli l'ama con troppa passione.

Ernol. Se l'ama, che si consoli.

Mil. Ah temo ch'egli la sposi.

Ernol. E se la sposa, che importa a voi?

Mil. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

Ernol. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride, i parenti strillano; ma dicesi per proverbio: una maraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere che fa Milord. *(parte.*

SCENA XVI.

Miledi sola.

Per quel che sento, il cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione e la vendetta. Misere donne! Ma se tant'altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Milord Bonfil, Madama Jevre e Isacco.

Isacco colla spada e bastone di Milord, cui ripone sul tavolino.

Bonfil Come! Il cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela?
Jevr. Ha perduto il rispetto a lei, l' ha perduto a me, e l' ha perduto alla vostra casa.
Bonfil Temerario!
Jevr. Signore, come vi sentite?
Bonfil Dov' è Pamela?
Jevr. Ella sarà nella mia camera.
Bonfil Lo sa che io sono ritornato in città?
Jevr. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per una provvidenza del cielo.
Bonfil Per qual ragione?
Jevr. Perchè si è liberata dalle persecuzioni del cavaliere.
Bonfil Ah cavaliere indegno! Morirà, giuro al cielo, sì morirà.
Isac. Signore.
Bonfil Che vuoi?
Isac. Il cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.
Bonfil *(Corre furioso a prender la spada, e denudandola, corre verso la porta. Jevre ed Isacco intimoriti fuggono, e Milord va per uscire di camera.)*

SCENA II.

Milord Artur e detto.

Artur Dove, Milord, colla spada alla mano?
Bonfil A trafiggere un temerario.
Artur E chi è questi?
Bonfil Il cavaliere Ernold.
Artur Che cosa vi ha egli fatto?
Bonfil Lo saprete, quando l'avrò ucciso.
Artur Riflettete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.
Bonfil Non mi trattenete.
Artur In vostra casa ucciderete un nemico?
Bonfil Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.
Artur Voi non potete giudicare dell' offesa.
Bonfil Perchè?
Artur Perchè vi accieca lo sdegno.
Bonfil Eh lasciatemi gastigar quell' audace.
Artur Non lo permetterò certamente.
Bonfil Come! Voi in difesa del mio nemico?
Artur Difendo il vostro decoro.
Bonfil Giuro al cielo, colui ha da morire per le mie mani.
Artur Ma poss'io sapere che cosa vi ha fatto?
Bonfil In casa mia ha strapazzata Madama Jevre; ha fatte delle impertinenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.
Artur Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il cavaliere vi ha offeso; avete ragione di

vendicarvi. Ma prima ditemi da cavaliere, da uomo d'onore, da vero leale Inglese, ditemi, se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.

Bonfil Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo che il perfido ha da morire.

Artur Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.

Bonfil Chi può vietarlo?

Artur Io.

Bonfil Voi?

Artur Sì, io, che son vostro amico; io, che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell' offesa.

Bonfil La temerità di colui non merita di esser punita?

Artur Sì, lo merita.

Bonfil A chi tocca vendicare i miei torti?

Artur Tocca a Milord Bonfil.

Bonfil Ed io chi sono?

Artur Voi siete in questo punto un amante che freme di gelosia. Non avete a confondere l' amor di Pamela coll' onor della vostra casa.

Bonfil L' onore e l' amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

Artur Ah Milord, acquietatevi.

Bonfil Son fuor di me stesso.

SCENA III.

Madama Jevre, e detti.

Jevr. Signore.
Bonfil Dov'è il cavaliere?
Jevr. Sa? che siete sdegnato, ed è partito.
Bonfil Lo raggiungerò. *(in atto di voler partire.*
Jevr. Signore, sentite.
Bonfil Che ho da sentire?
Jevr. È arrivato in questo punto il padre di Pamela.
Bonfil Il padre di Pamela? Che vuole?
Jevr. Vuol condur seco sua figlia.
Bonfil Dove?
Jevr. Al di lui paese.
Bonfil Ha da parlare con me.
Jevr. Voi non l'avete accordato?
Bonfil Dove trovasi questo vecchio?
Jevr. In una camera con sua figlia.
Bonfil Or ora mi sentirà. *(parte.*
Artur Ecco come una passione cede il luogo ad un'altra. L'amore ha superato lo sdegno.
Jevr. Signore, che cosa ha da essere di questo mio povero padrone?
Artur Egli è in uno stato che merita compassione.
Jevr. Com'è accaduto il suo svenimento? (Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.)
Artur Egli non faceva che sospirare, e appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.

SCENA IV.

Pamela e Andreuve suo padre.

Pam. Oh caro padre, quanta consolazione voi mi recate!

Andr. Ah Pamela, sento ringiovenirmi col rivederti.

Pam. Che fa la mia cara madre?

Andr. Soffre con ammirabil costanza i disagi della povertà, e quelli della vecchiezza.

Pam. È ella assai vecchia?

Andr. Guardami. Son io vecchio? Siamo d'età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile che manca in lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni, ella non le farebbe in un mese.

Pam. Oh Dio! Siete venuto a piedi?

Andr. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lassù non si usano: montar a cavallo non posso più. Son venuto a bell'agio, e certo il desio di rivederti m'ha fatto fare prodigj.

Pam. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

Andr. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima di entrare in Londra.

Pam. Perchè differirmi due ore il piacer d'abbracciarvi?

Andr. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja cui prevedeva dover provare nel rivederti.

Pam. Quanti anni sono che vivo da voi lontana?

Andr. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni e tre ore dal fatal punto che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti che compongono un sì gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore per la tua lontananza.

Pam. Deh, caro padre, permettetemi ch' io vi dica non aver io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran città; e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

Andr. Sì, egli è vero. Io sono stato, che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

Pam. Se il cielo mi ha fatta nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.

Andr. Ah figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando da noi partisti, non eri ancor in età da confidarti un arcano.

Pam. Oh cieli! Non sono io vostra figlia?

Andr. Sì, lo sei per grazia del cielo.

Pam. Vi sembra ora ch' io sia in età di essere a parte di sì grande arcano?

Andr. La tua età, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono ch' io te lo sveli.

Pam. Deh fatelo subitamente, fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

Andr. Ah, ah Pamela! Tu sei una virtuosa

fanciulla, ma circa la curiosità sei donna come l' altre.

Pam. Perdonatemi, non ve lo chiedo mai più.

Andr. Povera figlia! Sei pur buona! Sì, cara, te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchierella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me Ora ch' è morta la tua padrona; che qui non devi restare con un padrone che non ha moglie; che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio prima di farlo svelarti chi son io, chi tu sei, acciò nella vita misera ch' io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

Pam. Oimè! voi mi preparate l' animo a cose strane.

Andr. Si, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

Milord Bonfil e detti.

Pam. Ecco il padrone.

Andr. Signore ....

Bonfil Siete voi il genitor di Pamela?

Andr. Sì, signore, sono il vostro servo Andreuve.

Bonfil Siete venuto per rivedere la figlia?

Andr. Per rivederla pria di morire.

Bonfil Per rivederla, e non altro?

Andr. E meco ricondurla a consolar sua madre.
Bonfil Questo non si può fare senza di me.
Andr. Appunto per questo io sospirava l'onore d'essere a' vostri piedi.
Bonfil Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?
Andr. Siamo assai vecchi; abbiamo necessità del suo ajuto.
Bonfil Pamela, ritirati.
Pam. Obbedisco. (Io parto, e questi due che restano, hanno il mio cuore metà per uno. *(parte.*

SCENA VI.

Milord Bonfil, Andreuve, poi Isacco.

Bonfil Ehi? *(Chiama Isacco, il quale subito comparisce.)* Da sedere. *(Isacco porta una sedia.)* Un' altra sedia. *(Ne porta un' altra, poi parte.)* Voi siete assai vecchio; sarete stanco. Sedete.
Andr. Il cielo vi rimuneri dalla vostra pietà. *(siedono.*
Bonfil Siete voi un uomo sincero?
Andr. Perchè son sincero, son povero.
Bonfil Ditemi, qual è la vera ragione che vi sprona a domandarmi Pamela?
Andr. Signore, ve lo dirò francamente. Lo zelo della di lei onestà.
Bonfil Non è ella sicura nelle mie mani?
Andr. Tutto il mondo non sarà persuaso della vostra virtù.
Bonfil Che pretendete ch' ella abbia a fare presso di voi?

Andr. Assistere alla vecchierella sua madre. Preparare il cibo alla piccola famigliuola, tessere, lavorare, e vivere in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

Bonfil Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell'obblio seppellirle? per confinarsi in un bosco?

Andr. Signore, la vera virtù si contenta di se medesima.

Bonfil Pamela non è nata per tessere, non è nata per il vile esercizio della cucina.

Andr. Tutti quegli esercizi che non offendono l'onestà, sono adattabili alle persone onorate.

Bonfil Ella ha una mano di neve.

Andr. Il fumo della città può renderla nera più del Sol di campagna.

Bonfil È debole, è delicata.

Andr. Coi cibi innocenti farà miglior digestione.

Bonfil Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

Andr. L' entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

Bonfil Avrete il vostro bisogno.

Andr. Con qual merito?

Bonfil Con quello di vostra figlia.

Andr. Tristo quel padre che vive sul merito della figlia.

Bonfil Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

Andr. Era una dama piena di carità.

Bonfil Io non la deggio abbandonare.

Andr. Siete un cavalier generoso.

Bonfil Dunque resterà meco.

Andr. Signore, potete dare a me quello che avete intenzione di dare a lei.

Bonfil Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhi.

Andr. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

Bonfil Trattenetevi qualche giorno.

Andr. La mia vecchiarella mi aspetta.

Bonfil Andrete, quando ve lo dirò.

Andr. Son due giorni ch' io manco; se due ne impiego al ritorno, sarà anche troppo per me.

Bonfil Io non merito che mi trattiate sì male.

Andr. Signore ...

Bonfil Non replicate. Partirete quando vorrò.

Andr. Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?

Bonfil Sì, io amo la sincerità.

Andr. Ah Milord! Temo sia vero quello che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva.

Bonfil Spiegatevi.

Andr. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

Bonfil Pamela ha negli occhi due stelle.

Andr. Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, son pronto a strappargliele colle mie mani.

Bonfil Ella è una virtuosa fanciulla.

Andr. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.

Bonfil Son certo che morirebbe prima di macchiare la sua innocenza.

Andr. Cara Pamela! Unica consolazione di questo misero antico padre! Deh! Signore, levatevi dagli occhi un pericolo; ponete in sicuro la di lei onestà; datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.

Bonfil Ah troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela.

Andr. S'ella merita qualche cosa, il cielo non la lascerà in abbandono.

Bonfil Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

Andr. Per qual ragione?

Bonfil Unicamente per isposare Pamela.

Andr. Siete innamorato a tal segno?

Bonfil Sì, non posso vivere senza di lei.

Andr. Il cielo mi ha mandato in tempo di riparare ai disordini della vostra passione.

Bonfil Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo, altra donna non prenderò.

Andr. Lascerete estinguer la vostra casa?

Bonfil Sì, per accrescere a mio dispetto il trionfo degl'indiscreti congiunti.

Andr. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

Bonfil Lo farei prima della notte vicina.

Andr. Eh Milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non riputereste degna di voi.

Bonfil La mia famiglia non ha bisogno di dote.

Andr. Siete ricco; ma chi più ha, più desidera.

Bonfil Voi non mi conoscete.

Andr. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bonfil Anzi le accresce il merito dell'umiltà.

Andr. (Cielo, che mi consigli di fare?)

Bonfil Che dite fra di voi?

Andr. Per carità lasciatemi pensare un momento.

Bonfil Sì, pensate.

Andr. (Se la sovrana pietà del cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

Bonfil (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l'amore.)

Andr. (Orsù si parli, e sia di me e di Pamela ciò che destinano i Numi.) Signore, eccomi a' vostri piedi. *(si alza da sedere, e con istento s'inginocchia.*

Bonfil Che fate voi?

Andr. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Bonfil Sedete.

Andr. Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. *(si alza e torna a sedere.*

Bonfil Fidatevi della mia parola.

Andr. A voi mi abbandono, a voi mi affido, Andreuve non è il nome della mia casa. Io sono un ribelle della corona Britanna, sono il Conte Auspingh, non ultimo fra le famiglie di Scozia.

Bonfil Come! Voi il Conte Auspingh?

Andr. Sì, Milord, trent'anni or sono, che nell'ultime rivoluzioni d'Inghilterra sono stato uno de' primi sollevatori del Regno. Altri de' miei compagni furono presi e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove, con quell'oro che potei

portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, cessate le persecuzioni, calai dall'altezza de' monti, e scesi al colle men aspro e men disastroso, ove cogli avanzi di alcune poche monete comprai un pezzo di terra, da cui coll'ajuto delle mie braccia raccolgo il vitto per la mia famiglia. Mandai sino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l'unica cosa, che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m'indusse a farlo; ed ora lo stesso amore che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà m'obbligano a svelare un arcano sinora con tanta gelosia custodito, e che se penetrato fosse anche in oggi dal partito del Re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale tre mesi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, Milord, che siete cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre che mostrate aver per la figlia.

Bonfil Ehi? (*chiama*, *e viene Isacco*) Di' a Pamela che venga subito. Va poscia da Miledi Daure, e dille, che se può, mi favorisca di venir qui. (*Isacco parte.*

Andr. Signore, voi non mi dite nulla?

Bonfil Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l'impegno di rimettervi in grazia del Re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.

Andr. Ah, signore. Voi mi fate piangere dall' allegrezza.

Bonfil Ma quali prove mi darete dell' esser vostro?

Andr. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L' esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare ch' io volessi morir da impostore. Ma, grazie al cielo, ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli, i miei perduti feudi, le parentele della mia casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia: e pur troppo per mia sventura; mentre l'uomo superbo si val talvolta della nobiltà e della fortuna per rovinar se medesimo. Eccovi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bonfil Conoscete voi Milord Artur figlio del fu Guglielmo?

Andr. Lo vidi in età giovanile, bramerei con esso lui favellare. Chi sa che il di lui padre non m' abbia ad esso raccomandato?

Bonfil Milord è cavaliere virtuoso, è mio fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. *(si alzano.*

Andr. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada di un manigoldo.

Bonfil In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siete.

Andr. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l' aria spaziosa della campagna.

Bonfil Giuro sull' onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

Andr. Avete voi tanta forza appresso di Sua Maestà?

Bonfil So quanto compromettere mi possa della clemenza del Re, e dell' amore de' Ministri. Milord Artur s' unirà meco a proteggere la vostra causa.

Andr. Voglia il cielo ch' egli abbia per me quell' amore con cui il padre suo mi trattava.

Bonfil Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

Andr. Io non posso correre.

Bonfil Datemi la mano.

Andr. Oh benedetta la provvidenza del cielo!

Bonfil Cara Pamela, ora non fuggirai vergognosetta dalle mie mani *(parte con Andr.*

SCENA VII.

Pamela in abito da viaggio con cappellino all' Inglese, e Jevre.

Jevr. Presto Pamela, che il padrone vi domanda.
Pam. Sarà meglio ch' io parta senza vederlo.
Jevr. Avete paura degli occhi suoi?
Pam. Quando si adira mi fa tremare.
Jevr. Dunque siete risoluta d' andare.
Pam. È venuto a posta mio padre.
Jevr. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?
Pam. Per carità non mi fate piangere.

SCENA VIII.

Monsieur Longman e dette.

Long. (*Esce guardando se vi è Milord.*) Pamela?
Pam. Signore?
Long. Partite?
Pam. Parto.
Long. Quando?
Pam. Questa sera.
Long. Ah! (*sospira.*)
Pam. Pregate il cielo per me.
Long. Povera Pamela!
Pam. Vi ricorderete di me?
Long. Non me ne scorderò mai.
Jevr. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?

Long. Madama, io l' amo teneramente.

Jevr. Poverina! Prendetela voi per moglie.

Pam. Ah!

Jevr. Che dite Pamela? lo prendereste?

Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose, alle quali non posso rispondere.

Jevr. Eppure Monsieur Longman...

Long. Zitto Madama, che se viene il padrone, povero me.

Jevr. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, Monsieur Longman?

Long. Ah madama Jevre, non so che dire.

Jevr. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.

Long. Ed io resto senz' anima.

SCENA IX.

Milord Bonfil e detti

Bonfil Pamela?

Pam. Signore? *(Longman vol partire senza dir nulla.*

Bonfil Dove andate? *(a Longman.*

Long. Signore...

Bonfil Buon vecchio. Pamela vi sta sul cuore. *(dolcemente.*

Long. Perdonate. *(parte.*

Jevr. (Il padrone mi sembra gioviale.) *(piano a Pamela.*

Pam. (Sarà lieto, perchè io parto. Pazienza!) *(piano a Jevr.*

Bonfil Pamela, io vi ho mandato a chiamare, e voi non siete venuta.

Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.
Bonfil Perchè quell' abito così succinto?
Pam. Adattato al luogo dove io vado.
Bonfil Perchè quel cappellino così grazioso?
Pam. Per ripararmi dal sole.
Bonfil Quando si parte?
Pam. Stasera.
Bonfil Non sarebbe meglio partir adesso?
Pam. (Non mi può più vedere.) *(piano a Jevre.*
Jevr. (Questa è una gran mutazione.) *(piano a Pamela.*
Bonfil Jevre, preparate l' appartamento per la mia sposa.
Jevr. Per quando, signore?
Bonfil Per questa sera.
Pam. (Ora intendo perchè ei sollecita la mia partenza.) *(piano a Jevr.*
Jevr. Un matrimonio fatto sì presto?
Bonfil Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje che sono in casa; e per domani fate che vengano de' mercanti e de' sarti, per dar loro delle commissioni.
Pam. (Io mi sento morire.) *(da se.*
Jevr. Signore, perdonate l' ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?
Bonfil Sì, ve lo dirò. È la contessa Auspingh figlia di un cavaliere Scozzese.
Pam. (Fortunatissima Dama!) *(da se sospirando.*
Bonfil Che avete, Pamela, che piangete?
Pam. Piango per l' allegrezza di vedervi contento.
Bonfil Ah Jevre, quant' è mai bella la mia Contessa!

Jevr. Prego il cielo che sia altrettanto buona.
Bonfil Ella è la stessa bontà.
Jevr. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui.)
Bonfil Sapete voi com'ella ha nome?
Jevr. Certamente io non lo so.
Bonfil Non è ancor tempo che lo sappiate. Partite. *(a Jevr.*
Jevr. Signore.....
Bonfil Partite, vi dico.
Pam. Madama, aspettatemi.
Bonfil Ella parta, e voi restate.
Pam. Perchè, signore?....
Bonfil Non più, obbeditemi. *(a Jevr.*
Jevr. (Pamela mia, il cielo te la mandi buona.) *(da se, e parte.*

SCENA X.

Milord Bonfil e Pamela.

Pam. (Oh Dio!)
Bonfil Volete voi sapere il nome della mia sposa?
Pam. Per obbedirvi l'ascolterò.
Bonfil Ella ha nome .... Pamela.
Pam. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.
Bonfil Porgetemi la vostra mano .... *(a Pamela.*
Pam. Mi maraviglio di voi.
Bonfil Voi siete la mia cara sposa ....
Pam. V'ingannate, se vi lusingate sedurmi.
Bonfil Voi siete la Contessa Auspingh ...
Pam. Ah troppo lungo è lo scherno. *(va per uscir di camera.*

SCENA XI.

Andreuve e detti.

Andr. Figlia, dove ten vai?
Pam. Ah padre, andiamo subito per carità.
Andr. Dove?
Pam. Lungi da questa casa.
Andr. Per qual cagione?
Pam. Il padrone m' insidia.
Andr. Milord?
Pam. Sì egli stesso.
Andr. Sai tu chi sia Milord?
Pam. Sì, lo so, è il mio padrone. Ma oramai ...
Andr. No, Milord è il tuo sposo.
Pam. Oh Dio! padre, che dite mai?
Andr. Sì, figlia, ecco l'arcano che svelar ti dovea. Io sono il Conte d'Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue che a te diede la vita.
Pam. Oimè! Lo posso credere?
Andr. Credilo all' età mia cadente, credilo a queste lacrime di tenerezza che m' inondano il petto.
Bonfil Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.
Pam. Oh Dio! Che è mai questo nuovo tremore che mi assale le membra! Ahi, che vuol dir questo gelo che mi circonda le vene! Oimè, come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento ardere, io mi sento morire.

Bonfil Via, cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna che per tanti titoli meritate.

Pam. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt'ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

Bonfil Sì, bell'idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.

Pam. Padre, non mi abbandonate. *(parte.*

Andr. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore, permettetemi ....

Bonfil Sì, consolatela, disponetela a non mirarmi più con timore.

Andr. Eh Milord, farete più voi con due parole di quello possa far io con cento. *(parte.*

Bonfil Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito che abietto il di lei sangue non fosse!

SCENA XII.

Isacco, poi Milord Artur e detto.

Isac. Signore? Milord Artur. *(Isacco parte.*

Bonfil Venga. Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze. *(ad Artur.*

Artur Fate che io le sappia, per potermene rallegrare.

Bonfil Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Artur Vi riverisco. *(vuol partire.*

Bonfil Fermatevi.

Artur Voi vi prendete spasso di me.

Bonfil Ah, caro amico, ascoltatemi. Io son l'uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano che m' ha data la vita. Pamela è figlia d' un cavaliere di Scozia.

Artur Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bonfil Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro padre. (*gli fa vedere le carte.*

Artur Come! Il Conte d' Auspingh?

Bonfil Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse de' di lui casi informato?

Artur Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte uscir doveva il favorevol rescritto.

Bonfil Oh cieli! Il Conte ha ottenuta la grazia?

Artur Sì, non manca che farne spedire il decreto dal segretario di stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre non terminata, e non potei avvisar il Conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bonfil Ah! questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Artur Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bonfil Ecco felicitato il mio cuore.

Artur. Eccò premiata la vostra virtù,

Bonfil La virtù di Pamela, che ha saputo resistere. alle mie tentazioni.

Artur La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad esser contento, calmerete lo sdegno vostro contro il cavaliere Ernold che vi ha offeso?

Bonfil Non mi parlate di lui.

Artur Egli è pentito d' avervi pazzamente irritato.

Bonfil Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII.

Isacco, poi Miledi Daure e detti.

Isac. Signore? Miledi Daure.

Bonfil Venga. *(Isacco parte.*

Artur Ella verrà a parlarvi per suo nipote.

Bonfil Viene, perchè io l'ho invitata a venire.

Mil. Milord, so che sarete acceso di collera contro di me; ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo che l' abbiate fatto per insultarmi.

Bonfil V' invitai per darvi un segno d' affetto.

Mil. Mi adulate?

Bonfil No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.

Mil. Con chi?

Bonfil Con una Dama di Scozia.

Mil. Di qual famiglia?

Bonfil De' Conti d' Auspingh.

Mil. Voi mi consolate. Quando avete concluso?

Bonfil Oggi.

Mil. Quando verrà la sposa?

Bonfil La sposa non è lontana.

Mil. Desidero di vederla.

Bonfil Milord, date voi questo piacere a Miledi mia sorella. Andate a prendere la contessa mia sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.

Artur. Vi servo con straordinario piacere. *(parte.*

Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non so nulla di questo?

Bonfil Vi basti saperlo prima ch' io le abbia data la mano.

Mil. Sì, son contentissima, purchè vi leviate quella svenevole di Pamela.

Bonfil Di Pamela parlatene con rispetto.

SCENA XIV.

Milord Artur, Pamela e detti.

Artur Eccola; non vuole ch' io la serva di braccio.

Bonfil Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad un' onestissima sposa.

Pam. Tale ancora non sono.

Mil. Come! Che sento! La vostra sposa è Pamela?

Bonfil Sì, riverite in lei la Contessa d'Auspingh.

Mil. Chi l' ha fatta Contessa? Voi?

Bonfil Tal è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.

Artur Miledi, credetelo sull' onor mio. Il Conte suo padre ha vissuto trent' anni incognito in uno stato povero, ma onorato.

Mil. Contessa, vi chiedo scusa delle ingiurie che non conoscendovi ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dallo zelo d' onore, spero saprete ben compatirlo, voi, che dell' onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.

Pam. Sì, Miledì, compatisco, approvo, e do lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare un ostacolo alla purezza del vostro sangue. Pamela che ha migliorato di condizione, può lusingarsi della vostra bontà.

Mil. Vi chiamo col vero nome d'amica, vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.

Pam. Questo generoso titolo, che voi mi accordate, a me non ancor si aspetta.

Mil. E che vi resta per istabilirlo?

Pam. Oh Dio! Che il vostro caro fratello me ne assicuri.

Bonfil Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

Pam. Ah non mi basta.

Bonfil Che volete di più?

Pam. Il vostro cuore.

Bonfil È da gran tempo che a voi lo diedi.

Pam. Voi mi avete donato un cuore che non è il vostro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore che pensava di rovinarmi, se il cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto; bellissimo cuore, adorabile cuore, dono singolare e prezioso, dovuto da un cavalier generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il tesoro d'una sperimentata onestà.

Bonfil Sì, adorata mia sposa, quest'è il cuore ch'io vi dono. L'altro me l'ho strappato dal seno dopo che l'eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest'anima singolare. Ecco la virtuosa

femmina sconosciuta cui avete ardito insultare. Ecco l'onesta giovine a cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascerete più vedere da me. Il cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

Mil. Deh placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non è lontano, disposto a chiedervi scusa.

Artur Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del cavaliere.

Bonfil No, compatitemi.

Pam. Milord...

Bonfil Questo non è il titolo con cui mi dovete chiamare.

Pam. Caro sposo, permettetemi che in questo giorno, in cui a pro di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una ve ne chieda di più.

Bonfil Ah voi mi volete chiedere ch' io perdoni al cavaliere.

Pam. Sì; vi chiedo forse una cosa che vi avvilisca? Il perdonare è atto magnanimo e generoso, che rende gli uomini superiori all' umanità.

Bonfil Il cavaliere ha offeso voi, che mi siete più cara di me medesimo.

Pam. Se riguardate l' offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

Bonfil Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al cavaliere le offese.

Pam. Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

Bonfil Sì, lo farò per far conoscere quanto vi stimi e quanto vi ami. Miledi, tutto pongo in oblio per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl' impeti della vostra collera.

Bonfil Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

SCENA XV.

Monsieur Longman, Isacco e detti.

Isac. Signore? il cavaliere Ernold desidera di passare.

Bonfil Venga. Non sarebbe venuto mezz' ora prima.

Long. Gran cose ho intese, signore!

Bonfil. Pamela è la vostra padrona.

Long. Il cielo mi dia vita per farle conoscere il mio rispetto e la mia obbedienza.

Bonfil (Longman è un uomo da bene.)

SCENA XVI.

Madama Jevre e detti.

Jevr. È permesso che una serva antica di casa sia a parte anch' essa di tanto giubbilo?

Bonfil Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.

Jevr. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate che vi baci la mano.

Pam. No, cara; tenete un bacio.

Jevr. Siete la mia padrona.
Pam. Vi amerò sempre come mia madre.
Jevr. L'allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII.

Il cavaliere Ernold e detti.

Ernol. Milord, io ho sentito nell'anticamera delle cose straordinarie, delle cose che m' hanno inondato il cuore di giubbilo. Viva la vostra sposa, viva la Contessa d'Auspingh. Deh permettetemi, madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.
Pam. Signore, questo complimento secondo me non si usa.
Ernol. Oh perdonatemi, io che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a' miei labbri la mano.
Pam. Tutto quello che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.
Ernol. Baciar la mano è un atto di rispetto.
Pam. È vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.
Ernol. Voi siete la mia sovrana.
Bonfil Cavaliere, basta così.
Ernol. Eh Milord, tanto è lontano ch' io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare vi chieggo scusa.
Bonfil Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.
Ernol. Procurerò di ritornar Inglese.
Bonfil Cara sposa, andiamo a consolare del

tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa in cui soffriste di vivere come serva.

Pam. Nel passare che io fo dal grado di serva a quel di padrona, credetemi che non mi sento a' fianchi nè la superbia, nè l'ambizione. Ah signore, osservate che voi solo siete quello che mi rende felice; e apprezzo l'origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo che la virtù non perisce: ch' ella combatte e si affanna; ma finalmente abbatte e vince, e gloriosamente trionfa.

LA

BOTTEGA DEL CAFFÈ

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

RIDOLFO caffettiere.

DON MARZIO gentiluomo Napolitano.

EUGENIO mercante.

FLAMINIO sotto nome di Conte Leandro.

PLACIDA moglie di Flaminio in abito di pellegrina.

VITTORIA moglie di Eugenio.

LISAURA ballerina.

PANDOLFO biscazziere.

TRAPPOLA garzone di Ridolfo.

Un garzone del parrucchiere che parla.

Altro garzone del caffettiere che parla.

Capitano di birri che parla.

Altri camerieri di locanda che non parlano.

Altri garzoni della bottega di Caffè che non parlano.

La Scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre botteghe: quella di mezzo ad uso di Caffè; quella alla dritta di parrucchiere e barbiere; quella alla sinistra ad uso di giuoco, o sia biscazza, e sopra le tre botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla bisca colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del barbiere (con una strada in mezzo) evvi la casa della ballerina, e dalla parte della bisca vedesi la locanda con porte e finestre praticabili.

LA

BOTTEGA DEL CAFFÈ

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Ridolfo, Trappola e altri garzoni.

Rid. ANIMO, figliuoli, portatevi bene; siate lesti e pronti a servir gli avventori con civiltà, con proprietà: perchè tante volte dipende il credito di una bottega dalla buona maniera di quei che servono.

Trap. Caro signor padrone, per dirvi la verità, questo levarsi di buon'ora non è niente fatto per la mia complessione.

Rid. Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon'ora vengono quelli che hanno da far viaggio: i lavoranti, i barcaruoli, i marinai, tutta gente che si alza di buon mattino.

Trap. È veramente una cosa che fa crepar da ridere, veder anche i facchini venir a bevere il loro caffè.

Rid. Tutti cercan di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il caffè.

Trap. E quella signora, dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bever il suo caffè.

Rid. La gola è un vizio che non finisce mai, ed è quel vizio che cresce sempre quanto più l'uomo invecchia.

Trap. Non si vede venir nessuno a bottega; si poteva dormire un'altra oretta.

Rid. Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon'ora. Non vedete? il barbiere ha aperto, è in bottega lavorando parrucche. Guarda, anche il botteghino del giuoco è aperto.

Trap. Oh in quanto poi a questa biscazza, è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

Rid. Buono. A Messer Pandolfo avrà fruttato bene.

Trap. A quel cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchj, guadagna a far di balla (1) coi barattieri. I denari di chi va là dentro sono tutti suoi.

Rid. Non v'innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del diavolo va tutta in crusca.

Trap. Quel povero signor Eugenio! Lo ha precipitato.

Rid. Guardate anche quegli, che poco giudizio! Ha moglie, una giovane di garbo e

(1) Far di balla è un gergo lombardo, che significa intendersi fra gente accorta, partecipare dell'utile, ec.

di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

Trap. Piccole galanterie della gioventù moderna.

Rid. Giuoca con quel conte Leandro, e gli ha persi sicuri.

Trap. Oh quel signor conte è un bel fior di virtù.

Rid. Oh via, andate a tostare il caffè, per farne una caffettiera di fresco.

Trap. Vi metto degli avanzi di jeri sera?

Rid. No, fatelo buono.

Trap. Signor padrone, ho poca memoria. Quant'è che avete aperta la bottega?

Rid. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

Trap. È tempo da mutar costume.

Rid. Come sarebbe a dire?

Trap. Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda e brodo lungo. *(parte.*

Rid. È grazioso costui: spero che farà bene per la mia bottega; perchè in quelle botteghe, dove vi è qualcheduno che sappia fare il buffone, tutti corrono.

SCENA II.

Ridolfo e Messer Pandolfo dalla bottega del giuoco strofinandosi gli occhi come assonnato.

Rid. Messer Pandolfo, volete il caffè?

Pand. Sì, mi farete piacere.

Rid. Giovani, date il caffè a Messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.

Pand. No, no, bisogna che io lo beva presto, e che ritorni al travaglio. *(un giovane porta il caffè a Pandolfo.*

Rid. Giuocano ancora in bottega?

Pand. Si lavora a due telaj.

Rid. Così presto?

Pand. Giuocano da jeri in qua.

Rid. A che giuoco?

Pand. A un giuoco innocente: *prima e seconda.* (1)

Rid. E come va?

Pand. Per me va bene.

Rid. Vi siete divertito anche voi a giuocare?

Pand. Sì, anch'io ho tagliato un poco.

Rid. Compatite, amico, io non ho da entrare nei vostri interessi; ma non istà bene che il padrone della bottega giuochi, perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.

Pand. A me basta che non mi burlino; del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.

Rid. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell'altre volte in cattura.

Pand. Mi contento di poco. Ho buscato due zecchini, e non ho voluto altro.

Rid. Bravo, pelar la quaglia sènza farla gridare. A chi gli avete vinti?

Pand. Ad un garzone d'un orefice.

(1) Intende al Faraone.

Rid. Male, malissimo; così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.

Pand. Eh non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giocare.

Rid. Tener giuoco stimo il meno; ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.

Pand. Io bricconate non ne fo. So giuocare, son fortunato, e per questo vinco.

Rid. Bravo, tirate innanzi così. Il signor Eugenio ha giuocato questa notte?

Pand. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i denari.

Rid. (Povero giovine!) Quanto averà perduto?

Pand. Cento zecchini in contanti; e ora perde sulla parola.

Rid. Con chi giuoca?

Pand. Col signor conte?

Rid. Con quello sì fatto?

Pand. Appunto con quello

Rid. E con chi altri?

Pand. Essi due soli: a testa a testa.

Rid. Poveraccio! Sta fresco davvero.

Pand. Che importa? A me basta che scozzino delle carte assai.

Rid. Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.

Pand. No? Per qual ragione?

Rid. Mi pare che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente.

Pand. Eh, amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.

Rid. Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll'ajuto del mio padrone di allora, ch'era il padre, come sapete, del signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.

Pand. Oh anche nella vostra professione vi sono de' bei capi d' opera!

Rid. Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli che vengono alla mia bottega.

Pand. Avete anche voi gli stanzini segreti.

Rid. È vero; ma non si chiude la porta.

Pand. Il caffè non potete negarlo a nessuno.

Rid. Le chicchere non si macchiano.

Pand. Eh via! si serra un occhio.

Rid. Non si serra niente; in questa bottega non vien che gente onorata.

Pand. Sì, sì, siete principiante.

Rid. Che vorreste dire?

(*gente della bottega del giuoco chiama:* Carte.

Pand. La servo. (*verso la sua bottega.*

Rid. Per carità levate dal tavolino quel povero signore Eugenio.

Pand. Per me, che perda anche la camicia, non ci penso. (*s'incammina verso la sua bottega.*

Rid. Amico, il caffè ho da notarlo?

Pand. Niente, lo giuocheremo a primiera.

Rid. Io non son gonzo, amico.

Pand. Via che serve? Sapete pure che i miei avventori si servono alla vostra bottega.

Mi maraviglio che attendiate a queste piccole cose. *(s' incammina.*

(Tornano a chiamare.)

Pand. Eccomi. *(entra nel giuoco.*

Rid. Bel mestiere! vivere sulle disgrazie, sulla rovina della gioventù! Per me non vi sarà mai pericolo che tenga giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi si termina colla bassetta. No, no, caffè, caffè; giacchè col caffè si guadagna il cinquanta per cento, che cosa vogliamo cercar di più?

SCENA III.

Don Marzio e Ridolfo.

Rid. (Ecco qui quel che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione.) *(da se.*

D. Mar. Caffè.

Rid. Subito, sarà servita.

D. Mar. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

Rid. Non saprei, signore.

D. Mar. Non si è veduto ancora nessuno a questa vostra bottega?

Rid. È per anco buon' ora.

D. Mar. Buon' ora? Sono sedici ore sonate.

Rid. Oh Illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

D. Mar. Eh via, buffone.

Rid. Le assicuro io che le quattordici non son sonate.

D. Mar. Eh via, asino.

Rid. Ella mi strapazza senza ragione.

D. Mar. Ho contato in questo punto le ore,

e vi dico che sono sedici: e poi guardate il mio orologio; questo non fallisce mai. (*gli mostra l' orologio.*

Rid. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore e tre quarti.

D. Mar. Eh non può essere. (*cava l' occhialetto e guarda.*

Rid. Che dice?

D. Mar. Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

Rid. Dove l' ha comprato quell' orologio?

D. Mar. L' ho fatto venir di Londra.

Rid. L' hanno ingannata.

D. Mar. Mi hanno ingannato? Perchè?

Rid. Le hanno mandato un orologio cattivo. (*ironicamente.*

D. Mar. Come cattivo? È uno dei più perfetti che abbia fatto il Quare.

Rid. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

D. Mar. Questo va sempre bene, non fallisce mai.

Rid. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici.

D. Mar. Il mio orologio va bene.

Rid. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

D. Mar. Sei un temerario. Il mio orologio va bene; tu di' male, e guarda ch' io non ti dia qualche cosa nel capo. (*un giovane porta il caffè.*

Rid. È servita del caffè. (*con isdegno*) Oh che bestiaccia!) (*da se.*

D. Mar. Si è veduto il signor Eugenio?

Rid. Illustrissimo signor no.

D. Mar. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. È un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie. (*bevendo il caffè.*

Rid. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.

D. Mar. Se lo dico io. Sempre giuoco! sempre giuoco! (*dà la chicchera e s' alza.*

Rid. (Sempre gioco, sempre moglie; sempre il diavolo che se lo porti.) (*da se.*

D. Mar. È venuto da me l' altro giorno con tutta segretezza a pregarmi che gli prestassi dieci zecchini sopra un pajo d' orecchini di sua moglie.

Rid. Vede bene: tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

D. Mar. Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare che io sia al coperto? (*mostra gli orecchini in una custodia.*

Rid. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

D. Mar. Avete il vostro garzone?

Rid. Vi sarà.

D. Mar. Chiamatelo. Ehi, Trappola.

SCENA IV.

Trappola dall' interno della bottega e detti.

Trap. Eccomi.

D. Mar. Vieni qui. Va dal giojelliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini che gli ho prestati.

Trap. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

D. Mar. Sì; or ora non ha più niente, è morto di fame.

Rid. (Meschino, in che mani è capitato!) (*da se.*

Trap. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

D. Mar. Io sono una persona alla quale si può confidare un segreto.

Trap. Ed io sono una persona alla quale non si può confidar niente.

D. Mar. Perchè?

Trap. Perchè ho un vizio che ridico tutto con facilità.

D. Mar. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Trap. Ma come ella l' ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

D. Mar. Va a vedere se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

Trap. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando. (*entra dal barbiere.*

D. Mar. Ditemi, Ridolfo, che cosa fa quella ballerina qui vicina?

Rid. In verità non so niente.

D. Mar. Mi è stato detto che il Conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Rid. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei.) (*entra in bottega.*

SCENA V.

Trappola e D. Marzio.

Trap. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. Illustrissima.

D. Mar. Dimmi: sai niente tu di quella ballerina che sta qui vicino?

Trap. Della signora Lisaura?

D. Mar. Sì.

Trap. So, e non so.

D. Mar. Raccontami qualche cosa.

Trap. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

D. Mar. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il Conte Leandro la pratica?

Trap. Alle sue ore la pratica.

D. Mar. Che vuol dire alle sue ore?

Trap. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

D. Mar. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

Trap. Anzi desidera che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.
D. Mar. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.
Trap. Al giojelliere lo posso dire che sono della moglie del signor Eugenio?
D. Mar. Sì, diglielo pure.
Trap. (Fra il signor D. Marzio ed io formiamo una bellissima segreteria.) (*parte.*

SCENA VI.

D. Marzio, poi Ridolfo.

D. Mar. Ridolfo?
Rid. Signore.
D. Mar. Se voi non sapete niente della ballerina, vi racconterò io.
Rid. Io, per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.
D. Mar. Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del Conte Leandro, ed egli dai profitti della ballerina ricava il prezzo della sua protezione. In vece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a fare quello che non farebbe. Oh che briccone!
Rid. Ma io son qui tutto il giorno, e posso attestare che in casa sua non vedo andare altri che il Conte Leandro.
D. Mar. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo. Sempre flusso e riflusso. Ha la porta di dietro; pazzo.

Rid. Io bado alla mia bottega; s'ella ha la porta di dietro, che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

D. Mar. Bestia! Così parli con un par mio? *(s'alza.*

Rid. Le domando perdono, non si può dire una facezia.

D. Mar. Dammi un bicchier di rosolio.

Rid. (Questa barzelletta mi costerà due soldi.) *(fa cenno ai giovani che dieno il rosolio.*

D. Mar. (Oh questa poi della ballerina voglio che tutti la sappiano.)

Rid. Servita del rosolio.

D. Mar. Flusso e riflusso, per la porta di dietro. *(bevendo il rosolio.*

Rid. Ella starà male, quando ha il flusso e riflusso per la porta di dietro.

SCENA VII.

Eugenio dalla bottega del giuoco, vestito da notte, e stralunato, guardando il cielo e battendo i piedi, e detti.

D. Mar. Schiavo, signor Eugenio.

Eug. Che ora è?

D. Mar. Sedici ore sonate.

Rid. E il suo orologio va bene.

Eug. Caffè.

Rid. La servo subito. *(va in bottega.*

D. Mar. Amico, com'è andata?

Eug. Caffè. *(non abbadando a D. Marzio.*

Rid. Subito. *(di lontano.*

D. Mar. Avete perso? *(ad Eugenio.*

Eug. Caffè. *(gridando forte.*

D. Mar. (Ho inteso, gli ha persi tutti.) (*va a sedere.*

SCENA VIII.

Pandolfo dalla bottega del giuoco, e detti.

Pand. SIGNOR Eugenio, una parola. (*lo tira in disparte.*

Eug. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola. Son galantuomo, gli pagherò.

Pand. Ma il signor Conte è là che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.

D. Mar. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono.) (*da se.*

Rid. Ecco il caffè. (*ad Eugenio.*

Eug. Andate via. (*a Ridolfo*) Ha vinti cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte. (*a Pandolfo.*

Pand. Queste non sono parole da giuocatore; V. S. sa meglio di me come va l'ordine in materia di giuoco.

Rid. Signore, il caffè si raffredda. (*ad Eugenio.*

Eug. Lasciatemi stare. (*a Ridolfo.*

Rid. Se non lo voleva ....

Eug. Andate via.

Rid. Lo beverò io. (*si ritira col caffè.*

D. Mar. (Che cosa dicono?) (*a Rid., che non gli risponde.*

Eug. So ancor io che quando si perde, si paga; ma quando non ve n'è, non si può pagare. (*a Pandolfo.*

Pand. Sentite, per salvare la vostra riputazione, son uomo capace di ritrovare trenta zecchini.

Eug. Oh bravo! Caffè. (*chiama forte.*

Rid. Ora bisogna farlo. (*ad Eugenio.*

Eug. Sono tre ore che domando caffè, e ancora non l' avete fatto?

Rid. L' ho portato, ed ella mi ha cacciato via.

Pand. Gliel' ordini con premura, che lo farà da suo pari.

Eug. Ditemi, vi dà l' animo di farmi un caffè, ma buono? Via, da bravo. (*a Ridolfo.*

Rid. Quando mi dia tempo, la servo. (*va in bottega.*

D. Mar. (Qualche grand' affare. Son curioso di saperlo.) (*da se.*

Eug. Animo Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.

Pand. Io ho un amico che gli darà; ma pegno e regalo.

Eug. Non mi parlate di pegno, che non facciamo niente. Ho que' panni a Rialto, che voi sapete; obbligherò que' panni, e quando gli venderò, pagherò.

D. Mar. (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perso sulla parola.) (*da se.*

Pand. Bene; che cosa vuol dar di regalo?

Eug. Fate voi quel che credete a proposito.

Pand. Senta; non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.

Eug. Un zecchino di usura alla settimana?

Rid. *col caffè.* Servita del caffè. (*ad Eugenio.*

Eug. Andate via. (*a Ridolfo.*

Rid. La seconda di cambio.

Eug. Un zecchino alla settimana ?(*a Pandolfo.*
Pand. Per trenta zecchini è una cosa discreta.
Rid. Lo vuole, o non lo vuole? (*ad Eugenio.*
Eug. Andate via, che ve lo getto in faccia. (*a Ridolfo.*
Rid. (Poveraccio! il giuoco l'ha ubbriacato.) (*porta il caffè in bottega.*
D. Mar. (*S' alza, e va vicino ad Eugenio.*) Signor Eugenio, vi è qualche differenza? Volete che l'aggiusti io?
Eug. Niente, signor D. Marzio: la prego lasciarmi stare.
D. Mar. Se avete bisogno, comandate.
Eug. Le dico che non mi occorre niente.
D. Mar. Messer Pandolfo, che avete voi col signor Eugenio?
Pand. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.
D. Mar. Io sono amico del signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un' pajo d' orecchini; non è egli vero? e non l'ho detto a nessuno.
Eug. Si poteva anche risparmiare il dirlo adesso.
D. Mar. Eh qui con messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son qui.
Eug. Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta zecchini.
D. Mar. Trenta zecchini, e dieci che ve ne ho dati, sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.
Pand. Trenta zecchini glieli troverò io.
D. Mar. Bravo, trovategliene quaranta; mi

darete i miei dieci, e vi darò i suoi orecchini.

Eug. (Maledetto sia quando mi sono impicciato con costui.) *(da se.*

D. Mar. Perchè non prendere il danaro che vi offerisce il signor Pandolfo? *(ad Eugenio.*

Eug. Perchè vuole un zecchino alla settimana.

Pand. Io per me non voglio niente; è l'amico che fa il servizio, che vuol così.

Eug. Fate una cosa: parlate col signor Conte, ditegli che mi dia tempo ventiquattr'ore; son galantuomo, lo pagherò.

Pand. Ho paura ch'egli abbia da andar via, e che voglia il danaro subito.

Eug. Se potessi vendere una pezza o due di que' panni, mi spiccerei.

Pand. Vuole che veda io di ritrovare il compratore?

Eug. Sì, caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senseria.

Pand. Lasci ch'io dica una parola al signor Conte, e vado subito. *(entra in bottega del giuoco.*

D. Mar. Avete perso molto? *(ad Eugenio.*

Eug. Cento zecchini che aveva riscosso jeri, e poi trenta sulla parola.

D. Mar. Potevate portarmi i dieci che vi ho prestati.

Eug. Via, non mi mortificate più; ve gli darò i vostri dieci zecchini.

Pand. col tabarro e cappello dalla sua bottega. Il signor Conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia,

ho lasciato l'ordine al giovane che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di qui.

Eug. Vi aspetto in questo luogo medesimo.

Pand. (Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene un nuovo a ufo.) *(da se.*
(parte.

SCENA IX.

D. Marzio ed Eugenio, poi Ridolfo.

D. Mar. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.

Eug. Caffè. *(siedono.*

Rid. A che giuoco giuochiamo, signor Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?

Eug. Caro amico, compatite, sono stordito.

Rid. Eh caro signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso.

Eug. Non so che dire, avete ragione.

Rid. Vado a farle un altro caffè, e poi la discorreremo. *(si ritira in bottega.*

D. Mar. Avete saputo della ballerina, che pareva non volesse nessuno? Il Conte la mantiene.

Eug. Credo di sì, che possa mantenerla, vince gli zecchini a centinaia.

D. Mar. Io ho saputo tutto.

Eug. Come l'avete saputo, caro amico?

D. Mar. Eh, io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia; so tutto.

Eug. Il Conte è poi solo?

D. Mar. Oibò; vi è la porta di dietro.

Rid. col caffè. Ecco qui il terzo caffè. *(ad Eugenio.*

D. Mar. Ah! che dite, Ridolfo? So tutto io della ballerina?

Rid. Io le ho detto un' altra volta che non me ne intrico.

D. Mar. Grand' uomo son io per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le virtuose, e di tutte le ballerine, ha da venire da me.

Eug. Dunque questa signora ballerina è un capo d' opera.

D. Mar. L' ho veramente scoperta come va. È roba di tutto gusto. Ah, Ridolfo, lo so io?

Rid. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch' io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.

D. Mar. Una donna da bene? una donna da bene?

Rid. Io le dico che in casa sua non vi va nessuno.

D. Mar. Per la porta di dietro, flusso e riflusso.

Eug. E sì, ella pare una ragazza più tosto savia.

D. Mar. Sì savia! Il Conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.

Eug. Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline, e non ho fatto niente.

D. Mar. Avete un filippo da scommettere? Andiamo.

Rid. (Oh che lingua!) *(da se.*

Eug. Vengo qui a bever il caffè ogni giorno, e per dirla, non ho veduto andarvi nessuno.
D. Mar. Non sapete che ha la porta segreta qui nella strada remota? Vanno per di là.
Eug. Sarà così.
D. Mar. È senz' altro.

SCENA X.

Il garzone del barbiere e detti.

Garz. Illustrissimo, se vuol farsi far la barba, il padrone l'aspetta. *(a D. Marzio.*
D. Mar. Vengo. È così come io vi dico. Vado a farmi la barba, e come torno vi dirò il resto. *(entra dal barbiere, e poi a tempo ritorna.*
Eug. Che dite, Ridolfo? La ballerina si è tratta fuori.
Rid. Cred' ella al signor D. Marzio? Non sa la lingua ch' egli è?
Eug. Lo so che ha una lingua che taglia e fende. Ma parla con tanta franchezza, che convien dire che ei sappia quello che dice.
Rid. Osservi, quella è la porta della stradetta. A star qui la si vede; e giuro da uomo d' onore, che per di là in casa non va nessuno.
Eug. Ma il Conte la mantiene?
Rid. Il Conte va per casa, ma si dice che la voglia sposare.
Eug. Se fosse così, non vi sarebbe male; ma dice il signor D. Marzio che in casa vi va chi vuole.

Rid. Ed io le dico che non vi va nessuno.

D. Mar. (*Esce dal barbiere col panno bianco al collo, e la saponata sul viso.)* Vi dico che vanno per la porta di dietro.

Garz. Illustrissimo, l'acqua si raffredda.

D. Mar. Per la porta di dietro. (*entra dal barbiere col garzone.*

SCENA XI.

Eugenio e Ridolfo.

Rid. Vede? È un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso.

Eug. Sì; quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

Rid. E dice male di tutti.

Eug. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.

Rid. Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco da pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

Eug. Veramente è fortuna il non conoscerlo.

Rid. Caro signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?

Eug. Anche voi lo sapete?

Rid. L'ha detto qui pubblicamente in bottega.

Eug. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno si attacca a tutto.

Rid. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

Eug. Credete che messer Pandolfo mi voglia gabbare?

Rid. Vedrà che razza di negozio le verrà a proporre.

Eug. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini che ho persi sulla parola. Mi vorrei liberare dal tormento di D. Marzio. Ho qualche altra premura; se posso vendere due pezze di panno, fo tutti i fatti miei.

Rid. Che qualità di panno è quello che vorrebbe esitare?

Eug. Panno padovano, che vale quattordici lire il braccio.

Rid. Vuol ella che veda io di fargliela vendere con riputazione?

Eug. Vi sarei bene obbligato.

Rid. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

Eug. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

Rid. Venga qui, favorisca: mi faccia un ordine che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.

Eug. Sì, caro, vi sarò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.

Rid. Mi maraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo faccio per le obbligazioni, ch' io ho colla buona memoria del suo signor padre, che è stato mio buon padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

Eug. Voi siete un gran galantuomo.

Rid. Favorisca di stender l' ordine in carta.

Eug. Son qui; dettatelo voi, che io scriverò.
Rid. Che nome ha il primo giovane del suo negozio?
Eug. Pasquino de' Cavoli.
Rid. *Pasquino de' Cavoli*... (detta, ed Eugenio scrive) *consegnerete a messer Ridolfo Gamboni... pezze due panno padovano... a sua elezione, acciò egli ne faccia esito per conto mio... avendomi prestato gratuitamente... zecchini trenta*... Vi metta la data, e si sottoscriva.
Eug Ecco fatto.
Rid. Si fida ella di me?
Eug. Capperi! Non volete?
Rid. Ed io mi fido di lei. Tenga, questi sono trenta zecchini. (*gli numera trenta zecchini.*
Eug. Caro amico, vi sono obbligato.
Rid. Signor Eugenio, glieli do, acciò possa comparire puntuale e onorato; le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo: ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d'amore, per l'antica servitù che le professo. Questa, che V. S tiene, è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito e si fallisce. Lasci andare il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore; se le ascolterà, sarà meglio per lei. (*parte.*

SCENA XII.

Eugenio solo, poi Lisaura alla finestra.

Eug. Non dice male; confesso che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata che mi dirà? Questa notte non mi ha veduto; quanti lunari avrà ella fatti? Già le donne quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose, una peggio dell'altra. Avrà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So che l'amore ch'ella ha per me, la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia liberta. Vedo però, che da questa mia libertà ne ricavo più mal che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia andrebbero meglio. Bisognerà poi risolversi, e metter giudizio. Oh quante volte ho detto così! *(vede Lisaura alla finestra.)* (Capperi! Grand'aria! Ho paura di sì io, che vi sia la porticina col giuocolino.) Padrona mia riverita.

Lisaur. Serva umilissima.

Eug. È molto, signora, che è alzata dal letto?

Lisaur. In questo punto.

Eug. Ha bevuto il caffè?

Lisaur. È ancora presto. Non l'ho bevuto.

Eug. Comanda che io la faccia servire?

Lisaur. Bene obbligata: non s'incomodi.

Eug. Niente, mi maraviglio: giovani, portate

a quella signora caffè, cioccolata, tutto quel ch' ella vuole; pago io.

Lisaur. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè e la cioccolata la faccio in casa.

Eug. Avrà della cioccolata buona?

Lisaur. Per dirla, è perfetta.

Eug. La sa far bene?

Lisaur. La mia serva s' ingegna.

Eug. Vuole che venga io a darle una frullatina?

Lisaur. È superfluo che s' incomodi.

Eug. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

Lisaur. Non è per lei, signore.

Eug. Io mi degno di tutto, apra, via, che staremo un' oretta insieme.

Lisaur. Mi perdoni, non apro con questa facilità.

Eug. Ehi, dica, vuole, che io venga per la porta di dietro?

Lisaur. Le persone che vengono da me, vengono pubblicamente.

Eug. Apra, via, non facciamo scene.

Lisaur. Dica in grazia, signor Eugenio, ha veduto ella il Conte Leandro?

Eug. Così non lo avessi veduto.

Lisaur. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

Eug. Pur troppo; ma che serve che stiamo qui a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che le dirò ogni cosa.

Lisaur. Vi dico, signore, che io non apro a nessuno.

Eug. Ha forse bisogno che il signor Conte le dia licenza? Lo chiamerò.

Lisaur. Se cerco del signor Conte, ho ragione di farlo.

Eug. Ora la servo subito. È qui in bottega che dorme.

Lisaur. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA XIII.

Leandro dalla bottega del giuoco, e detti.

Leand. Non dormo no, non dormo. Son qui che godo la bella disinvoltura del signor Eugenio.

Eug. Che ne dite dell'indiscretezza di questa signora? Non mi vuole aprir la porta.

Leand. Chi vi credete ch'ella sia?

Eug. Per quel che dice don Marzio, flusso e riflusso.

Leand. Mente Don Marzio, e chi lo crede.

Eug. Bene, non sarà così: ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?

Leand. Fareste meglio a darmi i miei trenta zecchini.

Eug. I trenta zecchini ve li darò. Quando si perde sulla parola, vi è tempo a pagare ventiquattr'ore.

Leand. Vedete, signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti che si piccano d'onoratezza. Non ha un soldo, e pretende di fare il grazioso.

Eug. I giovani della mia sorta, signor Conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. S'ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non sareste restato al di sotto coi vostri

incerti. Questi sono danari, questi sono trenta zecchini; e queste faccie quando non ne hanno, ne trovano. Tenete i vostri trenta zecchini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia sorta. (*va a sedere in bottega del caffè.*

Leand. (Mi ha pagato, dica ciò che vuole, che non m'importa.) Aprite. (*a Lisaura.*

Lisaur. Dove siete stato tutta questa notte?

Leand. Aprite.

Lisaur. Andate al diavolo.

Leand. Aprite. (*versa gli zecchini nel cappello, acciò Lisaura li veda.*

Lisaur. Per questa volta vi apro. (*si ritira ed apre.*

Leand. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queste belle monete. (*entra in casa.*

Eug. Egli sì, ed io no? Non sono chi sono, se non gliela faccio vedere.

SCENA XIV.

Placida da pellegrina, ed Eugenio.

Plac. Un poco di carità alla povera pellegrina.

Eug. (Ecco qui; corre la moda delle pellegrine.) (*da se.*

Plac. Signore, per amor del cielo, mi dia qualche cosa. (*ad Eugenio.*

Eug. Che vuol dir questo, signora pellegrina; si va così per divertimento, o per pretesto?

Plac. Nè per l'un, nè per l'altro.

Eug. Dunque per qual causa si gira il mondo?

Plac. Per bisogno.

Eug. Bisogno, di che?

Plac. Di tutto.

Eug. Anche di compagnia?

Plac. Di questa non avrei bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.

Eug. La solita canzonetta. Mio marito mi ha abbandonata. Di che paese siete, signora?

Plac. Piemontese.

Eug. E vostro marito?

Plac. Piemontese egli pure.

Eug. Che facev' egli al suo paese?

Plac. Era scritturale d' un mercante.

Eug. E perchè se n' è andato via?

Plac. Per poca volontà di far bene.

Eug. Questa è una malattia che l' ho provata anch' io, e non sono ancora guarito.

Plac. Signore, ajutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia. Non so dove andare, non conosco nessuno, non ho danari, son disperata.

Eug. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?

Plac. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.

Eug. Come si chiama?

Plac. Flaminio Ardenti.

Eug. Non ho mai sentito un tal nome.

Plac. Ho timore che il nome se lo sia cambiato.

Eug. Girando per la città, può darsi, che se vi è, lo troviate.

Plac. Se mi vedrà, fuggirà.

Eug. Dovreste far così. Siamo ora di carnovale,

dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.

Plac. Ma come posso farlo, se non ho alcuno che mi assista? Non ho nemmeno dove alloggiare.

Eug. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, questa è una buona locanda.

Plac. Con che coraggio ho da presentarmi alla locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?

Eug. Cara pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è avanzato dal giuoco.) *(da se.*

Plac. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

Eug. (Non vuole il mezzo ducato, vuole qualche cosa di più.) *(da se.*

SCENA XV.

D. Marzio dal barbiere, e detti.

D. Mar. (Eugenio con una pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) *(siede al caffè, guardando la pellegrina coll'occhialetto.*

Plac. Fatemi la carità, introducetemi voi alla locanda; raccomandatemi al padrone di essa, acciò vedendomi così sola, non mi scacci, o non mi maltratti.

Eug. Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò: il locandiere mi conosce, e a riguardo mio spero che vi userà tutte le cortesie che potrà.

D. Mar. (Mi pare d'averla veduta altre volte.)
(*guarda di lontano con l'occhialetto.*

Plac. Vi sarò eternamente obbligata.

Eug. Quando posso, faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.

D. Mar. (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono.)

Plac. Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d'un giovane, come voi, ad una donna che non è ancor vecchia, non vorrei che venisse sinistramente interpetrata.

Eug. Vi dirò, signora: se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sopra un'apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un'azion buona, o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d'esser anch'io uomo di mondo; ma mi picco insieme d'esser un uomo civile ed onorato.

Plac. Sentimenti d'animo onesto, nobile e generoso.

D. Mar. Amico, chi è questa bella pellegrina?
(*ad Eugenio.*

Eug. (Eccolo qui; vuol dar di naso per tutto.) Andiamo in locanda. (*a Placida.*

Plac. Vi seguo. (*entra in locanda con Eugenio.*

SCENA XVI.

D. Marzio, poi Eugenio dalla locanda.

D. Mar. Oh che caro signor Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla pellegrina. Costei mi pare certamente sia quella dell'anno passato. Scommetterei che è quella, che veniva ogni sera al caffè a domandar l'elemosina. Ma io però non glie ne ho mai dati ve'! I miei danari, che sono pochi, li voglio spender bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portati gli orecchini che mi ha dati in pegno per dieci zecchini il signor Eugenio?

Eug. Che cosa dice de' fatti miei?

D. Mar. Bravo, colla pellegrina.

Eug. Non si può assistere una povera creatura, che si ritrova in bisogno?

D. Mar. Sì, anzi fate bene. Povera diavola! Dall'anno passato in qua non ha trovato nessuno, che la ricoveri?

Eug. Come dall'anno passato! La conoscete quella pellegrina?

D. Mar. Se la conosco? E come! È vero che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

Eug. Caro amico, ditemi chi ella è.

D. Mar. È una che veniva l'anno passato a questo caffè ogni sera, a frecciare questo e quello.

Eug. Se ella dice che non è mai più stata in Venezia.

D. Mar. E voi glielo credete? Povero gonzo!

Eug. Quella dell'anno passato di che paese era?
D. Mar. Milanese.
Eug. E questa è Piemontese.
D. Mar. Oh sì, è vero; era di Piemonte.
Eug. È moglie d'un certo Flaminio Ardenti.
D. Mar. Anche l'anno passato aveva con lei uno che passava per suo marito.
Eug. Ora non ha nessuno.
D. Mar. La vita di costoro; ne mutano uno al mese.
Eug. Ma come potete dire che sia quella?
D. Mar. Se la conosco.
Eug. L'avete ben veduta?
D. Mar. Il mio occhialetto non isbaglia; e poi l'ho sentita parlare.
Eug. Che nome aveva quella dell'anno passato?
D. Mar. Il nome poi non mi sovviene.
Eug. Questa ha nome Placida.
D. Mar. Appunto; avea nome Placida.
Eug. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello ch'ella si merita.
D. Mar. Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una pellegrina che in vece d'essere alloggiata, cerca di alloggiare.
Eug. Aspettate, che ora torno. (Voglio sapere la verità.) *(entra in locanda.*

SCENA XVII.

D. Marzio, poi Vittoria mascherata.

D. Mar. Non può esser altro che quella assolutamente: l'aria, la statura, anche l'abito mi par quello. Non l'ho veduta bene nel

viso, ma è quella senz'altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.
Vit. Signor D. Marzio, la riverisco. (*si smaschera.*
D. Mar. Oh signora mascheretta, vi sono schiavo.
Vit. A sorte avreste voi veduto mio marito?
D. Mar. Sì signora, l'ho veduto.
Vit. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?
D. Mar. Lo so benissimo.
Vit. Vi supplico dirmelo per cortesia.
D. Mar. Sentite. (*la tira in disparte*) È qui in questa locanda con un pezzo di pellegrina; ma! co' fiocchi.
Vit. Da quando in qua?
D. Mar. Or ora: in questo punto; è capitata qui una pellegrina, l'ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda.
Vit. Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.
D. Mar. Questa notte l'avrete aspettato un bel pezzo.
Vit. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.
D. Mar. Chiamate poca disgrazia aver perso cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola?
Vit. Ha perso tutti questi danari?
D. Mar. Sì! Ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno e tutta la notte, come un traditore.
Vit. (Misera me! Mi sento strappar il cuore.)
D. Mar. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.
Vit. Spero che non sia in istato di andar in rovina.

D. Mar. Se ha impegnato tutto.

Vit. Mi perdoni; non è vero.

D. Mar. Lo volete dire a me?

Vit. Io l'avrei a saper più di voi.

D. Mar. Se ha impegnato a me......... Basta. Son galantuomo, non voglio dir altro.

Vit. Vi prego dirmi che cosa ha impegnato. Può essere che io non lo sappia.

D. Mar. Andate, che avete un bel marito.

Vit. Mi volete dire che cosa ha impegnato?

D. Mar. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XVIII.

Trappola colla scatola degli orecchini, e detti.

Trap. Oh son qui: ha detto il giojelliere..... (Uh! che vedo! La moglie del signor Eugenio; non voglio farmi sentire.)

D. Mar. Ebbene cosa dice il giojelliere? *(piano a Trappola.*

Trap. Dice che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe. *(piano a D. Marzio.*

D. Mar. Dunque non sono al coperto? *(a Trappola.*

Trap. Ho paura di no. *(a D. Marzio.*

D. Mar. Vedete le belle baronate che fa vostro marito? *(a Vittoria)* Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vagliono nemmeno sei.

Vit. Questi sono i miei orecchini.

D. Mar. Datemi dieci zecchini, e ve li do.

Vit. Ne vagliono più di trenta.

D. Mar. Eh trenta fichi! Siete d'accordo anche voi.

Vit. Teneteli fin a domani, ch'io troverò i dieci zecchini.

D. Mar. Fin a domani? Oh non mi corbellate. Voglio andare a farli vedere a tutti i giojellieri di Venezia.

Vit. Almeno non dite che sono miei, per la mia riputazione.

D. Mar. Che importa a me della vostra riputazione! Chi non vuol che si sappia, non faccia pegni. *(parte.*

SCENA XIX.

Vittoria e Trappola.

Vit. Che uomo indiscreto! incivile! Trappola, dov'è il vostro padrone?

Trap. Non lo so; vengo ora a bottega.

Vit. Mio marito dunque ha giuocato tutta la notte?

Trap. Dove l'ho lasciato jersera, l'ho ritrovato questa mattina.

Vit. Maledettissimo vizio! E ha perso cento e trenta zecchini?

Trap. Così dicono.

Vit. Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forastiera in divertimenti?

Trap. Signora sì, sarà con lei. L'ho veduta varie volte girarle d'intorno; sarà andato in casa.

Vit. Mi dicono che questa forastiera sia arrivata poco fa.

Trap. No signora; sarà un mese che la c'è.

Vit. Non è una pellegrina?

Trap. Oibò, pellegrina; ha sbagliato, perchè finisce in *ina*; è una ballerina.

Vit. E sta qui alla Locanda?

Trap. Signora no, sta qui in questa casa. (*accennando la casa.*

Vit. Qui? Se mi ha detto il signor D. Marzio ch'egli ritrovasi in quella locanda con una pellegrina.

Trap. Buono! Anche una pellegrina?

Vit. Oltre la pellegrina vi è anche la ballerina? Una di qua e una di là?

Trap. Sì signora: farà per navigar col vento sempre in poppa. Orza e poggia, secondo soffia la tramontana, o lo scirocco.

Vit. E sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io l'ho da soffrire? Ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh voglio esser buona, ma non balorda; non voglio che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò, dirò le mie ragioni; e se le parole non bastano, ricorrerò alla giustizia.

Trap. È vero, è vero. Eccolo, che viene dalla locanda.

Vit. Caro amico, lasciatemi sola.

Trap. Si serva pure, come più le piace. (*entra nell' interno della bottega.*

SCENA XX.

Vittoria, poi Eugenio dalla locanda.

Vit. Voglio accrescere la di lui sorpresa col mascherarmi. *(si maschera.*

Eug. Io non so quel ch'io m'abbia a dire; questa nega, e quel tien sodo. D. Marzio so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano non è da credere. Mascheretta! A buon'ora! Siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

Vit. Non ho bisogno di caffè, ma di pane. *(si smaschera.*

Eug. Come! Che cosa fate voi qui?

Vit. Eccomi qui strascinata dalla disperazione.

Eug. Che novità è questa? A quest'ora in maschera?

Vit. Cosa dite eh? Che bel divertimento! A quest'ora in maschera?

Eug. Andate subito a casa vostra.

Vit. Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.

Eug. Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

Vit. Bella vita, signor consorte.

Eug. Meno ciarle, signora: vada a casa, che farà meglio.

Vit. Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.

Eug. Dove intendereste d'andare?

Vit. Da mio padre, il quale nauseato dei mali trattamenti che voi mi fate, saprà farsi

render ragione del vostro procedere e della mia dote.

Eug. Brava, signora, brava. Questo è il gran bene che mi volete, questa è la premura che avete di me e della mia riputazione.

Vit. Ho sempre sentito dire che crudeltà consuma amore. Ho tanto sofferto, ho tanto pianto, ma ora non posso più.

Eug. Finalmente che cosa vi ho fatto?

Vit. Tutta la notte al giuoco.

Eug. Chi vi ha detto che io abbia giuocato?

Vit. Me l'ha detto il signor D. Marzio, e che avete perduto cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola.

Eug. Non gli credete, non è vero.

Vit. E poi ai divertimenti con la pellegrina.

Eug. Chi vi ha detto questo?

Vit. Il signor D. Marzio.

Eug. (Che tu sia maledetto!) Credetemi, non è vero.

Vit. E di più impegnare la roba mia; prendermi un pajo di orecchini, senza dirmi niente. Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, civile e onesta, come sono io?

Eug. Come avete saputo degli orecchini?

Vit. Me l'ha detto il signor D. Marzio.

Eug. Ah lingua da tanaglie!

Vit. Già dice il signor D. Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto; ed io prima, che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

Eug. Vittoria, se mi voleste bene, non parlereste così.

Vit. Vi voglio bene anche troppo; e se non

vi avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per me.

Eug. Volete andare da vostro padre?

Vit. Sì certamente.

Eug. Non volete più star con me?

Vit. Vi starò quando avrete messo giudizio.

Eug. Oh, signora dottoressa, non mi stia ora a seccare. (*alterato.*

Vit. Zitto, non facciamo scene per la strada.

Eug. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una bottega da caffè.

Vit. Non dubitate, non ci verrò più.

Eug. Animo, via di qua.

Vit. Vado, vi obbidisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete d'avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà più in grado di rispondervi e di ajutarvi. Non vi potrete dolere, dell'amor mio. Ho fatto quanto far poteva a una moglie innamorata di suo marito. M'avete con ingratitudine corrisposto; pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti che voi mi fate. V'amerò sempre, ma non mi vedrete mai più. (*parte.*

Eug. Povera donna! Mi ha intenerito. So che lo dice, ma non è capace di farlo; le andrò dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. S'ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla. (*parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ridolfo dalla strada, poi Trappola dalla bottega interna.

Rid. Ehi, giovani, dove siete?

Trap. Son qui, padrone.

Rid. Si lascia la bottega sola, eh?

Trap. Ero lì coll'occhio attento, e coll'orecchio in veglia. E poi, che volete voi che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.

Rid. Possono rubar le chicchere. So io che vi è qualcheduno che si fa l'assortimento di chicchere, sgraffignandole una alla volta ai poveri bottegai.

Trap. Come quelli che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze e di tondini.

Rid. Il signor Eugenio è andato via?

Trap. O se sapeste! È venuta sua moglie; oh che pianti! oh che lamenti! Barbaro, traditore, crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto, che lo ha intenerito.

Rid. E dove è andato?

Trap. Che domande? Stanotte non è stato a casa; sua moglie lo viene a ricercare, e domandate dove è andato?

Rid. Ha lasciato nessun ordine?

Trap. È tornato per la porticina di dietro a

dirmi che a voi si raccomanda per il negozio de' panni, perchè non ne ha uno.

Rid. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro; ma non voglio ch' egli lo sappia: non glieli voglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, li farà saltare in un giorno.

Trap. Quando sa che gli avete, li vorrà subito.

Rid. Non gli dirò d' averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

Trap. Eccolo, che viene. *Lupus est in fabula.*

Rid. Cosa vuol dire questo latino?

Trap. Vuol dire: il lupo pesta la fava. *(si ritira in bottega ridendo.*

Rid. È curioso costui. Vuol parlar latino, e non sa nemmeno parlare italiano.

SCENA II.

Ridolfo ed Eugenio.

Eug. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

Rid. Ho fatto qualche cosa.

Eug. So che avete avute le due pezze di panno; il giovane me lo ha detto. Le avete esitate?

Rid. Le ho esitate.

Eug. A quanto?

Rid. A tredici lire il braccio.

Eug. Mi contento; danari subito?

Rid. Parte alla mano e parte col respiro.

Eug. Oimè! Quanto alla mano?

Rid. Quaranta zecchini.

Eug. Via, non vi è male. Datemeli, che vengono a tempo.

Rid. Ma piano, signor Eugenio; V. S. sa pure che gli ho prestati trenta zecchini.

Eug. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

Rid. Questo, la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come l'ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol fare aspettare? Anch'io, signore, ho bisogno del mio.

Eug. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi li trenta zecchini, e date quei dieci a me.

Rid. Con questi dieci zecchini non vuol pagare il signor Don Marzio? Non si vuol levar d'intorno codesto diavolo tormentatore?

Eug. Ha il pegno in mano, aspetterà.

Rid. Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d'un chiacchierone? Da uno che fa servizio apposta per vantarsi d'averlo fatto, e che non ha altro piacere che metter in discredito i galantuomini?

Eug. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza denari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno?

Eug. Che so io? Dieci o dodici zecchini.

Rid. Servita subito; questi sono dieci zecchini; e quando viene il signor D. Marzio, io ricupererò gli orecchini.

Eug. Questi dieci zecchini che mi date, di qual ragione s'intende che sieno?

Rid. Li tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

Eug. Ma quando tireremo il resto del panno?

Rid. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà; ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

Eug. Sì, amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senseria.

Rid. Mi maraviglio; fo il caffettiere, e non fo il sensale. Se m'incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di ajutar l'altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S. per gratitudine del bene che ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari, che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro e la sua estimazione.

Eug. Voi siete un uomo molto proprio e civile; è peccato che facciate questo mestiere; meritereste meglio stato e fortuna maggiore.

Rid. Io mi contento di quello che il cielo mi concede, e non iscambierei il mio stato con tanti altri che hanno più apparenza e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell'ordine degli artigiani pulito, decoroso e civile. Un mestiere, che,

esercitato con buona maniera e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone: un mestiere reso necessario al decoro delle città, alla salute degli uomini, e all' onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare. (*entra in bottega.*

Eug. Costui è un uomo di garbo; non vorrei però, che qualcheduno dicesse che è troppo dottore. In fatti per un caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento e di probità. Finalmente non parla nè di filosofia, nè di matematica: parla da uomo di buon giudizio; e volesse il cielo che io ne avessi tanto, quanto egli ne ha.

SCENA III.

Conte Leandro di casa di Lisaura, ed Eugenio.

Lean. Signor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli qui tutti in questa borsa; se volete che ve li renda, andiamo.

Eug. Son troppo sfortunato, non giuoco più.

Lean. Dice il proverbio: una volta corre il cane, e l'altra la lepre.

Eug. Ma io sono sempre la lepre, e voi sempre il cane.

Lean. Ho un sonno che non ci vedo. Son sicuro di non poter tenere le carte in mano; eppure per questo maledetto vizio non m' importa di perdere, purchè giuochi.

Eug. Anch' io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

Lean. Se non avete denari, non importa, io vi credo.

Eug. Credete che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giuocare.
(*mostra la borsa con i dieci zecchini.*

Lean. Giuochiamo almeno una cioccolata.

Eug. Non ne ho volontà.

Lean. Una cioccolata per servizio.

Eug. Ma se vi dico....

Lean. Una cioccolata sola; e chi parla di giuocar di più, perda un ducato.

Eug. Via, per una cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede.) (*da se.*

Lean. Il merlotto è nella rete. (*entra con Eugenio nella bottega del giuoco.*

SCENA IV.

D. Marzio, poi Ridolfo dalla bottega.

D. Mar. Tutti gli orefici giojellieri mi dicono che non vagliono dieci zecchini. Tutti si maravigliano che Eugenio m'abbia gabbato. Non si può far servizio; non do più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

Rid. Signore, ha ella gli orecchini del signor Eugenio?

D. Mar. Eccoli qui, questi belli orecchini non vagliono un corno; mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi; è fallito, è fallito.

Rid. Prenda signore, e non faccia altro fracasso; questi sono dieci zecchini, favorisca darmi i pendenti.

D. Mar. Sono di peso? (*osserva coll' occhialetto.*
Rid. Glieli mantengo di peso, e se calano, son qua io.
D. Mar. Gli mettete fuori voi?
Rid. Io non c' entro; questi sono denari del signor Eugenio.
D. Mar. Còme ha fatto a trovare questi denari?
Rid. Io non so i fatti suoi.
D. Mar. Gli ha vinti al giuoco?
Rid. Le dico che non lo so.
D. Mar. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno; glie l' ha fatto vendere messer Pandolfo.
Rid. Sia come esser si voglia, prenda i denari, e favorisca rendere a me gli orecchini.
D. Mar. Ve gli ha dati da se il signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?
Rid. Oh l' è lunga! Li vuole, o non li vuole?
D. Mar. Date qua, date qua. Povero panno! l' avrà precipitato.
Rid. Mi dà gli orecchini?
D. Mar. Gli avete da portar a lui?
Rid. A lui.
D. Mar. A lui, o a sua moglie?
Rid. O a lui, o a sua moglie. (*con impazienza.*
D. Mar. Egli dov' è?
Rid. Non lo so.
D. Mar. Dunque li porterete a sua moglie?
Rid. Li porterò a sua moglie.
D. Mur. Voglio venire anch' io.
Rid. Li dia a me, e non pensi altro. Sono un galantuomo.
D. Mar. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. (*s' incammina.*

Rid. So andarvi senza di lei.

D. Mar. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo. *(parte.*

Rid. Quando vuole una cosa, non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. *(lo segue.*

SCENA V.

Garzoni in bottega, Eugenio dalla biscazza.

Eug. MALEDETTA fortuna! Gli ho persi tutti. Per una cioccolata ho perso dieci zecchini. Ma l'azione che mi ha fatto, mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i denari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì, che son punto; ora sì, che darei dentro a giuocare sino a domani. Dica Ridolfo quel che sa dire; bisogna che mi dia degli altri denari. Giovani, dov' è il padrone?

Garz. È andato via in questo punto.

Eug. Dov'è andato?

Garz. Non lo so, signore.

Eug. Maledetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? Signor Conte, aspettatemi, che or ora torno. *(alla porta della bisca.)* Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo. *(in atto di partire.*

SCENA VI.

Pandolfo dalla strada e detto.

Pand. DOVE, dove, signor Eugenio, così riscaldato?

Eug. Avete veduto Ridolfo?
Pand. Io, no.
Eug. Avete fatto niente del panno?
Pand. Signor sì, ho fatto.
Eug. Via bravo; che avete fatto?
Pand. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L'ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo stimano poco.
Eug. Questo compratore quanto vuol dare?
Pand. A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire al braccio.
Eug. Che diavolo dite? Otto lire il braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.
Pand. Denari subito?
Eug. Parte subito, e il resto con respiro.
Pand. Oh che buon negozio! Col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d'argento veneziani.
Eug. (Ridolfo non si vede! Vorrei denari; son punto.)
Pand. Se avessi voluto vendere il panno a credenza, l'avrei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d'oggi, quando si possono pigliare, si pigliano.
Eug. Ma se costa a me dieci lire.
Pand. Cosa importa perder due lire al braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi ricattare di quel che avete perduto?
Eug. Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo?
Pand. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.

Eug. (Bisogna farlo per necessità.) Via, quel che s'ha da fare si faccia subito.

Pand. Fatemi l'ordine per aver le due pezze di panno, e in mezz'ora vi porto qui il denaro.

Eug. Son qui subito. Giovani, datemi da scrivere. *(i garzoni portano il tavolino col bisogno per iscrivere.*

Pand. Scrivete al giovane che mi dia quelle due pezze di panno che ho segnato io.

Eug. Benissimo, per me è tutt'uno. *(scrive.*

Pand. (Oh che bell'abito che mi voglio fare!) *da se.*

SCENA VII.

Ridolfo dalla strada e detti.

Rid. (Il signor Eugenio scrive d'accordo con messer Pandolfo. Vi è qualche novità.) *(da se.*

Pand. (Non vorrei che costui mi venisse a interrompere sul più bello.) *(da se vedendo Ridolfo.*

Rid. Signor Eugenio, servitor suo.

Eug. Oh, vi saluto. *(seguitando a scrivere.*

Rid. Negozj, negozj, signor Eugenio? Negozj?

Eug. Un piccolo negozietto. *(scrivendo.*

Rid. Posso esser degno di saper qualche cosa?

Eug. Vedete cosa vuol dire dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari, e conviene ch'io rompa il collo ad altre due pezze di panno.

Pand. Non si dice che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda come si può.

Rid. Quanto le danno al braccio?
Eug. Mi vergogno a dirlo. Otto lire.
Pand. Ma i suoi quattrini un sopra l'altro.
Rid. E V. S. vuol precipitar la sua roba così miseramente?
Eug. Ma se non posso fare a meno. Ho bisogno di denari.
Pand. Non è anche poco da un'ora all'altra trovar i denari che gli bisognano.
Rid. Di quanto avrebbe di bisogno? (*ad Eugenio.*
Eug. Che? avete da darmene?
Pand. (Sta a vedere che costui mi rovina il negozio.) (*da se.*
Rid. Se bastassero sei o sette zecchini, li troverei.
Eug. Eh via! Freddure, freddure! Ho bisogno di denari. (*scrive.*
Pand. (Manco male!) (*da se.*
Rid. Aspetti: quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?
Eug. Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l'una: e due via sessanta, cento e venti. Cento e venti ducati d'argento.
Pand. Ma vi è poi la senseria da pagare.
Rid. A chi si paga la senseria? (*a Pandolfo.*
Pand. A me, signore, a me. (*a Ridolfo.*
Rid. Benissimo. Cento e venti ducati d'argento, a lire otto l'uno, quanti zecchini fanno?
Eug. Ogni undici, quattro zecchini. Dieci via undici, cento e dieci; e undici, cento e vent'uno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro zecchini meno un

ducato. Quarantatrè e quattordici lire, moneta veneziana.

Pand. Dica pure quaranta zecchini. I rotti vanno per la senseria.

Eug. Anche i tre zecchini vanno ne' rotti?

Pand. Certo; ma i denari subito.

Eug. Via, via, non importa. Ve li dono.

Rid. (O che ladro!) Faccia ora il conto, signor Eugenio, quanto importano le due pezze di panno a tredici lire?

Eug. Oh importano molto.

Pand. Ma col respiro; e non può fare i fatti suoi.

Rid. Faccia il conto.

Eug. Ora lo farò colla penna. *Cento e venti braccia a lire tredici il braccio. Tre via nulla; e due via tre sei; un via tre; un via nulla; un via due; un via uno; somma; nulla; sei; due, e tre cinque; uno. Mille cinquecento e sessanta lire.*

Rid. Quanti zecchini fanno?

Eug. Subito ve lo so dire. (*conteggia*) Settanta zecchini e venti lire.

Rid. Senza la senseria?

Eug. Senza la senseria.

Pand. Ma aspettarli chi sa quanto. Val più una pollastra oggi, che un cappone domani.

Rid. Ella ha avuto da me: prima trenta zecchini, e poi dieci, che fan quaranta; e dieci degli orecchini che ho ricuperati, che sono cinquanta. Dunque ha avuto da me a quest' ora dieci zecchini di più di quello che gli dà subito alla mano, un sopra l'altro, questo onoratissimo signor sensale.

Pand. (Che tu sia maledetto!) *(da se.*

Eug. È vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di denari.

Rid. Ha necessità di denari? ecco i denari; questi sono venti zecchini e venti lire, che formano il resto di settanta zecchini e venti lire, prezzo delle cento e venti braccia di panno, a tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di senseria; subito alla mano, un sopra l' altro, senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.

Eug. Quand' è così, Ridolfo caro, sempre più vi ringrazio, straccio quest' ordine; e da voi, signor sensale, non mi occorre altro. *(a Pandolfo.*

Pand. (Il diavolo l' ha condotto qui. L'abito è andato in fumo.) Bene, non importa, avrò gettati via i miei passi.

Eug. Mi dispiace del vostro incomodo.

Pand. Almeno da bevere l' acquavite.

Eug. Aspettate, tenete questo ducato. *(cava un ducato dalla borsa, che gli ha dato Ridolfo.*

Pand. Obbligatissimo. (Già vi cascherà un altra volta. *(da se.*

Pand. Mi comanda altro? *(ad Eugenio.*

Eug. La grazia vostra.

Pand. (Vuole?) *(Gli fa cenno se vuol giuocare, in maniera che Ridolfo non veda.*

Eug. (Andate, che vengo.) *di nascosto egli pure a Pandolfo.*

Pand. (Già se li giuoca prima del desinare.) *(va nella sua bottega, e poi torna fuori.*

Eug. Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito i denari?

Rid. Per dirgli la verità, gli avevo in tasca sin dalla prima volta; ma io non glieli voleva dar tutti subito, acciò non gli mandasse male sì presto.

Eug. Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta... Dove sono gli orecchini?

Rid. Quel caro signor don Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla signora Vittoria.

Eug. Avete parlato voi con mia moglie?

Rid. Ho parlato, certo; sono andato anch' io col signor don Marzio.

Eug. Che dice?

Rid. Non fa altro che piangere; poverina! Fa compassione.

Eug. Se sapeste come era arrabbiata contro di me! Voleva andar da suo padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.

Rid. Come l' ha accomodata?

Eug. Con quattro carezze.

Rid. Si vede che le vuol bene; è assai di buon cuore.

Eug. Ma quando va in collera, diventa una bestia.

Rid. Non bisogna poi maltrattarla. È una signora nata bene, allevata bene. M' ha detto che s' io lo vedo, gli dica che vada a pranzo a buon' ora.

Eug. Sì sì, ora vado.

Rid. Caro signor Eugenio, la prego, badi al sodo; lasci andar il giuoco, non si perda dietro alle donne: giacchè V. S. ha una moglie giovine, bella, e che gli vuol bene; che vuol cercare di più?

Eug. Dite bene, vi ringrazio davvero.

Pand. *(Dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo fa cenno che Leandro l'aspetta a giuocare Eugenio colla mano fa cenno che anderà. Pandolfo torna in bottega; Ridolfo non se ne avvede.)*

Rid. Io la consiglierei andar a casa adesso. Poco manca al mezzogiorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

Eug. Sì, vado subito. Oggi ci rivedremo.

Rid. Dove posso servirla, la mi comandi.

Eug. Vi sono tanto obbligato. *(vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda.)*

Rid. Comanda niente? Ha bisogno di niente?

Eug. Niente, niente. A rivedervi.

Rid. Le son servitore. *(si volta verso la sua bottega.*

Eug. *(Vedendo che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco.)*

SCENA VIII.

Ridolfo, poi Don Marzio.

Rid. Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno; perchè vuoi tu romperti il capo per un giovane che non è tuo parente, che non è niente del tuo?

E per questo? Non si può voler bene a un amico? Non si può far del bene a una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell'ozio assai. Il tempo che avanza, molti l'impiegano o a giuocare, o a dir male del prossimo. Io l'impiego a far del bene, se posso.

D. Mar. Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che asino!

Rid. Con chi l'ha, signor D. Marzio?

D. Mar. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un medico vuol sostenere che l'acqua calda sia più sana dell'acqua fredda.

Rid. Ella non è di quest'opinione?

D. Mar. L'acqua calda debilita lo stomaco.

Rid. Certamente rilassa la fibra.

D. Mar. Cos'è questa fibra?

Rid. Ho sentito dire che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo; e quando queste fibre si rallentano, si fa una cattiva digestione.

D. Mar. Sì signore, sì signore; l'acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole* e la *diastole* non possono triturare il cibo.

Rid. Come c'entra la sistole e la diastole?

D. Mar. Che cosa sai tu, che sei un somaro? *Sistole* e *diastole* sono i nomi delle due fibre che fanno la triturazione del cibo digestivo.

Rid. (Oh che spropositi! altro che il mio Trappola!)

SCENA IX.

Lisaura alla finestra e detti.

D. Mar. Ehi? L'amica della porta di dietro. *(a Ridolfo.*

Rid. Con sua licenza, vado a badare al caffè. *(va nell'interno della bottega.*

D. Mar. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega. Servitor suo, padrona mia. *(a Lisaura guardandola di quando in quando col solito occhialetto.*

Lisaur. Serva umilissima.

D. Mar. Sta bene?

Lisaur. Per servirla.

D. Mar. Quant'è che non ha veduto il Conte Leandro?

Lisaur. Un'ora in circa.

D. Mar. È mio amico il Conte.

Lisaur. Me ne rallegro.

D. Mar. Che degno galantuomo!

Lisaur. È tutta sua bontà.

D. Mar. Ehi. È vostro marito?

Lisaur. I fatti miei non li dico sulla finestra.

D. Mar. Aprite, aprite, che parleremo.

Lisaur. Mi scusi, io non ricevo visite.

D. Mar. Eh via!

Lisaur. No, davvero.

D. Mar. Verrò per la porta di dietro.

Lisaur. Anche ella si sogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno.

D. Mar. A me non avete a dir così. So benissimo che introducete la gente per di là.

Lisaur. Io sono una donna onorata.
D. Mar. Volete che vi regali quattro castagne secche? *(le cava dalla tasca.*
Lisaur. La ringrazio infinitamente.
D. Mar. Sono buone, sapete; le fo seccare io ne' miei beni.
Lisaur. Si vede che ha buona mano a seccare.
D. Mar. Perchè?
Lisaur. Perchè ha seccato anche me.
D. Mar. Brava! Spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava ballerina.
Lisaur. A lei non deve premere che sia brava, o non brava.
D. Mar. In verità non me ne importa un fico.

SCENA X.

Placida da pellegrina alla finestra della locanda, e detti.

Plac. (Non vedo più il signor Eugenio.) *(da se.*
D. Mar. Ehi. Avete veduto la pellegrina? *(a Lisaura dopo avere osservata Placida coll' occhialetto.*
Lisaur. E chi è colei?
D. Mar. Una di quelle del buon tempo.
Lisaur. E il locandiere riceve gente di quella sorta?
D. Mar. È mantenuta.
Lisaur. Da chi?
D. Mar. Dal signor Eugenio.
Lisaur. Da un uomo ammogliato? Meglio!
D. Mar. L'anno passato ha fatto le sue.
Lisaur. Serva sua. *(ritirandosi.*

D. Mar. Andate via?

Lisaur. Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. *(si ritira.*

SCENA XI.

Placida alla finestra, D. Marzio nella strada.

D. Mar. Oh, oh, oh, questa è bella! La ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! Signora pellegrina, la riverisco. *(coll' occhialetto.*

Plac. Serva devota.

D. Mar. Dov'è il signor Eugenio?

Plac. Lo conosce ella il signor Eugenio?

D. Mar. Oh siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.

Plac. Dunque il signor Eugenio ha moglie?

D. Mar. Sicuro che ha moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti: avete veduta quella signora che era a quella finestra?

Plac. L'ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.

D. Mar. Quella è una che passa per ballerina, ma! m'intendete.

Plac. È una poco di buono?

D. Mar. Sì, e il signor Eugenio è uno dei suoi protettori.

Plac. E ha moglie?

D. Mar. E bella ancora.

Plac. Per tutto il mondo vi sono de' giovani scapestrati.

D. Mar. Vi ha forse dato ad intendere che non era ammogliato?

Plac. A me poco preme che lo sia, o non lo sia.

D. Mar. Voi siete indifferente. Lo ricevete com'è.

Plac. Per quello che ne ho da far io, mi è tutt'uno.

D. Mar. Già si sa. Oggi uno, domani un altro.

Plac. Come sarebbe a dire? Si spieghi.

D. Mar. Volete quattro castagne secche? *(le cava di tasca.*

Plac. Bene obbligata.

D. Mar. Davvero, se volete, ve le do.

Plac. È molto generoso, signore.

D. Mar. Veramente al vostro merito quattro castagne sono poche. Se volete, aggiungerò alle castagne un pajo di lire.

Plac. Asino, senza creanza. *(serra la finestra e parte.*

D. Mar. Non si degna di due lire, e l'anno passato si degnava di meno. Ridolfo? *(chiama forte.*

SCENA XII.

Ridolfo e detto.

Rid. Signore?

D. Mar. Carestia di donne. Non si degnano di due lire.

Rid. Ma ella le mette tutte in un mazzo.

D. Mar. Roba che gira il mondo? Me ne rido.

Rid. Gira il mondo anche della gente onorata.

D. Mar. Pellegrina! Ah, buffone?

Rid. Non si può saper chi sia quella pellegrina.
D. Mar. Lo so. È quella dell' anno passato.
Rid. Io non l'ho più veduta.
D. Mar. Perchè sei un balordo.
Rid. Grazie alla sua gentilezza. (Mi vien volontà di pettinargli quella parrucca.)

SCENA XIII.

Eugenio dal giuoco, e detti.

Eug. Schiavo signori, padroni cari. *(allegro e ridente.*
Rid. Come! Qui il signor Eugenio?
Eug. Certo, qui sono. *(ridendo.*
D. Mar. Avete vinto?
Eug. Sì signore, ho vinto, sì signore.
D. Mar. Oh! Che miracolo!
Eug. Che gran caso! Non posso vincere io? Chi sono io? Sono uno stordito?
Rid. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?
Eug. State zitto. Ho vinto.
Rid. E se perdeva?
Eug. Oggi non potevo perdere.
Rid. No? Perchè?
Eug. Quando ho da perdere, me lo sento.
Rid. E quando se lo sente, perchè giuoca?
Eug. Perchè ho da perdere.
Rid. E a casa quando si va?
Eug. Via, mi principierete a seccare?
Rid. Non dico altro. (Povere le mie parole!) *(da se.*

SCENA XIV.

Leandro dalla bottega del giuoco, e detti.

Leand. Bravo, bravo; mi ha guadagnati li miei denari; e s'io non lasciava stare, mi sbancava.

Eug. Ah? Son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.

Leand. Mette da disperato.

Eug. Metto da giuocatore.

D. Mar. Quanto vi ha guadagnato. *(a Leandro.*

Leand. Assai.

D. Mar. Ma pure, quanto avete vinto? *(ad Eugenio.*

Eug. Ehi, sei zecchini. *(con allegria.*

Rid. (Oh pazzo maledetto! Da jeri in qua ne ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro ad averne guadagnati sei.) *(da se.*

Leand. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.) *da se.*

D. Mar. Che volete voi fare di questi sei zecchini? *(ad Eugenio.*

Eug. Se volete che li mangiamo, io ci sono.

D. Mar. Mangiamoli pure.

Rid. (Oh povere le mie fatiche!)

Eug. Andiamo all' osteria? Ognuno pagherà la sua parte.

Rid. (Non vi vada, la tireranno a giuocare.) *(piano ad Eugenio.*

Eug. (Lasciate fare; oggi sono in fortuna.) *(piano a Ridolfo.*

Rid. (Il male non ha rimedio.) *(da se.*

Leand. In vece di andare all' osteria, potremo far preparare qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.
Eug. Sì, dove volete; ordineremo il pranzo qui alla Locanda, e lo faremo portar là sopra.
D. Mar. Io con voi altri, che siete galantuomini, vengo per tutto.
Rid. (Povero gonzo! non se ne accorge.) *(da se.*
Leand. Ehi, messer Pandolfo?

SCENA XV.

Pandolfo dal giuoco, e detti.

Pand. Son qui a servirla.
Leand. Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?
Pand. Son padroni; ma vede, anch' io .... pago la pigione ....
Leand. Si sa, pagheremo l' incomodo.
Eug. Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.
Pand. Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire. *(va in bottega del giuoco.*
Eug. Via, chi va a ordinare?
Leand. Tocca a voi, come più pratico del paese. *(ad Eugenio.*
D. Mar. Sì, fate voi. *(ad Eugenio.*
Eug. Che cosa ho da ordinare?
Leand. Fate voi.
Eug. Ma dice la canzone: l' allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.
Rid. (Anche di più vuol la donna!)

D. Mar. Il signor Conte potrebbe fa venire la ballerina.
Leand. Perchè no? In compagnia d'amici non ho difficoltà di farla venire.
D. Mar. È vero che la volete sposare? *(a Leand.*
Leand. Ora non è tempo di parlare di queste cose.
Eug. E io vedrò di far venire la pellegrina.
Leand. Chi è questa pellegrina?
Eug. Una donna civile e onorata.
D. Mar. Sì sì, l'informerò io di tutto. *(da se.*
Leand. Via, andate a ordinare il pranzo?
Eug. Quanti siamo? Noi tre, due donne, che fanno cinque; signor Don Marzio, avete dama?
D. Mar. Io no. Son con voi.
Eug. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.
Rid. Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.
Eug. Eh via, non vi fate pregare.
Rid. (Mi pare assai che abbia tanto cuore.) *(piano ad Eugenio.*
Eug. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.
Rid. E poi?
Eug. E poi, buona notte; all'avvenire ci pensano gli astrologi. *(entra nella Locanda.*
Rid. (Pazienza. Ho gettata via la fatica.) *(si ritira.*

SCENA XVI.

D. Marzio e il conte Leandro.

D. Mar. Via, andate a prender la ballerina.
Leand. Quando sarà preparato, la farò venire.
D. Mar. Sediamo. Che cosa v' è di nuovo delle cose di mondo?
Leand. Io di nuove non me ne diletto. (*siedono.*
D. Mar. Avete saputo che le truppe Moscovite sono andate a quartieri d' inverno?
Leand. Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.
D. Mar. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto che avevano occupato.
Leand. È vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l' acquistato.
D. Mar. Signor no; non avevano da arrischiarsi a star lì con pericolo di morire nel ghiaccio.
Leand. Dovevano dunque tirare avanti.
D. Mar. Signor no. Oh che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d'inverno!
Leand. Dunque che cosa avevano da fare?
D. Mar. Lasciate ch' io veda la carta geografica, e poi vi dirò per l'appunto dove avevano da andare.
Leand. (Oh che bel pazzo!)
D. Mar. Siete stato all' opera?
Leand. Signor sì.
D. Mar. Vi piace?
Leand. Assai.
D. Mar. Siete di cattivo gusto.

Leand. Pazienza.

D. Mar. Di che paese siete?

Leand. Di Torino.

D. Mar. Brutta città.

Leand. Anzi passa per una delle belle d'Italia.

D. Mar. Io son Napolitano. Vedi Napoli, e poi muori.

Leand. Vi darei la risposta del Veneziano.

D. Mar. Avete tabacco?

Leand. Eccolo. *(gli apre la scatola.*

D. Mar. Oh che cattivo tabacco.

Leand. A me piace così.

D. Mar. Non ve n'intendete. Il vero tabacco è rapè.

Leand. A me piace il tabacco di Spagna.

D. Mar. Il tabacco di Spagna è una porcheria.

Leand. Ed io dico ch'è il miglior tabacco che si possa prendere.

D. Mar. Come! A me volete insegnare che cos'è tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di qua, ne compro di là. So que' che è questo, so quel che è quello. Rapè, rapè, vuol essere, rapè. *(gridando forte.*

Leand. forte ancor esso. Signor sì, rapè, rapè, è vero; il miglior tabacco è il rapè.

D. Mar. Signor no. Il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere, non sapete quel che vi dite.

SCENA XVII.

Eugenio che ritorna dalla locanda, e detti

Eug. Che è questo strepito?
D. Mar. Di tabacco non la cedo a nessuno.
Leand. Come va il desinare? *(ad Eugenio.*
Eug. Sarà presto fatto.
D. Mar. Viene la pellegrina?
Eug. Non vuol venire.
D. Mar. Via, signor dilettante di tabacco, andate a prendere la vostra signora.
Leand. Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un tondo nel mostaccio.) *(picchia dalla balleri.*
D. Mar. Non avete le chiavi?
Leand. Signor no. *(gli aprono ed entra.*
D. Mar. Avrà quella della porta di dietro. *(ad Eugenio.*
Eug. Mi dispiace che la pellegrina non vuol venire.
D. Mar. Farà per farsi pregare.
Eug. Dice che assolutamente non è più stata in Venezia.
D. Mar. A me non lo direbbe.
Eug. Siete sicuro che sia quella?
D. Mar. Sicurissimo; e poi se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire.... Basta; non sono andato, per non far torto all'amico.
Eug. Avete parlato con lei?
D. Mar. E come!
Eug. Vi ha conosciuto?
D. Mar. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della bettonica.

Eug. Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.

D. Mar. Se vi vado io, avrà soggezione. Fate così: aspettate che sia in tavola; andatela a prendere, e senza dir nulla conducetela su.

Eug. Ho fatto quanto ho potuto, e m'ha detto liberamente che non vuol venire.

SCENA XVIII.

Camerieri di locanda che portano tovaglia, tovaglioli, tondini, posate, vino, pane, bicchieri e pietanze in bottega di Pandolfo, andando e tornando varie volte; poi Leandro, Lisaura e detti.

Un Cam. Signori, la minestra è in tavola.
(va cogli altri in bottega del giuoco.

Eug. Il conte dov'è? *(a D. Marzio.*

D. Mar. *(batte forte alla porta di Lisaura.)* Animo, presto, la zuppa si fredda.

Leand. *(dando mano a Lisaura.)* Eccoci, eccoci.

Eug. Padrona mia riverita. *(a Lisaura.*

D. Mar. Schiavo suo. *(a Lisaura guardandola con l' occhialetto.*

Lisaur. Serva di lor signori.

Eug. Godo che siamo degni della sua compagnia. *(a Lisaura.*

Lisaur. Per compiacere il signor conte.

D. Mar. E per noi, niente.

Lisaur. Per lei particolarmente, niente affatto.

D. Mar. Siamo d'accordo. (Di questa sorta di roba non mi degno.) *(piano ad Eugenio.*

Eug. Via, andiamo, che la minestra patisce; resti servita. *(a Lisaura.*

Lisaur. Con sua licenza. *(entra con Leandro nella bottega del giuoco.*

D. Mar. Ehi! Che roba! Non ho mai veduto la peggio. *(ad Eugenio, col suo occhialetto, poi entra nella bisca.*

Eug. Nè anche la volpe non voleva le ciliege. Io per altro mi degnerei. *(entra ancor esso.*

SCENA XIX.

Ridolfo dalla bottega.

Rid. Eccolo lì, pazzo più che mai. A tripudiare con donne; e sua moglie sospira, e sua moglie patisce. Povera donna! Quanto mi fa compassione.

SCENA XX.

Eugenio, D. Marzio, Leandro e Lisaura negli stanzini della bisca, aprono le tre finestre che sono sopra le tre botteghe, ove sta preparato il pranzo, e si fanno vedere dalle medesime.

Ridolfo in istrada, poi Trappola.

Eug. Oh che bell'aria! Oh che bel sole! Oggi non è niente freddo. *(alla finestra.*

D. Mar. Pare propriamente di primavera. *(ad altra finestra.*

Leand. Qui almeno si gode la gente che passa. *(ad altra finestra.*

Lisaur. Dopo pranzo vedremo le maschere. (*vicino a Leandro*.

Eug. A tavola, a tavola. (*siedono*, *restando Eugenio e Leandro vicini alla finestra*.

Trap. Signor padrone, che cos'è questo strepito? (*a Ridolfo*.

Rid. Quel pazzo del signor Eugenio col signor D. Marzio, ed il conte colla ballerina, che pranzano qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.

Trap. Oh bella! (*vien fuori e guarda in alto*.) Buon pro a lor signori. (*verso le finestre*.

Eug. (*dalla finestra*) Trappola, evviva.

Trap. Evviva. Hanno bisogno d'ajuto?

Eug. Vuoi venire a dar da bere?

Trap. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

Eug. Vieni, vieni, che mangerai.

Trap. Signor padrone, con licenza. (*a Ridolfo*; *va per entrare nella bisca, ed un cameriere lo trattiene*.

Camer. Dove andate? (*a Trappola*.

Trap. A dar da bere ai miei padroni.

Camer. Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

Trap. Mi è stato detto una volta che oste in latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del pover uomo!

Eug. Trappola, vieni su.

Trap. Vengo. A tuo dispetto. (*al cameriere*, *ed entra*.

Camer. Badate ai piatti, che non si attacchi su i nostri avanzi. (*entra in locanda*.

Rid. Io non so, come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! Il signor

Eugenio vuole andare in rovina, si vuol precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto, corrisponde così? mi burla, mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto, l'ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.

Eug. Signor Don Marzio, e viva questa signora. *(forte bevendo.*

Tutti. E viva, e viva.

SCENA XXI.

Vittoria mascherata e detti.

Vit. (Passeggia avanti la bottega del caffè, osservando se vi è suo marito.)

Rid. Che c'è, signora maschera? che comanda?

Eug. Vivano i buoni amici. *(bevendo.*

Vit. (Sente la voce di suo marito, si avanza, guarda in alto, lo vede e smania.)

Eug. Signora maschera, alla sua salute. *(col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindisi a Vittoria, non conoscendola.)*

Vit. (Freme, e dimena il capo.)

Eug. Comanda restar servita? È padrona; qui siamo tutti galantuomini. *(a Vittoria come sopra.*

Lisaur. Chi è questa maschera che volete invitare? *(dalla finestra.*

Vit. (Smania.)

SCENA XXII.

Camerieri con altra portata vengono dalla locanda, ed entrano nella solita bottega, e detti.

Rid. E chi paga? Il gonzo.
Eug. Signora maschera, se non vuol venire, non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei. *(a Vittoria come sopra.*
Vit. Oimè! Mi sento male. Non posso più.
Rid. Signora maschera, si sente male? *(a Vittoria.*
Vit. Ah Ridolfo, ajutatemi per carità. *(si leva la maschera.*
Rid. Ella è qui?
Vit. Son io pur troppo.
Rid. Beva un poco di rosolio.
Vit. No, datemi dell'acqua.
Rid. Eh no acqua, vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa che li metta in moto. Favorisca, venga dentro.
Vit. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.
Rid. Per amor del cielo, venga qui, s'acquieti.
Eug. E viva quella bella giovinotta. Cari quegli occhi! *(bevendo.*
Vit. Lo sentite il briccone? Lo sentite? Lasciatemi andare.
Rid. Non sarà mai vero che io la lasci precipitare. *(la trattiene.*
Vit. Non posso più. Ajuto, ch'io muoro. *(cade svenuta.*

Rid. Ora sto bene. *(la va ajutando e sostenendo alla meglio.*

SCENA XXIII.

Placida sulla porta della locanda, e detti.

Plac. Oh cielo! Dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito; se fosse qui, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. *(esce il cameriere dalla bisca.)* Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini? *(al cameriere che viene dalla bisca.*

Camer. Tre galantuomini. Uno il signor Eugenio, l'altro il signor Don Marzio Napolitano, ed il terzo il signor Conte Leandro Ardenti.

Plac. (Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cangiato nome.)

Leand. E viva la bella fortuna del signor Eugenio.

Tutti. E viva. *(bevendo.*

Plac. (Questi è il mio marito senz'altro.) Caro galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi signori, che voglio loro fare una burla. *(al cameriere.*

Camer. Sarà servita. (Solita carica dei camerieri.) *(l'introduce per la solita bottega del giuoco.*

Rid. Animo, prenda coraggio, non sarà niente. *(a Vittoria.*

Vit. Io mi sento morire. *(rinviene. Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutti da tavola in confusione per la sorpresa di Leandro vedendo Placida, e perchè mostra di volerla uccidere.*

Eug. No, fermatevi.
D. Mar. Non fate.
Leand. Levati di qui.
Plac. Ajuto, ajuto. *(fugge via per la scala; Leandro vuol seguitarla colla spada, Eugenio lo trattiene.)*
Trap. *(Con un tondino di roba in un tovagliuolo salta da una finestra, e fugge in bottega del caffè.)*
Plac. *(Esce dalla bisca correndo, e fugge nella locanda.)*
Eug. *(Con arme alla mano in difesa di Placida, contro Leandro, che la insegue.)*
D. Mar. *(esce pian piano dalla bisca, e fugge via dicendo)* Rumores fuge.
I Camer. *(Dalla bisca passano nella locanda, e serrano la porta.)*
Vit. *(Resta in bottega assistita da Ridolfo.)*
Leand. Liberate il passo. Voglio entrare in quella locanda. *(colla spada alla mano contro Eugenio.*
Eug. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la vostra moglie, ed io la difenderò fino all' ultimo sangue.
Leand. Giuro al cielo, ve ne pentirete. *(incalza Eugenio colla spada.*
Eug. Non ho paura di voi. *(incalza Leandro, e l' obbliga a rinculare tanto, che trovando la casa della ballerina aperta, entra in quella e si salva.*

SCENA XXIV.

Eugenio, Vittoria e Ridolfo.

Eug. Vile, codardo, fuggi? Ti nascondi? Vien fuori, se hai coraggio. *(bravando verso la porta della ballerina.*

Vit. Se volete sangue, spargete il mio. *(si presenta ad Eug.*

Eug. Andate via di qui, donna pazza, donna senza cervello.

Vit. Non sarà mai vero ch'io mi stacchi viva da voi.

Eug. Corpo di Bacco, andate via, che farò qualche sproposito. *(minacciandola colla spada.*

Rid. *(Con arme alla mano corre in difesa di Vittoria e si presenta contro Eugenio.)* Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada di atterrir tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda; ma finchè avrò sangue, la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi che le ha fatti, anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente. *(a Vittoria.*

Vit. No, caro Ridolfo; se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via ammazzami, cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato, uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

Eug. *(Rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato.)*

Rid. Ah, signor Eugenio, vedo che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho parlato. V. S. sa se le voglio bene, e sa cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d'amore. Questa povera signora mi fa pietà. È possibile che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore? *(ad Eugenio.*

Eug. (Si asciuga gli occhi e non parla.)

Rid. Osservi, signora Vittoria, osservi il signor Eugenio, *(piano a Vittoria)* piange, è intenerito; si pentirà, muterà vita; stia sicura che le vorrà bene.

Vit. Lagrime di coccodrillo. Quante volte mi ha promesso di mutar vita! Quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

Eug. (Freme tra il rossore e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del caffè.)

SCENA XXV.

Vittoria e Ridolfo.

Vit. Che vuol dire che non parla? *(a Ridolfo.*

Rid. È confuso.

Vit. Che si sia in un momento cambiato?

Rid. Credo di sì. Le dirò; se tanto ella che io non facevamo altro che piangere e che pregare, si sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro che

abbiamo fatto, quel poco di bravata l'ha messo in soggezione e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

Vit. Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

Rid. Questa è una cosa che l'ha da fare V. S. senza di me.

Vit. Andate prima voi, sappiatemi dire come ho da contenermi.

Rid. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito. (*entra in bottega.*

SCENA XXVI.

Vittoria e poi Ridolfo.

Vit. Questa è l'ultima volta che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro marito; o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.

Rid. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più! È andato via per la porticina.

Vit. Non ve l'ho detto ch'è perfido, ch'è ostinato?

Rid. Ed io credo che sia andato via per vergogna, pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

Vit. Eh che da una moglie tenera, come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

Rid. Osservi. È andato via senza il cappello. (*prende il cappello in terra.*

Vit. Perchè è un pazzo.

Rid. Perchè è confuso; non sa quel che si faccia.

Vit. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

Rid. Non ha coraggio.

Vit. Ridolfo, voi mi lusingate.

Rid. Faccia così: si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui come un cagnolino.

Vit. Quanto sarebbe meglio che non ci pensassi più!

Rid. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

Vit. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire che ho fatto tutto per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l' amore. *(entra nella bottega interna.*

Rid. Se fosse un mio figlio, non avrei tanta pena. *(parte.*

SCENA XXVII.

Lisaura sola dalla bottega del giuoco, osservando se vi è nessuno che la veda.

Lisaur. Oh! Povera me, che paura! Ah conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! In casa mia non lo voglio mai più. Quant' era meglio ch' io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventar contessa. Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica. *(entra nella sua casa, e chiude la porta.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Leandro scacciato di casa da Lisaura.

Leand. A me un simile trattamento?
Lisaur. (*sulla porta.*) Sì a voi, falsario, impostore.
Leand. Di che vi potete dolere di me? D'aver abbandonata mia moglie per causa vostra?
Lisaur. Se avessi saputo che eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.
Leand. Non sono stato io il primo a venirvi.
Lisaur. Siete però stato l' ultimo.

SCENA II.

D. Marzio che osserva coll' occhialetto e ride fra se, e detti.

Leand. Non avete meco gittato il tempo.
Lisaur. Sì, sono stata anch'io a parte de' vostri indegni profitti. Arrossisco in pensarlo; andate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.
Leand. Ci verrò a prendere la mia roba.
D. Mar. (*Ride e burla di nascosto Leandro.*)
Lisaur. La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva. (*entra, e chiude la porta.*
Leand. A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.

D. Mar. (*Ride, e voltandosi Leandro si compone in serietà.*)

Leand. Amico, avete veduto?

D. Mar. Che cosa? Vengo in questo punto.

Leand. Non avete veduto la ballerina sulla porta?

D. Mar. No certamente, non l'ho veduta.

Leand. (Manco male.) (*da se.*

D. Mar. Venite qua; parlatemi da galantuomo, confidatevi con me, e state sicuro che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere, come sono io; ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, e sopra tutto segretezza, son qua io. Fate pur capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico; senza che nessun sappia niente.

Leand. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore; ma per amor del cielo vi raccomando la segretezza.

D. Mar. Andiamo avanti.

Leand. Sappiate che la pellegrina è mia moglie.

D. Mar. Buono!

Leand. Che l'ho abbandonata in Torino.

D. Mar. (Oh che briccone!) (*da se guardandolo con l'occhialetto.*

Leand. Sappiate ch'io non sono altrimenti il conte Leandro.

D. Mar. (Meglio!) (*da se come sopra.*

Leand. I miei natali non son nobili.

D. Mar. Non sareste già figliuolo di qualche birro?

Leand. Mi maraviglio, signore; son nato povero, ma di gente onorata.

D. Mar. Via, via: tirate avanti.

Leand. Il mio esercizio era di scritturale ....

D. Mar. Troppa fatica, non è egli vero?

Leand. E desiderando vedere il mondo ....

D. Mar. Alle spalle de' gonzi.

Leand. Son venuto a Venezia ....

D. Mar. A fare il birbante.

Leand. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.

D. Mar. Sentite: io ho promesso proteggervi, e lo farò; ho promesso segretezza, e la osserverò; ma fra voi e me avete da permettermi che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

Leand. Vedete il caso in cui mi ritrovo; se mia moglie mi scuopre, sono esposto a qualche disgrazia.

D. Mar. Che pensereste di fare?

Leand. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.

D. Mar. Via, via. Si vede che siete un briccone.

Leand. Come parlate, signore?

D. Mar. Fra voi e me, amorosamente.

Leand. Dunque anderò via io; basta che colei non lo sappia.

D. Mar. Da me non lo saprà certamente.

Leand. Mi consigliate ch' io parta?

D. Mar Sì; questo è il miglior ripiego. Andate subito: prendete una gondola; fatevi condurre a Fusina (*a*), prendete le poste, e andatevene a Ferrara.

(*a*) Primo luogo in Terra ferma.

Leand. Anderò questa sera; già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe, che sono qui in casa della ballerina.

D. Mar. Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.

Leand. Uscirò per la porta di dietro, per non esser veduto.

D. Mar. (Lo diceva io; si serve per la porta di dietro.) *(da se.*

Leand. Sopra tutto vi raccomando la segretezza.

D. Mar. Di questa siete sicuro.

Leand. Vi prego d'una grazia; datele questi due zecchini, poi mandatela via. Scrivetemi, e torno subito. *(gli da due zecchini.*

D. Mar. Le darò i due zecchini. Andate via.

Leand. Ma assicuratevi che ella parta....

D. Mar. Andate, che siate maledetto.

Leand. Mi scacciate?

D. Mar. Ve lo dico amorosamente, per vostro bene; andate, che il diavolo vi porti.

Leand. (Oh che razza d'uomo! Se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici!) *va in casa di Lisaura.*

D. Mar. Il signor conte! Briccone! Il signor conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l'ossa di bastonate.

SCENA III.

Placida dalla locanda, e detto.

Plac. Sì, nasca quel che può nascere, voglio ritrovare quell'indegno di mio marito.

D. Mar. Pellegrina, come va?

Plac. Voi, se non m' inganno, siete uno di quelli che erano alla tavola con mio marito.

D. Mar. Sì, son quello delle castagne secche.

Plac. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.

D. Mar. Io non lo so; e quando anco lo sapessi, non ve lo direi.

Plac. Per che causa?

D. Mar. Perchè se lo trovate, farete peggio. Vi ammazzerà.

Plac. Pazienza. Avrò terminato almen di penare.

D. Mar. Eh spropositi! Bestialità! Ritornate a Torino.

Plac. Senza mio marito?

D. Mar. Sì, senza vostro marito. Ormai, che volete fare? È un briccone.

Plac. Pazienza! Almeno vorrei vederlo.

D. Mar. Oh non lo vedete più.

Plac. Per carità, ditemi, se lo sapete; è egli forse partito?

D. Mar. È partito, e non è partito.

Plac. Per quel che vedo, V. S. sa qualche cosa di mio marito.

D. Mar. Io? So, e non so; ma non parlo.

Plac. Signore, movetevi a compassione di me.

D. Mar. Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.

Plac. Il cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! me ne anderò disperata. (*in atto di partire piangendo.*

D. Mar. Povera donna! (*da se*) Ehi? (*la chiama.*

Plac. Signore.

D. Mar. Vostro marito è qui in casa della ballerina che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro. *(parte.*

Plac. È in Venezia? Non è partito! È in casa della ballerina! Se avessi qualcheduno che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola temo di qualche insulto.

SCENA IV.

Ridolfo ed Eugenio, e detta.

Rid. Eh via, cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, soggetti ad errare. Quando l'uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.

Eug. Tutto va bene; ma mia moglie non mi crederà più.

Rid. Venga con me, lasci parlare a me. La signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.

Plac. Signor Eugenio?

Rid. Il signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro che fare, che badare a lei.

Plac. Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi. Mi raccomando a tutti nello stato miserabile in cui mi ritrovo.

Eug. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione; è onestissima, e suo marito è un briccone.

Plac. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia; tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

Rid. Sa ella dove egli sia?

Plac. È qui in casa della ballerina; mette insieme le sue robe, e fra poco se ne andrà.

Rid. Se andrà via, lo vedrà.

Plac. Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò; o se sarò scoperta, mi ucciderà.

Rid. Chi ha detto che anderà via per la porta di dietro?

Plac. Quel signore che si chiama Don Marzio.

Rid. La tromba della comunità. Faccia così: si ritiri in bottega qui del barbiere; stando lì si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire mi avvisi, e lasci operare a me.

Plac. In quella bottega non mi vorranno.

Rid. Ora. Ehi, messer Agabito? *(chiama.*

SCENA V.

Il garzone del barbiere dalla sua bottega, e detti.

Garz. Che volete, messer Ridolfo?

Rid. Dite al vostro padrone che mi faccia il piacere di tener questa pellegrina in bottega per un poco, fino che venga io a ripigliarla.

Garz. Volentieri: venga, venga, padrona, che imparerà a fare la barba: benchè per pelare la ne saprà più di noi altri barbieri. *(rientra in bottega.*

Plac. Tutto mi convien soffrire per causa di quell'indegno. Povere donne! è meglio affogarsi, che maritarsi così. *(entra dal barbiere.*

SCENA VI.

Ridolfo ed Eugenio.

Rid. Se posso, voglio vedere di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo facendola partire con suo marito, la signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già mi ha detto qualche cosa della pellegrina.

Eug. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno troverete cento amici che s'impiegheranno per voi.

Rid. Prego il cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. Al mondo vi è dell'ingratitudine assai.

Eug. Di me potrete disporre finch' io viva.

Rid. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pens' ella di fare? Vuol andar in camerino da sua moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuole che venga anch' io? Comandi.

Eug. In bottega non istà bene; se venite anche voi, avrà soggezione; se vado solo, mi vorrà cavare gli occhi... Non importa, ch' ella si sfoghi; che poi la collera passerà. Anderò solo.

Rid. Vada pure col nome del cielo.

Eug. Se bisogna, vi chiamerò.

Rid. Si ricordi che io non servo per testimonio.

Eug. Oh, che caro Ridolfo! Vado. *(in atto d' incamminarsi.*

Rid. Via, bravo.
Eug. Che cosa credete che abbia da essere?
Rid. Bene.
Eug. Pianti, o graffiature?
Rid. Un poco di tutto.
Eug. E poi?
Rid. Ognun dal canto suo cura si prenda.
Eug. Se non chiamo, non venite.
Rid. Già ci s' intende.
Eug. Vi racconterò tutto.
Rid. Via, andate.
Eug. (Grand' uomo è Ridolfo! Gran buon amico!) (*entra nella bottega interna.*

SCENA VII.

Ridolfo, poi Trappola e giovani.

Rid. Marito e moglie? gli lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, giovani, dove siete?
Trap. Son qui.
Rid. Badate alla bottega, che io vado qui dal barbiere. Se il signor Eugenio mi vuole, chiamatemi, che vengo subito.
Trap. Posso andar io a far compagnia al signor Eugenio?
Rid. Signor no, non avete da andare, e badate bene che là dentro non vi vada nessuno.
Trap. Ma perchè?
Rid. Perchè no.
Trap. Anderò a veder se vuol niente.
Rid. Non andar se non chiama. (Voglio intendere un po' meglio dalla pellegrina,

come va questo suo negozio, e se posso, voglio vedere d' accomodarlo. *(entra dal barbiere.*

SCENA VIII.

Trappola, poi D. Marzio.

Trap. Appunto perchè mi ha detto che non vi vada, son curioso d' andarvi.
D. Mar. Trappola, hai avuto paura?
Trap. Un poco.
D. Mar. Si è più veduto il signor Eugenio?
Trap. Sì signore, si è veduto; anzi è lì dentro; ma! zitto.
D. Mar. Dove?
Trap. Zitto: nel camerino.
D. Mar. Che vi fa? Giuoca?
Trap. Signor sì, giuoca. *(ridendo.*
D. Mar. Con chi?
Trap. Con sua moglie. *(sotto voce.*
D. Mar. Vi è sua moglie?
Trap. Vi è; ma zitto.
D. Mar. Voglio andare a ritrovarlo.
Trap. Non si può.
D. Mar. Perchè?
Trap. Il padrone non vuole.
D. Mar. Eh via, buffone. *(vuole andare.*
Trap. Le dico che non si va. *(lo ferma.*
D. Mar. Ti dico che voglio andare. *(come sopra.*
Trap. Ed io dico che non anderà. *(come sopra.*
D. Mar. Ti caricherò di bastonate.

SCENA IX.

Ridolfo dalla bottega del barbiere, e detti.

Rid. Che c' è ?
Trap. Vuol andar per forza a giuocar in terzo col matrimonio.
Rid. Si contenti, signore, che là dentro non vi si va.
D. Mar. Ed io ci voglio andare.
Rid. In bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto, se non vuol che ricorra. E voi, finchè torno, là dentro non lasciate entrar chicchessia. *(a Trappola ed altri garzoni ; poi batte alla casa della ballerina, ed entra.*

SCENA X.

D. Marzio, Trappola e garzoni, poi Pandolfo.

Trap. Ha sentito ? Al matrimonio si porta rispetto.
D. Mar. (A un par mio ? Non vi anderà ? ... Porti rispetto ? ... A un par mio ? E sto cheto ? E non parlo ? E non lo bastono ? Briccone ! Villanaccio ! A me ? A me ?) *(sempre passeggiando)* Caffè. *(siede.*
Trap. Subito. *(va a prendere il caffè, e glielo porta.*
Pand. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.
D. Mar. Che c' è, biscazziere ?
Pand. C' è del male.

D. Mar. Che male c'è? Confidami, che t'aiuterò.

Pand. Sappia, signore, che ci sono dei maligni invidiosi che non vorrebbero veder bene ai poveri uomini. Vedono che io m'ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una querela di baro di carte.

D. Mar. Bricconi! Un galantuomo della tua sorte! Come l'hai saputo? *(ironico.*

Pand. Me l'ha detto un amico. Mi confido però che non hanno prove, perchè nella mia bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

D. Mar. Oh s'io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità!

Pand. Caro illustrissimo, per amor del cielo, la non mi rovini; mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

D. Mar. Via, sì, t'assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne hai in bottega?

Pand. Io non le segno.. Ma qualche giuocatore si diletta..

D. Mar. Presto, abbruciale subito. Io non parlo.

Pand. Ho paura di non aver tempo per abbruciarle.

D. Mar. Nascondile.

Pand. Vado in bottega, le nascondo subito.

D. Mar. Dove le vuoi nascondere?

Pand. Ho un luogo segreto sotto le travature, che nè anche il diavolo le ritrova. *(entra in bottega del giuoco.*

D. Mar. Va, che sei un gran furbo!

SCENA XI.

D. Marzio, poi un Capo di birri mascherato, ed altri birri nascosti, poi Trappola.

D. Mar. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno, che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.

Capo (Girate qui d'intorno, e quando chiamo, venite.) *(ai birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano.*

D. Mar. (Carte segnate! Oh che ladri!) *(da se*

Capo Caffè. *(siede.*

Trap. La servo. *(va per il caffè e lo porta.*

Capo Abbiamo delle buone giornate.

D. Mar. Il tempo non vuol durare.

Capo Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

D. Mar. Lo goderemo per poco.

Capo Quando è mal tempo, si va in un casino, e si giuoca.

D. Mar. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Capo Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.

D. Mar. Onorata? È un ridotto di ladri.

Capo Mi pare sia messer Pandolfo il padrone.

D. Mar. Egli per l'appunto.

Capo Per dir il vero, ho sentito dire che sia un giuocator di vantaggio.

D. Mar. È un baro solennissimo.

Capo Ha forse truffato ancora a lei?

D. Mar. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti li tira al trabocchetto.

Capo Bisogna ch'egli abbia qualche timore, che non si vede.

D. Mar. È dentro in bottega che nasconde le carte.
Capo Perchè mai nasconde le carte?
D. Mar. M'immagino perchè sieno fatturate.
Capo Certamente. E dove le nasconderà?
D. Mar. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.
Capo (Ho rilevato tanto che basta.) *(da se.*
D. Mar. Voi signore, vi dilettate di giuocare?
Capo Qualche volta.
D. Mar. Non mi par di conoscervi.
Capo Or ora mi conoscerete. *(s' alza.*
D. Mar. Andate via?
Capo Ora torno.
Trap. Ehi! Signore, il caffè. *(al Capo.*
Capo Or ora lo pagherò. *(si accosta alla strada e fischia. I birri entrano in bottega di Pand.*

SCENA XII.

Don Marzio e Trappola.

D. Mar. *(S'ALZA, e osserva attentamente senza parlare.)*
Trap. *(Anch'egli osserva attentamente.)*
D. Mar. Trappola ...
Trap. Signor Don Marzio ...
D. Mar. Chi son coloro?
Trap. Mi pare l'onorata famiglia. (1)

(1) Detto per ironia, si dice dei birri.

SCENA XIII.

Pandolfo legato, birri e detti.

Pand. Signor Don Marzio, gli son obbligato.
D. Mar. A me? Non so nulla.
Pand. Io andrò forse in galera; ma la sua lingua merita la berlina. *(va via coi birri.*
Capo Sì signore, l'ho trovato che nascondeva le carte. *(a Don Marzio e parte.*
Trap. Voglio andargli dietro, per veder dove va. *(parte.*

SCENA XIV.

Don Marzio solo.

Oh diavolo, diavolo! Che ho io fatto? Colui che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

SCENA XV.

Ridolfo e Leandro di casa della ballerina, e detto.

Rid. Bravo; così mi piace: chi intende la ragione, fa conoscere che è un uomo di garbo; finalmente in questo mondo non abbiamo altro che il buon nome, la fama e la riputazione. *(a Leandro.*
Leand. Ecco lì quello che mi ha consigliato a partire.

Rid. Bravo, signor Don Marzio; ella dà di questi buoni consigli; invece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla e andar via?

D. Mar. Unirsi con sua moglie? È impossibile; non la vuole con lui.

Rid. Per me è stato possibile; io con quattro parole l'ho persuaso: tornerà con la moglie.

Leand. (Per forza, per non esser precipitato.) *(da se.*

Rid. Andiamo a ritrovar la signora Placida che è qui dal barbiere.

D. Mar. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.

Leand. Signor Don Marzio, vi dico in confidenza tra voi e me, che siete una gran lingua cattiva. *(entra dal barbiere con Rid.*

SCENA XVI.

Don Marzio, poi Ridolfo.

D. Mar. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero che qualche volta dico di questo e di quello; ma credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio perchè son di buon cuore.

Rid. *(dalla bottega del barbiere)* Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito; se finge, sarà peggio per lui.

D. Mar. Gran Ridolfo! Voi siete quello che unisce i matrimonj.

Rid. E ella è quello che cerca di disunirli.

D. Mar. Io ho fatto per far bene.

Rid. Chi pensa male, non può mai sperar di far bene. Non s' ha mai da lusingarsi che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie, è un' opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare che disordini e pregiudizj.

D. Mar. Sei un gran dottore! *(con disprezzo.*

Rid. Ella intende più di me; ma, mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

D. Mar. Tu parli da temerario.

Rid. Mi compatisca, se vuole; e se non vuole, mi levi la sua protezione.

D. Mar. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.

Rid. (Oh il ciel lo volesse!) *(da se.*

SCENA XVII.

Un garzone della bottega del caffè, e detti.

Garz. Signor padrone, il signor Eugenio vi chiama. *(si ritira.*

Rid. Vengo subito; con sua licenza. *(a D. Marzio.*

D. Mar. Riverisco il signor politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggi?

Rid. Guadagno il merito di far del bene; guadagno l'amicizia delle persone; guadagno qualche marca d'onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo. *(entra in bottega.*

D. Mar. Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un caffettiere fa l'uomo di maneggio! E quanto s'affatica! E quanto tempo vi mette! Tutte cose che io le avrei accomodate in un quarto d'ora.

SCENA XVIII.

Ridolfo, Eugenio, Vittoria dal caffè, e D. Marzio.

D. Mar. (Ecco i tre pazzi. Il pazzo discolo, la pazza gelosa e il pazzo glorioso.) *(da se.*

Rid. In verità provo una consolazione infinita. *(a Vit.*

Vit. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, e posso dire la vita.

Eug. Credete, amico, ch' io era stufo di far questa vita; ma non sapeva come fare a distaccarmi dai vizi. Voi siate benedetto, m' avete aperto gli occhi, e un poco coi vostri consiglj, e un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie, e un poco coi benefizj mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire: sono un altro uomo; e spero che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savj, onorati e dabbene, come voi siete.

Rid. Dice troppo, signore; io non merito tanto.

Vit. Sino ch' io sarò viva mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro consorte, l' unica cosa che ho di bene in questo mondo. Mi ha costato tante lacrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lacrime di dolcezza, lacrime d' amore e di tenerezza, che m' empiono l' anima di diletto, che mi fanno scordare ogni

affanno passato, rendendo grazie al cielo, e lode alla vostra pietà.

Rid. Mi fa piangere dalla consolazione.

D. Mar. (Oh pazzi maledetti!) *(guardando sempre con l' occhialetto.*

Eug. Volete che andiamo a casa?

Vit. Mi dispiace ch' io sono ancora tutta lacrime, arruffata e scomposta. Vi sarà mia madre, e qualche altra mia parente ad aspettarmi; non vorrei che mi vedessero col pianto agli occhi.

Eug. Via, acchetatevi, aspettiamo un poco.

Vit. Ridolfo, non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come sto.

D. Mar. (Suo marito le avrà guastato il tuppè.) *(da se coll' occhialetto.*

Rid. Se si vuol guardar nello specchio, andiamo qui sopra nei camerini del giuoco.

Eug. No, là dentro non vi metto più piede.

Rid. Non sa la nuova? Pandolfo è ito prigione.

Eug. Si? Se lo merita; briccone! Me ne ha mangiati tanti.

Vit. Andiamo, caro consorte.

Eug. Quando non vi è nessuno, andiamo.

Vit. Così arruffata non mi posso vedere. *(Entra nella bottega del giuoco con allegria.*

Eug. Poverina! Giubbila dalla consolazione! *(entra come sopra.*

Rid. Vengo ancor io a servirli. *(entra come sopra.*

SCENA XIX.

D. Marzio, poi Leandro e Placida.

D. Mar. Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane e bella.... Non l'ha pensata male; e Ridolfo gli farà il mezzano.

Leand. Andiamo dunque alla locanda a prendere il vostro piccolo bagaglio. (*uscendo dal barbiere.*

Plac. Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi?

Leand. Via, non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

Plac. Lo voglia il cielo. (*s'avvicina alla locanda.*

D. Mar. Servo di vosustrissima, signor conte. (*a Leandro, burlandolo.*

Leand. Riverisco il signor protettore, il signor buona lingua.

D. Mar. M'inchino alla signora contessa. (*a Placida deridendola.*

Plac. Serva, signor cavaliere delle castagne secche. (*entra in locanda con Leandro.*

D. Mar. Anderanno tutti e due in pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

SCENA XX.

Lisaura alla finestra, e D. Marzio.

Lisaur. La pellegrina è tornata alla locanda con quel disgraziato di Leandro. S' ella ci sta troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista nè di lui, nè di lei.

D. Mar. Schiavo, signora ballerina. *(coll' occhialetto.*

Lisaur. La riverisco. *(bruscamente.*

D. Mar. Che cosa avete? Mi parete alterata.

Lisaur. Mi maraviglio del Locandiere, che tenga nella sua locanda simil sorta di gente.

D. Mar. Di chi intende parlare?

Lisaur. Parlo di quella pellegrina, la quale è donna di mal affare, e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherie.

SCENA XXI.

Placida dalla finestra della locanda, e detti.

Plac. Eh, signorina, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dir di voi.

Lisaur. Se foste una donna onorata, non andreste pel mondo birboneggiando.

D. Mar. (*Ascolta, e osserva di qua e di là coll' occhialetto e ride.)*

Plac. Son venuta in traccia di mio marito.

Lisaur. Sì, e l'anno passato in traccia di chi eravate?

Plac. Io a Venezia non ci sono più stata.

Lisaur. Siete una bugiarda. L' anno passato avete fatta una trista figura in questa città.
(*D. Marzio osserva e ride come sopra.*

Plac. Chi v' ha detto questo?

Lisaur. Eccolo lì; il signor Don Marzio me l' ha detto.

D. Mar. Io non ho detto nulla.

Plac. Egli non può aver detto una tal bugia; ma di voi sì mi ha narrata la vita e i bei costumi. Mi ha egli informata dell' esser vostro, e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro.

D. Mar. Io non l' ho detto. (*sempre coll' occhialetto di qua e di là.*

Plac. Sì, che l' avete detto.

Lisaur. È possibile che il signor Don Marzio abbia detto di me una simile iniquità?

D. Mar. Vi dico, non l' ho detto.

SCENA XXII.

Eugenio alla finestra dei camerini, poi Ridolfo da altra simile, poi Vittoria dall' altra, aprendole di mano in mano, e detti a' loro luoghi.

Eug. Sì, che l' ha detto, e l' ha detto anche a me, e dell' una e dell' altra. Della pellegrina, che è stata l' anno passato a Venezia a birboneggiare; e della signora ballerina, che riceve le visite per la porta di dietro.

D. Mar. Io l' ho sentito dir da Ridolfo.

Rid. Io non son capace di dir queste cose.

Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l'onore della signora Lisaura, e V. S. voleva che fosse una donna cattiva.

Lisaur. Oh disgraziato!

D. Mar. Sei un bugiardo.

Vit. A me ancora ha detto che mio marito teneva pratica colla ballerina e colla pellegrina; e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.

Plac. Ah scellerato!

Lisaur. Ah maledetto!

SCENA XXIII.

Leandro sulla porta della locanda, e detti.

Leand. Signor sì, signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini, ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.

D. Mar. Anche la ballerina onorata?

Lisaur. Tale mi vanto di essere. L'amicizia col signor Leandro non era che diretta a sposarlo, non sapendo che egli avesse un' altra moglie.

Plac. La moglie l'ha, e sono io quella.

Leand. E se avessi abbadato al signor D. Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.

Plac. Indegno!

Lisaur. Impostore!

Vit. Maldicente!

Eug. Ciarlone!

D. Mar. A me questo? A me, che sono l'uomo il più onorato del mondo?

Rid. Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.

D. Mar. Io non ho mai commessa una mala azione.

SCENA XXIV.

Trappola e detti.

Trap. Il signor D. Marzio l' ha fatta bella.

Rid. Che ha fatto?

Trap. Ha fatto la spia a messer Pandolfo; l' hanno legato, e si dice che domani lo frusteranno.

Rid. È uno spione! Via dalla mia bottega. *(parte dalla finestra.*

SCENA XXV.

Il garzone del barbiere e detti.

Garz. Signor spione, non venga più a farsi far la barba nella nostra bottega. *(entra nella sua bottega.*

SCENA ULTIMA.

Il cameriere della locanda, e detti.

Cam. Signora spia, non venga più a far desinari alla nostra locanda. *(entra nella locanda.*

Leand. Signor protettore, tra voi e me in confidenza, far la spia è azion da briccone. *(entra nella locanda.*

Plac. Altro che castagne secche! Signor soffione. *(parte dalla finestra.*

Lisaur. Alla berlina, alla berlina. *(parte dalla finestra.*

Vit. O che caro signor Don Marzio! Quei dieci zecchini che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore. *(parte dalla finestra.*

Eug. Riverisco il signor confidente. *(parte dalla finestra.*

Trap. Io fo riverenza al signor referendario. *(entra in bottega.*

D. Mar. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo sarò imputato di spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di quest' infame delitto. Eppur tutti m' insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione; la mia lingua, o presto o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l'infamia, che è il peggiore de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa città; partirò a mio dispetto, e per causa della mia trista lingua mi priverò d' un paese in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno essere prudenti, cauti ed onorati.

FINE DEL VOLUME I.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 63 lin. 24	imformato	informato
64 „ 24	e vi	vi
88 „ 20	sone	sono
169 „ 22	amizia	amicizia
176 „ 15	dalla	della
197 „ 22	*ammotulisce*	*ammutolisce*
222 „ 3	sofriro	soffriro
254 „ 21	dalla	della